Popoli in movimento : gli Ebrei

- **E. Loewenthal, *L'Ebraismo spiegato ai miei figli*, Milano 2002, pp. 12-13. 40. 50.**

E con questa imposizione di libertà, che inizia la nostra storia. Dovete essere liberi fuori e liberi dentro, prima che la vostra storia cominci, aveva detto il Signore alle tribù di Israele, sbarrando loro il passo verso il confine per la Terra Promessa. Cominci? Quasi.
In fondo, la storia era già cominciata molto tempo prima. Ma allora non era ancora una storia di popolo. Erano uomini e donne che si muovevano sulla scena in titanica solitudine. Abramo, "padre grande" dice il suo nome, è il primo uomo a essere chiamato "ebreo"...
Abramo è il primo ad essere chiamato "ebreo". Ebreo significa "colui che sta dall'altra parte": sulla sponda opposta, oltre un confine e fuori da un territorio che altri accomuna. La vita di Abramo è come un lungo viaggio, un cammino, che sembra non aver mai fine. In preda ad una specie di rivolta dell'anima, lascia la terra dov'è nato e cresciuto: ne detesta l'idolatria che la riempie di simulacri... e pensare che proprio suo padre di mestiere fabbricava statuette sacre!
Ma soprattutto Abramo sente una voce che lo chiama: "Va', nel luogo che poi ti dirò!" Altre volte il Dio che Abramo immagina nei cieli gli darà questo comandamento oscuro: parti ma senza sapere verso quale destinazione. E Abramo si mette sempre in cammino, perché è ubbidiente alla parola del Signore. Così, quest'uomo antico si accinge al viaggio e diventa "ebreo": sta ormai dall'altra parte, sulla sponda opposta dell'idolatria, di tutto ciò che fino a quella chiamata dal cielo aveva dato per sicuro. La terra dov'era nato, i volti che avevano accompagnato la sua vita sino a quel momento, le credenze cui era abituato. Abramo lascia tutto questo e parte per una destinazione ignota, per un luogo di cui nulla conosce... (pp. 12-13).

... Diaspora è una parola greca, che significa esilio e dispersione al tempo stesso. Lontananza dalla propria terra e disseminazione ai quattro angoli del mondo. È la condizione ebraica per eccellenza, da allora sino ad oggi: vivere un po' come ospiti al mondo, più o meno (s)graditi, sapendo che la tua situazione è provvisoria. Che un giorno sei accolto e l'indomani magari respinto, e poi richiamato di nuovo. Vivere respirando la diversità e restando diversi dagli altri.
L'ebraismo è una civiltà poco propensa all'astratto. Conosce la filosofia perché l'ha appresa da altri, ma non l'avrebbe mai inventata. I suoi libri sono storie, casi, esempi, immagini...
Il tratto più evidente della Diaspora ebraica è la disseminazione: nel corso dei secoli gli ebrei si spostano continuamente, per lo più spinti da bandi, persecuzioni, qualche volta speranze. Ovunque vadano, per molti secoli una serie di restrizioni li accompagna: il divieto di possedere immobili, di toccare la merce al mercato, di abitare insieme agli altri. L'obbligo di portare un segno distintivo, di esercitare il mestiere di prestatori (p. 40).
... Perché gli ebrei non sono una razza, bensì un popolo che la storia ha sparpagliato per il mondo (p. 50).

- **Luzzatto, *Il posto degli ebrei*, Torino 2003, pp. 9. 12-13:**

Dobbiamo riconoscere pertanto che, almeno da un punto di vista culturale e antropologico, è difficile sia definire che descrivere un ebreo. Tanto più che vi sono state importanti modificazioni nel corso di più di tremila anni di storia. La storia ebraica si è svolta a contatto delle più svariate civiltà del mondo e pertanto ogni discorso relativo alla definizione e alla descrizione dell'ebreo sarebbe comunque rischioso se limitato a uno spaccato istantaneo della dimensione temporale (p. 9).
...Chi sono dunque gli ebrei? È quanto meno strano che gli ebrei, lodati e ammirati, esaltati, letti, studiati e commentati nei loro scritti, oppure odiati, detestati, accusati di tutto il male del mondo, rispettati da un lato come «il popolo di Dio» e dall'altro messi all'indice come il popolo che ha rifiutato Gesù come Messia, fonte di tutti i beni e insieme di tutti i mali, dopo duemila anni di vita in mezzo agli altri popoli, siano oggetto di una domanda alla quale è tanto difficile dare una risposta univoca.
«Cosa» sono gli ebrei? Un popolo, una religione, una nazione, una razza, una etnia? (pp. 12-13).

- **Gen. 12, 1:**

Il Signore disse ad Abram: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò».

- **Gen. 12, 2-3:**

Farò di te un grande popolo

e ti benedirò.
renderò grande il tuo nome
e diventerai benedizione.
Benedirò coloro che ti benediranno,
e coloro che ti malediranno maledirò
e in te si diranno benedette
tutte le famiglie della terra.

- **Gen. 13, 14-15:**
Allora il Signore disse ad Abram, dopo che Lot si era separato da lui: «Alza gli occhi e dal luogo dove tu stai spingi lo sguardo verso settentrione e il mezzogiorno, verso l'oriente e l'occidente. Tutto il paese che tu vedi, io lo darò a te e alla tua discendenza per sempre».

- **Gen. 15, 7:**
E gli disse: «Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questa terra affinché la possegga».

- **Deut. 26, 5-9:**
Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria, la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele.

- **Es. 11, 7:**
Ma contro tutti gli Israeliti neppure un cane punterà la lingua, né contro uomini, né contro bestie, **perché sappiate che il Signore fa distinzione tra l'Egitto e Israele.**

- **Es. 15, 11:**
Chi è come te fra gli dèi, Signore?
Chi è come te,
maestoso in santità,
tremendo nelle imprese,
operatore dei prodigi?

- **Es. 20, 4-6:**
Non ti farai idolo, né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che mostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.

- **Is. 14, 22:**
Io insorgerò contro di loro - parola del Signore degli eserciti -, sterminerò il nome di Babilonia e il resto, la prole e la stirpe- oracolo del Signore.

- **Sal. 18, 8-49:**
Dio, tu mi accordi la rivincita
e sottometti i popoli al mio giogo,
mi scampi dai nemici furenti,
dei miei avversari mi fai trionfare
e mi liberi dall'uomo violento.

- **Sal. 41, 10-11:**

Anche l'amico in cui confidavo
anche lui, che mangiava il mio pane,
alza contro di me il suo calcagno.
Ma tu, Signore, abbi pietà e sollevami,
che io li possa ripagare.

- **Am. 3.2:**
« Soltanto voi ho eletto
fra tutte le stirpi della terra;
perciò io vi faro scontare
tutte le vostre iniquità».

- **Deut. 7. 6:**
Tu infatti sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra.

- **Deut. 30. 3-5:**
... allora il Signore tuo Dio farà tornare i tuoi deportati, avrà pietà di te e ti raccoglierà di nuovo da tutti i popoli, in mezzo ai quali il Signore tuo Dio ti aveva disperso. Quand'anche i tuoi esuli fossero all'estremità dei cieli, di là il Signore tuo Dio ti raccoglierà e di là ti riprenderà. Il Signore tuo Dio ti ricondurrà nel paese che i tuoi padri avevano posseduto e tu lo possiederai: Egli ti farà felice e ti moltiplicherà più dei tuoi padri.

- **Ez. 11. 14-21:**
Allora mi fu rivolta questa parola del Signore: «Figlio dell'uomo, ai tuoi fratelli, ai deportati con te, a tutta la casa d'Israele gli abitanti di Gerusalemme vanno dicendo: Voi andate pure lontano dal Signore: a noi è stata data in possesso questa terra. Di' loro dunque: Dice il Signore Dio: Se li ho mandati lontano fra le genti, se li ho dispersi in terre straniere, sarò per loro un santuario per poco tempo nelle terre dove hanno emigrato. Riferisci: Così dice il Signore Dio: Vi raccoglierò in mezzo alle genti e vi radunerò dalle terre in cui siete stati dispersi e a voi darò il paese d'Israele. Essi vi entreranno e vi elimineranno tutti i suoi idoli e tutti i suoi abomini, darò loro un cuore nuovo e uno spirito nuovo metterò dentro di loro; toglierò dal loro petto il cuore di pietra e darò loro un cuore di carne, perché seguano i miei decreti e osservino le mie leggi e li mettano in pratica; saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio».

- **Ger. 29. 5-7:**
Costruirete case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie; costoro abbiano figlie e figli. Moltiplicatevi lì e non diminuite. Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare. Pregate il Signore per esso, perché dal suo benessere dipende il vostro benessere.

- **Esd. 1. 1-4:**
Nell'anno primo del regno di Ciro, re di Persia, perché si adempisse la parola che il Signore aveva detto per bocca di Geremia, il Signore destò lo spirito di Ciro re di Persia, il quale fece passare quest'ordine in tutto il suo regno, anche con lettera:«Così dice Ciro re di Persia: Il Signore, Dio del cielo, mi ha concesso tutti i regni della terra; egli mi ha incaricato di costruirgli un tempio in Gerusalemme, che è in Giudea. Chi di voi proviene dal popolo di lui? Il suo Dio sia con lui; torni a Gerusalemme, che è in Giudea, e ricostruisca il tempio del Signore Dio d'Israele: egli è il Dio che dimora a Gerusalemme. Ogni superstite in qualsiasi luogo sia immigrato, riceverà dalla gente di quel luogo argento e oro, beni e bestiame con offerte generose per il tempio di Dio che è in Gerusalemme».

Tacito. Historiae:

I giudei hanno tra di loro un attaccamento ostinato, una commiserazione attiva che contrasta con l'odio implacabile che nutrono nei confronti degli altri uomini. Non mangiano né dormono mai insieme a estranei e questa razza, benché sfrenatamente libidinosa, si astiene da ogni intimità con donne straniere.

Fragmentum Muratorianum, in *Gli apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di M. Erbetta, I/1, Casale Monferrato 1975, pp. 25-26.

... a cui pure fu presente e così ha messo giù. Il terzo libro del vangelo è quello sec. Luca. Questo Luca, medico, preso con sé da Paolo, dopo l'ascensione di Cristo, come esperto del viaggio (*opp.* della dottrina), 5. mise per iscritto sotto il suo nome ciò che egli credeva. Neppure lui però vide il Signore in carne e così cominciò a discorrere così come gli fu possibile avere il materiale tra mano, non dimenticando neanche la natività di Giovanni. Il quarto tra i vangeli è quello di Giovanni, uno dei discepoli. 10. Alla supplica dei suoi condiscepoli e vescovi, rispose: «Digiunate con me da oggi in poi per tre giorni e ci racconteremo a vicenda ciò che a ciascuno verrà rivelato». — In quella stessa notte fu rivelato ad Andrea, uno degli apostoli, 15. che Giovanni doveva stendere ogni cosa sotto il suo nome, mentre tutti gli altri avrebbero esaminato lo scritto. E così, nonostante si rilevino diversi principi (*opp.* tendenze?) per i singoli libri dei vangeli, ciò però non importa nulla per la fede dei credenti. 20. Ogni cosa difatti è stata resa chiara in tutti dallo spirito, unico e direttivo (*opp.* primo, originale?): ciò che concerne la natività, la passione, la resurrezione, la vita pubblica con i suoi discepoli e il suo duplice avvento; il primo umile e disprezzato, gia accaduto; 25. l'altro, futuro, maestoso con potenza regale. Che c'é dunque di strano se Giovanni, rimanendo sempre uguale a sé, presenta motivi particolari anche nelle sue lettere, asserendo di se stesso: «Ciò che abbiamo visto con i nostri occhi, 30. abbiamo inteso con le orecchie, le nostre mani han palpato, questo ve l'abbiamo scritto» (1 *Gv* 1, 1. 3. 4)? In tal modo egli non solo si dichiara testimone oculare e auricolare, ma pure scrittore di ogni meraviglia compiuta dal Signore, e con ordine.

Gli atti di tutti gli apostoli 35. sono stati scritti in un solo libro. Luca raccoglie insieme per l'«illustre Teofilo» ogni cosa occorsa alla sua presenza. Il che è da lui manifestato in modo evidente, con l'omissione del martirio di Pietro come pure del viaggio di Paolo dall'Urbe alla Spagna. Le lettere di Paolo, 40. esse stesse dichiarano, per chi lo vuole conoscere, quali siano (di lui), da che luogo e per quale motivo sono state spedite. Prima di tutti egli ha scritto per esteso ai corinti, proibendo loro l'eresia della scisma, quindi ai galati, proibendo loro la circoncisione, e poi ai romani, ai quali spiega che Cristo 45. è la regola delle Scritture e per giunta il loro principio. Delle singole lettere (non *prob.*) è necessario che noi trattiamo distintamente. Lo stesso beato apostolo Paolo, seguendo la regola del suo predecessore Giovanni, scrive per nome soltanto a sette 50. chiese, nell'ordine seguente: la prima lettera ai corinti, la seconda agli efesini, la terza ai filippesi, la quarta ai colossesi, la quinta ai galati, la sesta ai tessalonicesi, la settima ai romani. Benché abbia scritto ai corinti e ai tessalonicesi un'altra volta 55. per correggerli, è tuttavia facilmente riconoscibile che la Chiesa diffusa su tutta la terra è soltanto una. Anche Giovanni nell'*Apocalisse* scrive a sette chiese; egli tuttavia parla a tutti. Una lettera a Filemone, 60. una a Tito e due a Timoteo, scritte per affetto e amore, sono per altro ritenute sacre, per l'onore della Chiesa cattolica, per il regolamento della disciplina ecclesiastica. Circola inoltre una lettera ai laodiceni, un'altra agli alessandrini, 65. inventata nel nome di Paolo per l'eresia di Marcione, e molti altri scritti, che la Chiesa cattolica non può ammettere. Non si può mescolare fiele e miele. Una lettera di Giuda e due con l'iscrizione di Giovanni (*opp.* del sopraddetto Giovanni) sono senz'altro ricevute nella Chiesa cattolica e parimenti la Sapienza scritta dagli amici di Salomone (?), in suo onore (*opp.* a onore di essa).

Inoltre riceviamo soltanto la rivelazione di Giovanni e Pietro. Alcuni però della nostra gente non permettono che questa sia letta nella Chiesa. Quanto al Pastore, esso è stato composto testé, nei nostri tempi, nella città 75. di Roma, da Erma, mentre sedeva sulla cattedra della chiesa della città di Roma il vescovo Pio, suo fratello. Esso perciò va certamente letto; non dev'essere però letto pubblicamente nella Chiesa dinanzi al popolo né tra i profeti, il cui numero è completo né 80. tra gli apostoli alla fine dei tempi. Noi però non accettiamo assolutamente nulla di Arsinoo o Valentino e Milziade (?), i quali hanno pure composto un nuovo salterio per Marcione, insieme con Basilide dell'Asia Minore, 85. fondatore dei catafrigi.

DINASTIE IMPERIALI NEI PRIMI DUE SECOLI D.C.

DINASTIA **GIULIO-CLAUDIA** (27 a.C – 68 d.C.)

AUGUSTO	27 a.C. – 14 d.C.
TIBERIO	14 d.C. – 37 d.C.
CALIGOLA	37 d.C. – 41 d.C.
CLAUDIO	41 d.C. – 54 d.C.
NERONE	54 d.C. – 68 d.C.

DINASTIA DEI **FLAVI** (69 d.C. – 96 d.C.)

VESPASIANO	69 d.C. – 79 d.C.
TITO	79 d.C. – 81 d.C.
DOMIZIANO	81 d.C. – 96 d.C.

PRINCIPATO ADOTTIVO (96 d.C. – 138 d.C.)

NERVA	96 d.C. – 98 d.C.
TRAIANO	98 d.C. – 117 d.C.
ADRIANO	117 d.C. – 138 d.C.

DINASTIA DEGLI **ANTONINI** (138 d.C. – 192 d.C.)

ANTONINO PIO	138 d.C. – 161 d.C.
MARCO AURELIO	161 d.C. – 180 d.C.
COMMODO	180 d.C. – 192 d.C.

NOTE

[1] Dione Cassio pone l'editto claudiano nel 41, mentre i fatti di cui parlano gli *Atti* sembrano da collocarsi attorno al 49. Per il problema cronologico cfr. JANNE, p. 552; BENKO, p. 1059.

[2] Secondo JANNE, p. 540 sg., non si deve intendere « un *certo* Cresto » come spesso si tende a fare, ma proprio « Cresto », una persona ben individuabile.

[3] La fondazione della comunità cristiana di Roma è posta da Eusebio, *Hist. Eccl.* II 14, all'inizio del regno di Claudio; sempre da Eusebio, ma nella *Cronaca* (trad. armena), viene indicato il terzo anno di Caligola (39-40). Anche riferendo la notizia svetoniana agli anni attorno al 49 (cfr. *Atti*), la comunità cristiana doveva essere in quel tempo ancora assai modesta ed incapace di suscitare — da sola — tante preoccupazioni al governo imperiale.

[4] Analoghi provvedimenti sono minacciati agli Ebrei di Alessandria, ai quali Claudio fece divieto di accogliere nella metropoli egiziana altri correligionari (cfr. la celebre lettera agli Alessandrini in BELL, pp. 23-26): la lettera di Claudio è del 41. Anche se altri provvedimenti antiebraici erano stati presi da Roma in svariate occasioni (cfr. BENKO, p. 1060) il susseguirsi di questi atti testimoniano una crisi fra potere politico romano e mondo giudaico di una certa gravità, crisi che andrà sempre più aggravandosi fino a culminare nei fatti del 70.

[5] Il nome *Cresto* è comune in quel tempo e attività di settari in qualche modo riconducibili all'ambiente zelota si possono facilmente postulare.

[6] Cfr. p. 546.

[7] Cfr. HAMMAN, p. 92 sg. A ragione JANNE, p. 545 sg., nega che nell'affermata presenza di Cristo a Roma si possa riflettere una tradizione, in verità molto rara, che poneva la morte di Gesù al tempo di Claudio (cfr. sopra, p. 25, n. 8).

[8] Cfr. sopra, p. 32 sg. Cfr. anche HAMMAN, p. 94 sgg. V. inoltre BRADLEY, pp. 103 sgg. (con bibliografia selezionata).

C. Suetoni Tranquilli *Vitae XII Caesarum*

Claud. 25, 3
Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantis Roma expulit.

Nero 16, 3
Afflicti suppliciis Christiani, genus hominum superstitionis novae ac maleficae.

C. Svetonio Tranquillo, *Le vite dei dodici Cesari.*

Claud. 25, 3
Espulse (scil. Claudio) da Roma i Giudei che muovevano continuamente tumulti per istigazione di Cresto.

Neron. 16, 3
Furono suppliziati i Cristiani, una genia di uomini appartenenti ad una setta superstiziosa nuova e malefica.

P. Corneli Taciti *Ab excessu D. Augusti* XV 44, 2-5.

2. ... Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos et quaesitissimis poenis affecit, quos per flagitia invisos vulgus Christianos appelabat. 3. Auctor nominis eius Christus Tiberio imperitante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat; repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursum erumpebat, non modo per Iudaeam, originem eius mali, sed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt celebranturque. 4. Igitur primum correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens haud proinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt. Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti laniatu canum interirent aut crucibus adfixi atque flammati, ubi defecisset dies, in usu⟨m⟩ nocturni luminis urerentur. 5. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat et circense ludicrum edebat, habitu aurigae permixtus plebi vel curriculo insistens. Unde quamquam adversus sontes et novissima exempla meritos miseratio oriebatur, tamquam non utilitate publica, sed in saevitiam unius absumerentur.

P. Cornelio Tacito, *Annali*, lib. XV, cap. 44, 2-5.

2. ... Così Nerone, per soffocare le voci che correvano, indicò come colpevoli, e colpì con castighi ricercatissimi, quelli che, odiosi per le loro nefandezze, erano chiamati Cristiani. 3. All'origine di questo nome era Cristo che, al tempo dell'impero di Tiberio, era stato messo a morte per ordine del procuratore Ponzio Pilato; repressa sul momento, la funesta setta di fanatici allora nuovamente andava diffondendosi, e non solo in Giudea, terra di origine di quella calamità, ma perfino a Roma dove convergono e prosperano criminose turpitudini di ogni provenienza. 4. Per prima cosa, dunque, vennero presi coloro che confessavano, poi, indicate da questi, furono incriminate moltissime persone, non certo colpevoli del delitto di incendio, ma a causa del loro odio verso l'umanità. Ai condannati a morte si aggiunse la derisione: vennero fatti perire sbranati dai cani, dopo essere stati mascherati da bestie selvagge, oppure crocefissi e dati alle fiamme, al calar del giorno, fatti ardere ad uso di fiaccole per rischiarare la notte. 5. Nerone aveva concesso i propri giardini per questo spettacolo offrendo nell'occasione anche esibizioni da circo, mescolandosi alla plebe in tenuta d'auriga, oppure in piedi su di un carro. Perciò, nei confronti delle vittime, che pure erano esseri nocivi e meritevoli di esemplare rigore, nasceva un sentimento di pietà, dal momento che erano evidentemente sacrificati non al pubblico bene, ma alla crudeltà di un singolo.

C. Plini Caecili Secundi *Epistula* ad Traianum Imperatorem (*Ep.* X 96).

C. Plinius Traiano Imperatori

1. Sollemne est mihi, domine, omnia, de quibus dubito, ad te referre. Quis enim potest melius vel cunctationem meam regere vel ignorantiam instruere?
Cognitionibus de Christianis interfui numquam; ideo nescio, quid et quatenus aut puniri soleat aut quaeri. 2. Nec mediocriter haesitavi, sitne aliquod discrimen aetatum, an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant, detur paenitentiae venia, an ei, qui omnino Christianus fuit, desisse non prosit, nomen ipsum, si flagitiis careat, an flagitia cohaerentia nomini puniantur. Interim ⟨in⟩ iis, qui ad me tamquam Christiani deferebantur, hunc sum secutus modum. 3. Interrogavi ipsos, an essent Christiani. Confitentes iterum ac tertio interrogavi supplicium minatus; perseverantes duci iussi. Neque enim dubitabam, qualecumque esset, quod faterentur, pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri. 4. Fuerunt alii similis amentiae, quos, quia cives Romani erant, adnotavi in urbem remittendos.

Plinio il Giovane, *Ep.* X 96 a Traiano Imperatore.

C. Plinio a Traiano Imperatore

1. È mio costume, signore, riferire a te a riguardo di ogni problema sul quale mi trovi in dubbio, giacché nessuno potrebbe meglio guidare la mia incertezza ed istruire la mia ignoranza. Non ho mai preso parte a processi contro i Cristiani e pertanto ignoro come e quanto si usi punire o inquisire. 2. Perciò sono stato non poco incerto se vi sia qualche differenza fra le diverse età o se i più deboli in nulla differiscano dai più forti, se vi sia un perdono per chi si pente, o se a chi sia stato cristiano nulla valga il non esserlo più, se si punisca il nome in quanto tale, in assenza di crimini, oppure i crimini che si uniscono al nome. Nel frattempo nei confronti di coloro i quali mi venivano deferiti come cristiani ho tenuto il seguente comportamento: 3. chiedevo loro se fossero cristiani; se confessavano li interrogavo una seconda volta ed una terza, minacciando di punirli; gli ostinati comandavo che fossero condotti al castigo, perché ero sicuro, qualunque senso avesse ciò che confessavano, che si dovesse senza dubbio punire tanta pertinacia ed inflessibile ostinazione. 4. Di altri seguaci di tale follia ho preso nota, perché, quali cittadini romani, fossero

Mox ipso tractatu, ut fieri solet, diffundente se crimine plures species inciderunt.

5. Propositus est libellus sine auctore multorum nomina continens; qui negabant esse se Christianos aut fuisse, cum praeeunte me deos appellarent et imagini tuae, quam propter hoc iusseram cum simulacris numinum adferri, ture ac vino supplicarent, praeterea maledicerent Christo, quorum nihil cogi posse dicuntur, qui sunt re vera Christiani, dimittendos esse putavi.

6. Alii ab indice nominati esse se Christianos dixerunt et mox negaverunt; fuisse quidem, sed desisse, quidam ante triennium, quidam ante plures annos, non nemo etiam ante viginti. ⟨Hi⟩ quoque omnes et imaginem tuam deorumque simulacra venerati sunt et Christo maledixerunt.

7. Adfirmabant autem hanc fuisse summam vel culpae suae vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire carmenque Christo quasi deo dicere secum invicem seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent. Quibus peractis morem sibi discedendi fuisse rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium; quod ipsum facere desisse post edictum meum, quo secundum mandata tua hetaerias esse vetueram. 8. Quo magis necessarium credidi ex duabus ancillis, quae ministrae dicebantur, quid esset veri, et per tormenta quaerere. Nihil aliud inveni quam superstitionem pravam, immodicam.

inviati a Roma. Nel corso poi del procedimento, come spesso accade, col diffondersi del crimine si sono verificate situazioni molto varie. 5. Mi è stato consegnato un pro-memoria anonimo con i nomi di molte persone; coloro che affermavano di non essere cristiani né di esserlo stati, dietro il mio esempio invocavano gli dei e facevano atto di supplica con incenso e vino davanti alla tua immagine, posta per mio ordine insieme alle statue degli dei a questo scopo, e se, dopo di ciò, maledicevano Cristo — tutte azioni alle quali si dice che in nessun modo possano essere indotti quanti sono realmente cristiani — ritenni che dovessero essere liberati. 6. Altri, denunziati, dissero di essere cristiani e poi lo negarono: ammettevano di esserlo stati, ma poi di aver receduto, alcuni da molti anni, qualcuno addirittura da più di venti. Anche tutti costoro fecero atto di venerazione alla tua immagine e alle statue degli dei e maledissero Cristo. 7. Affermavano tuttavia che il massimo della loro colpa o errore era consistito nell'essere soliti, in un dato giorno, riunirsi prima del giorno e cantare alternatamente un inno a Cristo come ad un dio, di obbligarsi reciprocamente con un giuramento non già per fini delittuosi, ma impegnandosi a non commettere furti, ladrocini, adulteri, a non mancar di fede, a non rifiutare, se richiesta, la restituzione di un deposito. Dopo di ciò erano soliti allontanarsi e di nuovo riunirsi per prender cibo, di genere peraltro comune e innocente. Dicevano poi di aver cessato anche da queste pratiche dopo il mio editto, col quale in seguito ai tuoi ordini avevo proibito le « hetaeriae ». 8. Perciò ben più necessario ho creduto cercare, anche per mezzo della tortura, di venir a sapere da due schiave, dette « ministre », cosa vi fosse di vero, ma non potei apprendere null'altro che l'esistenza di una superstizione perversa e sfrenata. Così, differita l'istruttoria,

9. Ideo dilata cognitione ad consulendum te decurri. Visa est enim mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum; multi enim omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam, vocantur in periculum et vocabuntur. Neque civitates tantum, sed vicos etiam atque agros superstitionis istius contagio pervagata est; quae videtur sisti et corrigi posse. 10. Certe satis constat prope iam desolata templa coepisse celebrari et sacra sollemnia diu intermissa repeti passimque venire victimarum ⟨carnem⟩, cuius adhuc rarissimus emptor inveniebatur. Ex quo facile est opinari, quae turba hominum emendari possit, si sit pae-

Rescriptum Traiani (Plini *Ep.* X 97).

Traianus Plinio

1. Actum, quem debuisti, mi Secunde, in excutiendis causis eorum, qui Christiani ad te delati fuerant, secutus es. Neque enim in universum aliquid, quod quasi certam formam habeat, constitui potest. Conquirendi non sunt; si deferantur et arguantur, puniendi sunt, ita tamen, ut, qui negaverit se Christianum esse idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando dis nostris, quamvis suspectus in praeteritum, veniam ex paenitentia impetret. 2. Sine auctore vero propositi libelli ⟨in⟩ nullo crimine locum habere debent. Nam et pessimi exempli nec nostri saeculi est.

mi sono affrettato a chiedere il tuo parere, 9. perché m'è parsa circostanza degna d'un tuo pronunciamento, particolarmente a causa delle numerose persone ancora sotto giudizio; persone di ogni età, condizione e sesso sono e saranno coinvolti, perché non solo le città, ma perfino i borghi e le campagne sono infettate dal contagio di tale superstizione, che pur sembra potersi arrestare e correggere. 10. Di certo ora risulta che i templi, già quasi deserti, hanno ripreso ad esser frequentati e che i sacri riti, per lungo tempo interrotti, tornano ad essere officiati sì che un po' dovunque si vendono le carni delle vittime, delle quali finora non v'era che qualche rarissimo acquirente. Non è difficile rendersi conto da ciò quale numero di persone si potrà recuperare, se sarà data la possibilità di pentimento.

Il *Rescritto* di Traiano (Plinio, *Ep.* X 97).

Traiano a Plinio

1. Hai osservato, o mio Secondo, quel comportamento che dovevi nel trattare le cause di coloro i quali ti furono deferiti come Cristiani. Non è possibile dare una disposizione che abbia, per così dire, una validità universale. Certo non devono essere ricercati; se poi vengono denunziati e convinti, devono essere puniti, ma tenendo presente che chi negherà di essere cristiano e lo proverà con i fatti, invocando i nostri dei, anche se sospetto per il passato, trovi perdono in seguito al pentimento. 2. Ma le denunzie anonime non debbono aver spazio in nessun procedimento giudiziario perché sono pessimi precedenti e indegne dell'epoca nostra.

διόριζε κατὰ τὴν δύναμιν τοῦ ἁμαρτήματος, ὡς μὰ τὸν Ἡρακλέα, εἴ τις συκοφαντίας χάριν τοῦτο προτείνοι, διαλάμβανε ὑπὲρ τῆς δεινότητος, καὶ φρόντιζε, ὅπως ἂν ἐκδικήσειας.

(GIUST., *Apol.*, I, 68).

IL RESCRITTO DI ADRIANO

A Minucio Fundano.

Io ho ricevuto lettere a me indirizzate dal tuo antecessore Serenio Graniano, uomo nobilissimo. Non mi parve opportuno lasciar passare inosservata una tale cosa, affinchè alcuni non siano molestati e non si lasci ai calunniatori libero il corso ad ogni misfatto. Se dunque alcuni della tua provincia hanno buone ragioni da affermare contro i Cristiani e possono ancora sostenerle dinanzi ai tribunali, a questi si rivolgano e non soltanto con petizioni o schiamazzi. È infatti molto meglio che quando vi è chi voglia denunziare alcuno, tu in persona istituisca un regolare processo, e se l'accusatore riesce a provare che i cristiani fanno realmente qualche cosa contro la legge, tu punisci secondo che lo richiede la gravità del delitto. Che se, per Ercole, qualcuno prende questo pretesto per calunniare, tu non lasciarti sfuggire questa colpa e punisci a dovere.

(MANARESI, cit., p. 144).

6 – Lettera di Antonino Pio all'assemblea federale dell'Asia

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Μάρκος Αὐρήλιος Ἀντῶνῖνος Σεβαστός, Ἀρμένιος, ἀρχιερεὺς μέγιστος, δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ πέμπτον καὶ τὸ δέκατον, ὕπατος τὸ τρίτον, τῷ κοινῷ τῆς Ἀσίας χαίρειν. Ἐγὼ μὲν οἶδ' ὅτι καὶ τοῖς θεοῖς ἐπιμελές ἐστι μὴ λανθάνειν τοὺς τοιούτους· πολὺ γὰρ μᾶλλον ἐκεῖνοι κολάσαιεν ἂν τοὺς μὴ βουλομένους αὐτοὺς προσκυνεῖν ἢ ὑμεῖς. οὓς εἰς ταραχὴν ἐμβάλλετε βεβαιοῦντες τὴν γνώμην αὐτῶν, ἣνπερ ἔχουσι, ὡς ἀθέων κατηγοροῦντες· εἴη δ' ἂν κἀκείνοις αἱρετὸν τῷ δοκεῖν κατηγορουμένοις τεθνάναι μᾶλλον ἢ ζῆν ὑπὲρ τοῦ οἰκείου θεοῦ· ὅθεν καὶ νικῶσι, προϊέμενοι τὰς ἑαυτῶν ψυχὰς ἥπερ πειθόμενοι, οἷς ἀξιοῦτε πράττειν αὐτούς. περὶ δὲ τῶν σεισμῶν τῶν γεγονότων καὶ γινομένων, οὐκ ἄτοπον ὑμᾶς ὑπομνῆσαι ἀθυμοῦντας μέν, ὅταν περ ὦσιν, παραβάλλοντας δὲ τὰ ἡμέτερα πρὸς τὰ ἐκείνων. οἱ μὲν οὖν εὐπαρρησιαστότεροι γίνονται πρὸς τὸν θεόν,

ὑμεῖς δὲ παρὰ πάντα τὸν χρόνον, καθ' ὃν ἀγνοεῖν δοκεῖτε, τῶν δὲ θεῶν τῶν ἄλλων ἀμελεῖτε καὶ τῆς θρησκείας τῆς περὶ τὸν ἀθάνατον· ὃν δὴ τοὺς Χριστιανοὺς θρησκεύοντας ἐλαύνετε καὶ διώκετε ἕως θανάτου. ὑπὲρ δὲ τῶν τοιούτων ἤδη καὶ πολλοὶ τῶν περὶ τὰς ἐπαρχίας ἡγεμόνων καὶ τῷ θειοτάτῳ ἡμῶν ἔγραψαν πατρί, οἷς καὶ ἀντέγραψεν μηδὲν ἐνοχλεῖν τοῖς τοιούτοις, εἰ μὴ ἐμφαίνοιντό τι περὶ τὴν Ῥωμαίων ἡγεμονίαν ἐγχειροῦντες. καὶ ἐμοὶ δὲ περὶ τῶν τοιούτων πολλοὶ ἐσήμασαν· οἷς δὴ καὶ αντέγραψα κατακολουθῶν τῇ του πατρὸς γνώμῃ. εἰ δέ τις ἐπιμένοι τινὰ τῶν τοιούτων εἰς πράγματα φέρων ὡς δὴ τοιοῦτον, ἐκεῖνος ὁ καταφερόμενος ἀπολελύσθω τοῦ ἐγκλήματος καὶ ἐὰν φαίνηται τοιοῦτος ὤν, ὁ δε καταφέρων ἔνοχος ἔσται δίκης. προετέθη ἐν Ἐφέσῳ ἐν τῷ κωινῷ τῆς Ἀσίας.

(EUSEB., *St. eccl.*, IV, 13).

L'imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto Armenico Arcisacerdote massimo, tribuno per la quindicesima volta, console per la terza volta, all'assemblea d'Asia salute.

Io so che gli dèi si prendono cura che codesti individui non si sottraggano alle leggi; infatti spetta a loro, piuttosto che a voi, punire quanti rifiutano di prestar loro il debito culto. Voi accusate questi uomini di irreligiosità, e con questo li gettate nel turbamento e li confermate sempre più nella loro opinione. Tuttavia essi quando sono accusati, preferiscono apparire quali sono, eleggendo di morire per il loro Dio, piuttosto che vivere: pertanto essi vincono dando la loro vita anzichè acconsentire a quanto vorreste costringerli.

Quanto ai terremoti testè accaduti, non è fuori di proposito ricordarvi che dovreste paragonare lo sgomento onde voi siete presi per questi fenomeni al contegno da quelli serbato. Essi invero sono pieni di fiducia in Dio. Voi invece sembrate abbandonarvi continuamente alla trascuraggine, perchè mentre non vi date pensiero degli altri dèi, tralasciate pure il culto dovuto al Dio immortale: e frattanto perseguitate e dannate a morte i cristiani che lo adorano. Riguardo a costoro, già molti governatori delle province hanno indirizzato lettere al nostro divinissimo genitore: il quale rispose che non dovessero molestarli qualora non risultassero aver commesso attentato contro la sovranità romana. Molti hanno anche scritto a me riguardo a essi; e io risposi confermando la decisione di mio padre.

Marci Aureli Antonini *Meditationes*.

XI 3, 1-2

1. Οἵα ἐστὶν ἡ ψυχὴ ἡ ἕτοιμος, ἐὰν ἤδη ἀπολυθῆναι δέῃ τοῦ σώματος καὶ ἤται σβεσθῆναι ἢ σκεδασθῆναι ἢ συμμεῖναι. 2. Τὸ δὲ ἕτοιμον τοῦτο, ἵνα ἀπὸ ἰδικῆς κρίσεως ἔρχηται, μὴ κατὰ ψιλὴν παράταξιν, ὡς οἱ Χριστιανοί, ἀλλὰ λελογισμένως καὶ σεμνῶς καί, ὥστε καὶ ἄλλον πεῖσαι, ἀτραγῴδως.

Marco Aurelio Antonino Imperatore, *Pensieri* (*A se stesso*).

XI 3, 1-2

1. Che cosa eccellente quell'anima che è preparata, nell'eventualità di doversi alfine staccare dal corpo, sia per spegnersi o disperdersi o sopravvivere! 2. Ma questa disponibilità provenga da un giudizio personale, non sia il frutto di mera ostinazione, come quella dei Cristiani: sia la conseguenza di un ragionamento, sia nobile e, se dev'esser credibile, priva di teatralità.

NOTE AL TESTO

1. ἐὰν ἤδη ... ἢ συμμεῖναι: sono tre prospettive nelle quali ci si può rappresentare la sorte dell'anima umana dopo la morte, a seconda delle diverse posizioni filosofiche: l'estinzione per spegnimento (σβεσθῆναι) o per dissoluzione (σκεδασθῆναι) oppure una continuazione in sussistenza (συμμεῖναι). Per un'analoga indicazione di prospettive cfr. VII 32 ed il commento di FARQUHARSON *a. l.*

2. ὡς οἱ Χριστιανοί: l'autenticità dell'inciso, per la durezza sintattica che indiscutibilmente presenta non ha convinto tutti gli studiosi (cfr. sopra, p. 114, n. 1), ma ancor meno ha persuaso un'ipotesi di espunzione.
ἔρχηται: tutto il passo ha un andamento sintattico tutt'altro che piano, come d'altra parte non di rado notiamo nella prosa di Marco Aurelio; il THEILER (p. 256 sg.) ha proposto di segnare punto fermo dopo ἔρχηται ed intendere la frase seguente come frase nominale. V. FARQUHARSON, p. 858 sg.

Ed. L. VALLA 1987
Bastiaensen et al.

ΜΑΡΤΥΡΙΟΝ ΤΩΝ ΑΓΙΩΝ ΙΟΥΣΤΙΝΟΥ, ΧΑΡΙΤΩΝΟΣ, ΧΑΡΙΤΟΥΣ, ΕΥΕΛΠΙΣΤΟΥ, ΙΕΡΑΚΟΣ, ΠΑΙΟΝΟΣ, ΛΙΒΕΡΙΑΝΟΥ ΚΑΙ ΤΗΣ ΣΥΝΟΔΙΑΣ ΑΥΤΩΝ

1. Ἐν τῷ καιρῷ τῶν ἀνόμων προσταγμάτων τῆς εἰδωλολατρείας συλληφθέντες οἱ μνημονευθέντες ἅγιοι εἰσήχθησαν πρὸς τὸν τῆς Ῥώμης ἔπαρχον Ῥούστικον.

2, 1. Ὧν εἰσαχθέντων ὁ ἔπαρχος Ἰουστίνῳ εἶπεν· «Τίνα βίον βιοῖς;». 2. Ἰουστῖνος εἶπεν· «Ἄμεμπτον καὶ ἀκατάγνωστον πᾶσιν ἀνθρώποις». 3. Ῥούστικος ἔπαρχος εἶπεν· «Ποίους λόγους μεταχειρίζῃ;». Ἰουστῖνος εἶπεν· «Πάντας λόγους ἐπειράθην μαθεῖν, συνεθέμην δὲ τοῖς ἀληθέσι λόγοις τῶν χριστιανῶν, κἂν μὴ ἀρέσκωσι τοῖς ψευδοδοξοῦσιν». 4. Ῥούστικος ἔπαρχος εἶπεν· «Ἐκεῖνοι οὖν σοι ἀρέσκουσιν οἱ λόγοι;». Ἰουστῖνος εἶπεν· «Ναί, ἐπειδὴ μετὰ δόγματος ἕπομαι αὐτοῖς». 5. Ῥούστικος ἔπαρχος εἶπεν· «Ποῖόν ἐστι δόγμα;». Ἰουστῖνος εἶπεν· «Ὅπερ εὐσεβοῦμεν εἰς τὸν τῶν χριστιανῶν θεόν, ὃν ἡγούμεθα ἕνα τούτων ἐξ ἀρχῆς δημιουργὸν τῆς τοῦ παντὸς κόσμου ποιήσεως, καὶ θεοῦ παῖδα Ἰησοῦν Χριστόν, ὃς καὶ προκεκήρυκται ὑπὸ τῶν προφητῶν μέλλων παραγίνεσθαι τῷ γένει τῶν ἀνθρώπων σωτηρίας κῆρυξ καὶ διδάσκαλος καλῶν μαθημάτων. 6. Μικρὰ δὲ νομίζω λέγειν πρὸς τὴν αὐτοῦ θεότητα προφητικήν τινα δύναμιν ὁμολογῶν, 7. ὅτι προκεκήρυκται περὶ τούτου ὃν ἔφην νῦν υἱὸν θεοῦ ὄντα. Ἴσθι

Titulus. Ἰουστίνου om. P

MARTIRIO DEI SANTI GIUSTINO, CARITONE, CARITO, EVELPISTO, IERACE, PEONE, LIBERIANO E DELLA LORO COMUNITÀ

1. Al tempo degli iniqui decreti dell'idolatria i santi su menzionati furono tratti in arresto e fatti comparire davanti al prefetto di Roma, Rustico. <

2, 1. Quand'essi gli comparvero dinanzi, il prefetto domandò a Giustino: «Che genere di vita conduci?». 2. Rispose Giustino: «Irreprensibile e incensurabile da chicchessia». 3. Il prefetto Rustico domandò: «Quali principî pratichi?». Rispose Giustino: «Ho cercato di apprendere tutti i principî, ma ho aderito a quelli veritieri dei cristiani, anche se essi non trovano il consenso di quanti hanno false opinioni». 4. Il prefetto Rustico domandò: «Sono quelli dunque i principî che trovano il tuo consenso?». Rispose Giustino: «Sì, poiché vi credo». 5. Il prefetto Rustico domandò: «Di che credenza si tratta?». Rispose Giustino: «Quella che ci rende devoti al Dio dei cristiani, che riteniamo unico e primevo autore della creazione del mondo intero, e al figlio di Dio Gesù Cristo, la cui venuta quale araldo della salvezza degli uomini e maestro di virtuosi precetti già era stata annunciata dai profeti. 6. Ma riterrei di far torto alla sua divinità se dicessi di riconoscerlo quale mero profeta, 7. poiché già è stato annunciato che costui, del quale ho detto, è il Figlio di Dio. Sappi in-

2, 13-4. προκεκήρυκται ... κῆρυξ Act. Ap. 10,43

γὰρ ὅτι ἄνωθεν προεῖπον οἱ προφῆται περὶ τῆς τούτου ἐν ἀνθρώποις γενομένης παρουσίας».

3, 1. Ῥούστικος ἔπαρχος εἶπεν· «Ποῦ συνέρχεσθε;». Ἰουστῖνος εἶπεν· «Ἔνθα ἑκάστῳ προαίρεσις καὶ δύναμίς ἐστιν. Πάντως γὰρ νομίζεις κατὰ τὸ αὐτὸ δυνατὸν συνέρχεσθαι ἡμᾶς πάντας;». 2. Ῥούστικος ἔπαρχος εἶπεν· «Εἰπέ, ποῦ συνέρχεσθε ἢ εἰς τίνα τόπον;». 3. Ἰουστῖνος εἶπεν· «Ἐγὼ ἐπάνω μένω τοῦ Μυρτίνου βαλανείου παρὰ πάντα τὸν χρόνον ὃν ἐπεδήμησα τὸ δεύτερον τῇ Ῥωμαίων πόλει, οὐ γινώσκω δὲ ἄλλην τινὰ συνέλευσιν εἰ μὴ τὴν ἐκεῖ. Καὶ εἴ τις ἐβούλετο ἀφικνεῖσθαι παρ' ἐμοί, ἐκοινώνουν αὐτῷ τῶν τῆς ἀληθείας λόγων». 4. Ῥούστικος εἶπεν· «Οὐκοῦν χριστιανὸς εἶ;». Ἰουστῖνος ἀπεκρίνατο· «Ναί, χριστιανός εἰμι».

4, 1. Ῥούστικος ἔπαρχος Χαρίτωνι εἶπεν· «Χαρίτων, καὶ σὺ χριστιανὸς εἶ;». Χαρίτων εἶπεν· «Χριστιανός εἰμι θεοῦ κελεύσει». 2. Ῥούστικος ἔπαρχος πρὸς τὴν Χαριτὼ εἶπεν· «Σὺ δὲ τί λέγεις, Χαριτοῖ;». Χαριτὼ εἶπεν· «Χριστιανή εἰμι τῇ τοῦ θεοῦ δωρεᾷ». 3. Ῥούστικος ἔπαρχος Εὐελπίστῳ εἶπεν· «Καὶ σὺ τίς εἶ;». Εὐέλπιστος εἶπεν· «Κἀγὼ χριστιανός εἰμι καὶ τῆς αὐτῆς ἐλπίδος μετέχων». 4. Ῥούστικος ἔπαρχος Ἱέρακι εἶπεν· «Χριστιανὸς εἶ;». Ἱέραξ εἶπεν· «Ναί, χριστιανός εἰμι, τὸν αὐτὸν θεὸν προσκυνῶν». 5. Ῥούστικος ἔπαρχος εἶπεν· «Ἰουστῖνος ὑμᾶς ἐποίησε χριστιανούς;». Ἱέραξ εἶπεν· «Ἔκπαλαι ἤμην χριστιανός». 6. Παίων ἑστὼς εἶπεν· «Κἀγὼ χριστιανός εἰμι». Ῥούστικος εἶπεν· «Τίς σε ἐδίδαξεν;». Παίων εἶπεν· «Ἀπὸ τῶν γονέων παρειλήφαμεν». 7. Εὐέλπιστος εἶπεν· «Ἰουστίνου μὲν ἡδέως ἤκουον τὸν λόγον, παρὰ τῶν γονέων δὲ παρείληφα χριστιανὸς εἶναι». Ῥούστικος εἶπεν· «Ποῦ εἰσιν οἱ γονεῖς σου;». Εὐέλπιστος εἶπεν· «Ἐν Καππαδο-

3, 3. τὸ αὐτὸ b Lan: αὐτὸ P I.[12] Ruh Mus La[12] Ruh Lan Τιβυρτίνου Fra (p. 10) 6. Μυρτίνου Mus: μυρτίνου

fatti che da tempo i profeti hanno predetto la venuta del Figlio di Dio fra gli uomini».

3, 1. Il prefetto Rustico domandò: «Dove vi riunite?». Rispose Giustino: «Dove ciascuno vuole o può. Credi forse che sia possibile riunirci tutti nello stesso luogo?». 2. Il prefetto Rustico domandò: «Suvvìa, dove vi riunite? In quale posto?». 3. Rispose Giustino: «Da che sono tornato per la seconda volta nella città dei romani, io abito sopra i bagni di Mirtino, e non conosco nessun altro luogo di riunione se non quello. Se qualcuno voleva venire a trovarmi, lo mettevo a parte dei principî della verità». 4. Rustico fece: «Allora, sei cristiano?». Rispose Giustino: «Sì, sono cristiano.». <

4, 1. Il prefetto Rustico domandò a Caritone: «Caritone, anche tu sei cristiano?». Rispose Caritone: «Cristiano sono, per comando di Dio». 2. Il prefetto Rustico si volse a Carito: «A te la parola, Carito». E Carito: «Cristiana sono, per dono di Dio». 3. Il prefetto Rustico domandò a Evelpisto: «E tu, che cosa sei?». Ed Evelpisto: «Anch'io sono cristiano e partecipo della medesima speranza». 4. Il prefetto Rustico domandò a Ierace: «Sei cristiano?». E Ierace: «Sì, sono cristiano, e venero il medesimo Dio». 5. Il prefetto Rustico domandò: «È stato Giustino a farvi diventare cristiani?». Rispose Ierace: «Lo ero da tempo». 6. Peone si levò e disse: «Anch'io sono cristiano». Rustico domandò: «Chi ti ha istruito?». Rispose Peone: «Me l'hanno trasmesso i miei genitori». 7. Evelpisto disse: «Ascoltavo volentieri la parola di Giustino, ma è stato dai miei genitori che ho preso l'esser cristiano». Rustico domandò: «Dove sono i tuoi ge-

L. VALCA 1987
Bastiaensen et al.

PASSIO PERPETUAE ET FELICITATIS

1, 1. Si vetera fidei exempla, et Dei gratiam testificantia et aedificationem hominis operantia, propterea in litteris sunt digesta ut lectione eorum quasi repraesentatione rerum et Deus honoretur et homo confortetur, cur non et nova documenta aeque utrique causae convenientia et digerantur? 2. Vel quia proinde et haec vetera futura quandoque sunt et necessaria posteris, si in praesenti suo tempore minori deputantur auctoritati propter praesumptam venerationem antiquitatis. 3. Sed viderint qui unam virtutem Spiritus unius Sancti pro aetatibus iudicent temporum, cum maiora reputanda sunt novitiora quaeque, ut novissimiora, secundum exuberationem gratiae in ultima saeculi spatia decretam. 4. «In novissimis enim diebus», dicit Dominus, «effundam de spiritu meo super omnem carnem, et prophetabunt filii filiaeque eorum; et super servos et ancillas meas de meo spiritu effundam, et iuvenes visiones videbunt et senes somnia somniabunt.» 5. Itaque et nos, qui sicut prophetias ita et visio-

1, 12. *exuberationem* coni. Braun (*Nouvelles observations*, p. 107 nt. 6): *exuperationem* 1 (caput primum codice 1 tantum traditum est) edd.

PASSIONE DI PERPETUA E FELICITA

1, 1. Le antiche manifestazioni della fede, che attestano la grazia di Dio e operano la crescita della fede nell'uomo, sono state raccolte per iscritto affinché, facendo rivivere quei fatti straordinari attraverso la lettura, ne derivasse onore a Dio e conforto all'uomo. Perché dunque non si dovrebbero affidare alla scrittura anche le testimonianze più recenti che ugualmente rispondono ad entrambi i fini? 2. Almeno perché tali testimonianze sono destinate a diventare pur esse, un giorno, venerabili per antichità e di suprema importanza per le generazioni a venire, nonostante che nel presente, prevenuti come siamo in favore del passato, tendiamo a giudicarle di minor peso. 3. Poco importa che vi sia chi crede che lo Spirito Santo, nella sua unicità, < intervenga nel corso del tempo in modo unico e irripetibile, giacché sono, semmai, proprio gli accadimenti più recenti che devo- < no esser giudicati superiori: se rapportati, infatti, al massimo di grazia decretato per la fine dei tempi, essi risultano più prossimi a questo fine. 4. «Negli ultimi giorni infatti», dice il Signore, «verserò il mio spirito su ogni carne, e i loro figli e figlie riceveranno il dono della profezia; e io verserò il mio spirito sui miei servi e le mie serve, e i giovani vedranno visioni e i vecchi sogneranno sogni». 5. Noi dunque, che riconosciamo e onoria- <

1, 9-10. *unam ... Sancti* cfr. 1 Ep. Cor. 12,11 13-7. *In novissimis ... somniabunt* Joel 2,28-9; Act. Ap. 2,17-8

nes novas pariter repromissas et agnoscimus et honoramus ceterasque virtutes Spiritus Sancti ad instrumentum ecclesiae deputamus – cui et missus est idem omnia donativa administratu<ru>s omnibus, pro<ut> unicuique distribuit Dominus –, necessario et digerimus <ea> et ad gloriam Dei lectione celebramus, ut ne qua aut inbecillitas aut desperatio fidei apud veteres tantum aestimet gratiam divinitatis conversatam, sive <in> martyrum sive in revelationum dignatione, cum semper Deus operetur quae repromisit, non credentibus in testimonium, credentibus in beneficium. 6. Et nos itaque quod audivimus et contrectavimus, annuntiamus et vobis, fratres et filioli, uti et vos qui interfuistis rememoremini gloriae Domini, et qui nunc cognoscitis per auditum communionem habeatis cum sanctis martyribus et, per illos, cum Domino nostro Iesu Christo, cui est claritas et honor in saecula saeculorum. Amen.

2, 1. Apprehensi sunt adolescentes catechumeni: Revocatus et Felicitas, conserva eius, Saturninus et Secundulus; inter hos et Vibia Perpetua, honeste nata, liberaliter instituta, matronaliter nupta. 2. habens patrem et matrem et fratres duos, alterum aeque catechumenum, et filium infantem ad ubera. 3. Erat autem ipsa circiter annorum viginti duo. Haec ordinem totum martyrii sui iam hinc ipsa narravit, sicut conscriptum manu sua et suo sensu reliquit:

18-9. *ceterasque*: *ceteras quoque* Re 20. *deputamus*: *deputatas* Ge Re 20-1. *administratu<ru>s omnibus* scripsi: *administratus in omnibus* 1 *administrans in omnibus* edd. priores *administraturus in omnibus* Be Mu La 21 *pro<ut>* edd.: *pro* 1 22. *<ea>* *et* scripsi: *et* 1 28. post *audivimus* inserunt *et vidimus* Ro Fr Ru (ex 1 Ep. Io. 1,1)

2, 1 *Apprehensi*: incipiunt 2, 3, 4, 5 (vide Be, p. 6)

mo come parimenti contenute nella promessa divina così le nuove profezie come le nuove visioni e consideriamo inteso al rafforzamento della Chiesa ogni altro intervento dello Spirito Santo (il quale ha il compito di distribuire ciascun dono a ciascuno, così come Dio a ciascuno lo ha assegnato), ci sentiamo chiamati a narrarle e a proclamarle, attraverso la lettura, a gloria di Dio: affinché una fede inferma o mortalmente malata non giudichi la gloria di Dio privilegio esclusivo degli antichi (quasi si trattasse di un favore speciale accordato ai primi martiri e alle prime visioni). Dio mantiene le sue promesse in ogni tempo, come testimonianza per i non credenti, come grazia per i credenti. 6. Noi, dunque, ciò che abbiamo udito o toccato con le nostre mani < lo annunciamo anche a voi, fratelli e figli, affinché quanti fra voi v'ebbero parte si rammentino della gloria del Signore, quanti invece l'apprendono solo ora con l'ascolto entrino in comunione con i santi martiri e, per loro tramite, col Signore nostro Gesù Cristo, al quale è splendore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

2, 1. Vennero presi alcuni giovani catecumeni: Revocato e < Felicita, sua sposa, Saturnino e Secondolo, e con loro Vibia Perpetua, di buona famiglia, ottimamente istruita, degnamente maritata. 2. Aveva ancora padre, madre, due fratelli, uno dei quali pur esso catecumeno, e un figlioletto che ancora poppava. 3. Lei, aveva all'incirca ventidue anni. Questa che segue è la fedele cronaca del suo martirio, così com'essa l'ha lasciata, < concepita e scritta di sua mano.

20-1. *omnia* ... *Dominus* cfr. 1 Ep. Cor. 12,4-11; 7,17 27-32. *quod* ... *Christo* cfr. 1 Ep. Io. 1,1-3 32-3 *cui* ... *Amen* cfr. Ep. Rom. 16,27; Apoc. 7,12

5. Τί δὴ οὖν τοῦτ' ἂν εἴη; Ἐφ' ἡμῶν, ὑπισχνουμένων μηδὲν ἀδικεῖν μηδὲ τὰ ἄθεα ταῦτα δοξάζειν, οὐ κρίσεις ἐξετάζετε, ἀλλὰ ἀλόγῳ πάθει καὶ μάστιγι δαιμόνων φαύλων ἐξελαυνόμενοι ἀκρίτως κολάζετε μὴ φροντίζοντες.

Εἰρήσεται γὰρ τἀληθές· ἐπεὶ τὸ παλαιὸν δαίμονες φαῦλοι, ἐπιφανείας ποιησάμενοι, καὶ γυναῖκας ἐμοίχευσαν καὶ παῖδας διέφθειραν καὶ φόβητρα ἀνθρώποις ἔδειξαν, ὡς καταπλαγῆναι τοὺς, οἳ λόγῳ τὰς γινομένας πράξεις οὐκ ἔκρινον, ἀλλὰ δέει συνηρπασμένοι καὶ μὴ ἐπιστάμενοι δαίμονας εἶναι φαύλους θεοὺς προσωνόμαζον, καὶ ὀνόματι ἕκαστον προσηγόρευον, ὅπερ ἕκαστος αὐτῷ τῶν δαιμόνων ἐτίθετο. Ὅτε δὲ Σωκράτης λόγῳ ἀληθεῖ καὶ ἐξεταστικῶς ταῦτα εἰς φανερὸν ἐπειρᾶτο φέρειν καὶ ἀπάγειν τῶν δαιμόνων τοὺς ἀνθρώπους, καὶ αὐτὸν οἱ δαίμονες διὰ τῶν χαιρόντων τῇ κακίᾳ ἀνθρώπων ἐνήργησαν, ὡς ἄθεον καὶ ἀσεβῆ ἀποκτείνεσθαι, λέγοντες καινὰ εἰσφέρειν αὐτὸν δαιμόνια· καὶ ὁμοίως ἐφ' ἡμῶν τὸ αὐτὸ ἐνεργοῦσιν. Οὐ γὰρ μόνον Ἕλλησι διὰ Σωκράτους ὑπὸ λόγου ἠλέγχθη ταῦτα, ἀλλὰ καὶ ἐν βαρβάροις ὑπ' αὐτοῦ τοῦ λόγου μορφωθέντος καὶ ἀνθρώπου γενομένου καὶ Ἰησοῦ Χριστοῦ κληθέντος, ᾧ πεισθέντες ἡμεῖς τοὺς ταῦτα πράξαντας δαίμονας οὐ μόνον μὴ ὀρθοὺς εἶναί φαμεν, ἀλλὰ κακοὺς καὶ ἀνοσίους δαίμονας, οἳ οὐδὲ τοῖς ἀρετὴν ποθοῦσιν ἀνθρώποις τὰς πράξεις ὁμοίας ἔχουσιν.

Giustino

Dall'Apologia prima

Parallelo fra Socrate e il cristiano

5. Che sarebbe ciò? Per noi, che facciamo professione di non commettere male né d'insegnare queste teorie atee, non ammettete giudizi, ma per irragionevole passione spinti dalla sferza di malvagi demoni punite senza giudizio, non dandovi pensiero.

Infatti la verità sarà detta, poiché anticamente i cattivi demoni avendo fatto delle apparizioni, e adulterarono donne e corruppero fanciulli e mostrarono spauracchi agli uomini, per atterrire quelli che senza raziocinio giudicavano gli avvenimenti che accadevano, ma presi da paura e non sapendo che i demoni non erano malvagi (li) appellavano dèi e chiamavano ciascuno col nome che ciascuno dei demoni si era posto. Quando Socrate con vera ragione e esattezza procurò di portare in chiaro queste cose e di allontanare gli uomini dai demoni, persino i demoni per mezzo degli uomini che si compiacevano del male oprarono in modo ch'egli fosse ucciso come ateo ed empio, dicendo che egli introduceva nuovi demoni; ed ugualmente e contro di noi operano lo stesso. Poiché non solo fra i Greci per mezzo di Socrate furono confutate queste menzogne della Ragione [1], ma anche fra i Barbari [2] dallo stesso Verbo che prese forma e divenne uomo e si chiamò Gesù Cristo, cui noi ubbidendo, non solo diciamo che i demoni che fecero queste cose non sono buoni geni, ma anche cattivi ed empi, i quali non fanno azioni neppure simili agli uomini che desiderano la virtù.

---

[1] Ragione e Verbo rendono il greco *logos*. Cristo, in quanto Ragione e Verbo divino, è principio di razionalità universale: perciò ogni uomo, in quanto dotato di ragione, può conoscere in parte la verità divina, che si identifica con il Logos stesso. Tale verità i cristiani conoscono compiutamente per rivelazione diretta di Cristo, Logos incarnato.

[2] Per barbari s'intendano i non greci, nella fattispecie gli ebrei, ai quali Cristo aveva direttamente indirizzato il suo messaggio.

6. Ἔνθεν δὲ καὶ ἄθεοι κεκλήμεθα· καὶ ὁμολογοῦμεν τῶν τοιούτων νομιζομένων θεῶν ἄθεοι εἶναι, ἀλλ' οὐχὶ τοῦ ἀληθεστάτου καὶ πατρὸς δικαιοσύνης καὶ σωφροσύνης καὶ τῶν ἄλλων ἀρετῶν ἀνεπιμίκτου τε κακίας θεοῦ· ἀλλ' ἐκεῖνόν τε καὶ παρ' αὐτοῦ υἱὸν ἐλθόντα καὶ διδάξαντα ἡμᾶς ταῦτα, καὶ τὸν τῶν ἄλλων ἑπομένων καὶ ἐξομοιουμένων ἀγαθῶν ἀγγέλων στρατόν, πνεῦμά τε τὸ προφητικὸν σεβόμεθα καὶ προσκυνοῦμεν, λόγῳ καὶ ἀληθείᾳ τιμῶντες, καὶ παντὶ βουλομένῳ μαθεῖν, ὡς ἐδιδάχθημεν, ἀφθόνως παραδιδόντες.

7. Ἀλλά, φήσει τις, ἤδη τινὲς ληφθέντες ἠλέγχθησαν κακοῦργοι. Καὶ γὰρ πολλοὺς πολλάκις, ὅταν ἑκάστοτε τῶν κατηγορουμένων τὸν βίον ἐξετάζητε, ἀλλ' ου διὰ τοὺς προελεγχθέντας καταδικάζετε. Καθόλου μὲν οὖν κἀκεῖνο ὁμολογοῦμεν, ὅτι ὃν τρόπον οἱ ἐν Ἕλλησι τὰ αὐτοῖς ἀρεστὰ δογματίσαντες ἐκ παντὸς τῷ ἑνὶ ὀνόματι φιλοσοφίας προσαγορεύονται, καίπερ τῶν δογμάτων ἐναντίων ὄντων, οὕτως καὶ τῶν ἐν βαρβάροις γενομένων καὶ δοξάντων σοφῶν τὸ ἐπικατηγορούμενον ὄνομα κοινόν ἐστι· Χριστιανοὶ γὰρ πάντες προσαγορεύονται. Ὅθεν πάντων τῶν καταγγελλομένων ὑμῖν τὰς πράξεις κρίνεσθαι ἀξιοῦμεν, ἵνα ὁ ἐλεγχθεὶς ὡς ἄδικος κολάζηται, ἀλλὰ μὴ ὡς Χριστιανός· ἐὰν δέ τις ἀνέλεγκτος φάνηται, ἀπολύηται ὡς Χριστιανὸς οὐδὲν ἀδικῶν. Οὐ γὰρ τοὺς κατηγοροῦντας κολάζειν ὑμᾶς ἀξιώσομεν· ἀρκοῦνται γὰρ τῇ προσούσῃ πονηρίᾳ καὶ τῇ τῶν καλῶν ἀγνοίᾳ.

(Ἀπολογία πρώτη, 5-7)

65. Ἡμεῖς δὲ μετὰ τὸ οὕτως λοῦσαι τὸν πεπεισμένον καὶ συγκατατεθειμένον ἐπὶ τοὺς λεγομένους ἀδελφοὺς ἄγομεν, ἔνθα συνηγμένοι εἰσί, κοινὰς εὐχὰς ποιησόμενοι ὑπέρ τε ἑαυ-

6. Per la qual cosa siamo anche chiamati atei[3]: e confessiamo di essere atei di siffatti pretesi dèi, ma non del Dio verissimo e Padre di giustizia e di saggezza e delle altre virtù ed immune da malvagità; ma lui ed il Figlio che da lui venne e c'insegnò queste cose e l'esercito degli altri angeli buoni che lo seguono e sono a sua somiglianza, e lo Spirito profetico, veneriamo ed onoriamo onorando(li) secondo ragione e verità ed istruendo senza invidia, come fummo ammaestrati, chiunque voglia imparare.

7. Ma, qualcuno dirà, alcuni essendo stati presi, furono convinti colpevoli. E difatti, quando talora esaminate la vita di coloro che sono accusati, molti spesso condannate ma non per il fatto che altri prima siano stati convinti. Generalmente dunque anche questo accordiamo, che come quelli che tra i Greci insegnarono le teorie che loro piacevano, sono in massima chiamati col medesimo nome di filosofi, sebbene siano discordi le dottrine, così anche spesso i barbari a coloro che vissero e furono reputati sapienti è attribuita una denominazione; ché tutti sono chiamati cristiani. Per ciò di tutti coloro che sono a voi denunziati, chiediamo che siano esaminate le azioni, affinché colui che è convinto sia punito come reo, ma non come cristiano; se poi qualcuno non pare (d'essere) convinto, sia liberato come cristiano non avendo commesso alcun male. Infatti non vi domanderemo che voi puniate gli accusatori; ché sono abbastanza puniti dalla propria malvagità ed ignoranza del bene.

Purezza dei riti cristiani

65. Noi dopo avere così lavato chi è stato persuaso ed ha acconsentito, (lo) conduciamo da quelli che si chiamano fratelli, dove essi sono radunati, per fare con fervore preghiere

[3] I cristiani erano considerati atei, in quanto si rifiutavano di riconoscere le divinità ufficiali dell'impero.

αὐτὸς ἐπικουρεῖ ὀρφανοῖς τε καὶ χήραις, καὶ τοῖς διὰ νόσον ἢ δι' ἄλλην αἰτίαν λειπομένοις, καὶ τοῖς ἐν δεσμοῖς οὖσι, καὶ τοῖς παρεπιδήμοις οὖσι ξένοις, καὶ ἁπλῶς πᾶσι τοῖς ἐν χρείᾳ οὖσι κηδεμὼν γίνεται. Τὴν δὲ τοῦ ἡλίου ἡμέραν κοινῇ πάντες τὴν συνέλευσιν ποιούμεθα, ἐπειδὴ πρώτη ἐστὶν ἡμέρα, ἐν ᾗ ὁ θεὸς τὸ σκότος καὶ τὴν ὕλην τρέψας κόσμον ἐποίησε, καὶ Ἰησοῦς Χριστὸς ὁ ἡμέτερος σωτὴρ τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ ἐκ νεκρῶν ἀνέστη· τῇ γὰρ πρὸ τῆς κρονικῆς ἐσταύρωσαν αὐτόν, καὶ τῇ μετὰ τὴν κρονικήν, ἥτις ἐστὶν ἡλίου ἡμέρα, φανεὶς τοῖς ἀποστόλοις αὐτοῦ καὶ μαθηταῖς ἐδίδαξε ταῦτα, ἅπερ εἰς ἐπίσκεψιν καὶ ὑμῖν ἀνεδώκαμεν.

(Ἀπολογία πρώτη, 65-67)

I. [1] Περιπατοῦντί μοι ἔωθεν ἐν τοῖς τοῦ ξυστοῦ περιπάτοις συναντήσας τις μετὰ καὶ ἄλλων· Φιλόσοφε, χαῖρε, ἔφη. Καὶ ἅμα εἰπὼν τοῦτο ἐπιστραφεὶς συμπεριεπάτει μοι· συνεπέστρεφον δ' αὐτῷ καὶ οἱ φίλοι αὐτοῦ.

Κἀγὼ ἔμπαλιν προσαγορεύσας αὐτόν· Τί μάλιστα; ἔφην.

[2] Ὁ δέ· Ἐδιδάχθην ἐν Ἄργει, φησίν, ὑπὸ Κορίνθου τοῦ Σωκρατικοῦ ὅτι οὐ δεῖ καταφρονεῖν οὐδὲ ἀμελεῖν τῶν περικειμένων τόδε τὸ σχῆμα, ἀλλ' ἐκ παντὸς φιλοφρονεῖσθαι προσομιλεῖν τε αὐτοῖς, εἴ τι ὄφελος ἐκ τῆς συνουσίας γένοιτο ἢ αὐτῷ ἐκείνῳ ἢ ἐμοί. Ἀμφοτέροις δὲ ἀγαθόν ἐστι,

Giustino

egli soccorre gli orfani e le vedove, e quelli che sono bisognosi per malattia o per altra cagione, quelli che sono carcerati e gli ospiti forestieri, e senza eccezione ha cura di tutti quelli che hanno bisogno. Ci aduniamo tutti nel giorno del sole, perché è il primo giorno[4] in cui Dio, avendo mutato la tenebra e la materia, creò il mondo e Gesù Cristo nostro salvatore nello stesso giorno risuscitò da' morti; infatti la vigilia del giorno di Saturno lo crocifissero e nel giorno dopo quello di Saturno, il quale è il giorno del sole, comparso agli apostoli suoi e discepoli insegnò queste cose, le quali abbiamo presentate anche al vostro esame.

Dal Dialogo con Trifone

Peregrinazioni alla ricerca della verità

I. [1] Mentre[1] passeggiavo di buon mattino per i portici, mi si fece incontro un tale, con alcuni compagni, che mi apostrofò: «Salve, filosofo» e così dicendo si volse a camminare nella mia stessa direzione.

Io allora, parlando all'indietro, gli feci: «Che c'è dunque?».

[2] E quegli: «Ad Argo, disse, mi è stato insegnato dal socratico Corinto che non bisognava avere disprezzo o indifferenza verso chi porta questo abbigliamento[2] ma che si deve accoglierlo con ogni favore e intrattenersi con lui, perché dalla conversazione potrebbe venirne qualcosa di utile per lui o per me, ed è comunque una cosa positiva per en-

[4] La domenica, primo giorno della settimana ebraica e commemorativo della risurrezione di Cristo, era stato anche il primo dei sei giorni della creazione.

[1] Le pagine iniziali del *Dialogo con Trifone,* in cui Giustino descrive l'itinerario che, attraverso varie filosofie, lo aveva portato al platonismo e poi al cristianesimo, nonostante l'evidente letterarietà del racconto, non escludono qualche ricordo personale.

[2] Si tratta del pallio, il mantelluccio caratteristico del filosofo.

κἂν θάτερος ᾖ ὠφελημένος. Τούτου οὖν χάριν, ὅταν ἴδω τινὰ ἐν τοιούτῳ σχήματι, ἀσμένως αὐτῷ προσέρχομαι, σέ τε κατὰ τὰ αὐτὰ ἡδέως νῦν προσεῖπον, οὗτοί τε συνεφέπονταί μοι, προσδοκῶντες καὶ αὐτοὶ ἀκούσεσθαί τι χρηστὸν ἐκ σοῦ.

[3] Τίς δὲ σύ ἐσσι, φέριστε βροτῶν; Οὕτως προσπαίζων αὐτῷ ἔλεγον. Ὁ δὲ καὶ τοὔνομά μοι καὶ τὸ γένος ἐξεῖπεν ἁπλῶς. Τρύφων, φησί, καλοῦμαι· εἰμὶ δὲ Ἑβραῖος ἐκ περιτομῆς, φυγὼν τὸν νῦν γενόμενον πόλεμον, ἐν τῇ Ἑλλάδι καὶ τῇ Κορίνθῳ τὰ πολλὰ διάγων.

Καὶ τί ἄν, ἔφην ἐγώ, τοσοῦτον ἐκ φιλοσοφίας σύ τ' ἂν ὠφεληθείης, ὅσον παρὰ τοῦ σοῦ νομοθέτου καὶ τῶν προφητῶν;

Τί γάρ; Οὐχ οἱ φιλόσοφοι περὶ θεοῦ τὸν ἅπαντα ποιοῦνται λόγον, ἐκεῖνος ἔλεγε, καὶ περὶ μοναρχίας αὐτοῖς καὶ προνοίας αἱ ζητήσεις γίνονται ἑκάστοτε; Ἢ οὐ τοῦτο ἔργον ἐστὶ φιλοσοφίας, ἐξετάζειν περὶ τοῦ θείου;

[4] Ναί, ἔφην, οὕτω καὶ ἡμεῖς δεδοξάκαμεν. Ἀλλ' οἱ πλεῖστοι οὐδὲ τούτου πεφροντίκασιν, εἴτε εἷς εἴτε καὶ πλείους εἰσὶ θεοί, καὶ εἴτε προνοοῦσιν ἡμῶν ἑκάστου εἴτε καὶ οὔ, ὡς μηδὲν πρὸς εὐδαιμονίαν τῆς γνώσεως ταύτης συντελούσης· ἀλλὰ καὶ ἡμᾶς ἐπιχειροῦσι πείθειν ὡς τοῦ μὲν σύμπαντος καὶ αὐτῶν τῶν γενῶν καὶ εἰδῶν ἐπιμελεῖται θεός, ἐμοῦ δὲ καὶ σοῦ οὐκ ἔτι καὶ τοῦ καθ' ἕκαστα, ἐπεὶ οὐδ' ἂν ηὐχόμεθα αὐτῷ δι' ὅλης νυκτὸς καὶ ἡμέρας.

[5] Τοῦτο δὲ ὅπη αὐτοῖς τελευτᾷ, οὐ χαλεπὸν συννοῆσαι· ἄδεια γὰρ καὶ ἐλευθερία λέγειν καὶ ἔπεσθαι τοῖς δοξάζουσι ταῦτα, ποιεῖν τε ὅ τι βούλονται καὶ λέγειν, μήτε κόλασιν φοβουμένοις μήτε ἀγαθὸν ἐλπίζουσί τι ἐκ θεοῦ. Πῶς γάρ; οἵ γε ἀεὶ ταὐτὰ ἔσεσθαι λέγουσι, καὶ ἔτι ἐμὲ καὶ σὲ ἔμπαλιν

trambi se anche solo uno dei due ne trae beneficio. Per questo, quando vedo uno vestito come te, ben volentieri mi accompagno a lui, ed è appunto il motivo per cui ora con vero piacere mi rivolgo a te. Costoro, poi, mi tengon dietro nella speranza di udire anch'essi da te qualcosa di utile».

[3] «*Chi dunque sei, o esimio, tra i mortali?*» così mi rivolgevo a lui per canzonarlo. Ma quello mi vien fuori pari pari con nome e razza: «Mi chiamo, fa, Trifone e sono un ebreo della circoncisione, profugo della recente guerra [3]. Vivo per lo più in Grecia e in particolare a Corinto». Hom., *Iliad.*, VI, 123; et XV, 247

«E quale profitto vuoi trarre dalla filosofia, dissi a mia volta, che sia maggiore di quello che ti viene dal tuo legislatore e dai profeti?».

E quello: «E che mai? Forse che i filosofi non discettano sempre su Dio e non indagano in ogni occasione sulla sua unica signoria e sulla sua provvidenza? O forse non è questo il compito della filosofia, di indagare cioè il divino?».

[4] «Certamente, dissi, questa è anche la mia convinzione, ma la maggior parte dei filosofi non su questo ha rivolto la propria riflessione, se vi siano cioè uno o più dèi e se provvedano o no a ciascuno di noi, in quanto ritengono che il conoscere queste cose non concorra alla nostra felicità. Di più, essi si sforzano di convincerci che Dio si prende sì cura dell'universo e dei vari generi e specie, ma non di me e di te e di ognuno in particolare, altrimenti non lo pregheremmo notte e giorno.

[5] Dove questo li porti non è difficile capirlo: i seguaci di questa dottrina si prendono impunemente la libertà di dire e di fare ciò che vogliono; essi infatti né temono una punizione né si aspettano una qualche ricompensa da parte di Dio. E come potrebbe essere altrimenti? Essi affermano che le cose si ripetono all'infinito e che io e tu riprenderemo tali quali da capo il corso della nostra vita, senza essere di-

[3] Si allude alla guerra giudaica del tempo di Adriano (132-5).

βιώσεσθαι ὁμοίως, μήτε κρείττονας μήτε χείρους γεγονότας. Ἄλλοι δέ τινες, ὑποστησάμενοι ἀθάνατον καὶ ἀσώματον τὴν ψυχήν, οὔτε κακόν τι δράσαντες ἡγοῦνται δώσειν δίκην (ἀπαθὲς γὰρ τὸ ἀσώματον), οὔτε, ἀθανάτου αὐτῆς ὑπαρχούσης, δέονταί τι τοῦ θεοῦ ἔτι.

[6] Καὶ ὃς ἀστεῖον ὑπομειδιάσας· Σὺ δὲ πῶς, ἔφη, περὶ τούτων φρονεῖς καὶ τίνα γνώμην περὶ θεοῦ ἔχεις καὶ τίς ἡ σὴ φιλοσοφία, εἰπὲ ἡμῖν.

II. [1] Ἐγώ σοι, ἔφην, ἐρῶ ὅ γέ μοι καταφαίνεται. Ἔστι γὰρ τῷ ὄντι φιλοσοφία μέγιστον κτῆμα καὶ τιμιώτατον θεῷ, ᾧ τε προσάγει καὶ συνίστησιν ἡμᾶς μόνη, καὶ ὅσοι ὡς ἀληθῶς οὗτοί εἰσιν οἱ φιλοσοφίᾳ τὸν νοῦν προσεσχηκότες. Τί ποτε δέ ἐστι φιλοσοφία καὶ οὗ χάριν κατεπέμφθη εἰς τοὺς ἀνθρώπους, τοὺς πολλοὺς λέληθεν; οὐ γὰρ ἂν Πλατωνικοὶ ἦσαν οὐδὲ Στωϊκοὶ οὐδὲ Περιπατητικοὶ οὐδὲ Θεωρητικοὶ οὐδὲ Πυθαγορικοί, μιᾶς οὔσης ταύτης ἐπιστήμης.

[2] Οὗ δὲ χάριν πολύκρανος ἐγενήθη, θέλω εἰπεῖν. Συνέβη τοῖς πρώτοις ἁψαμένοις αὐτῆς καὶ διὰ τοῦτο ἐνδόξοις γενομένοις ἀκολουθῆσαι τοὺς ἔπειτα μηδὲν ἐξετάσαντας ἀληθείας πέρι, καταπλαγέντας δὲ μόνον τὴν καρτερίαν αὐτῶν καὶ τὴν ἐγκράτειαν καὶ τὸ ξένον τῶν λόγων ταῦτα ἀληθῆ νομίσαι ἃ παρὰ τοῦ διδασκάλου ἕκαστος ἔμαθεν, εἶτα καὶ αὐτούς, τοῖς ἔπειτα παραδόντας τοιαῦτα ἄττα καὶ ἄλλα τούτοις προσεοικότα, τοῦτο κληθῆναι τοὔνομα, ὅπερ ἐκαλεῖτο ὁ πατὴρ τοῦ λόγου.

[3] Ἐγώ τε κατ' ἀρχὰς οὕτω ποθῶν καὶ αὐτὸς συμβαλεῖν τούτων ἑνί, ἐπέδωκα ἐμαυτὸν Στωϊκῷ τινι· καὶ διατρίψας ἱκανὸν μετ' αὐτοῦ χρόνον, ἐπεὶ οὐδὲν πλέον ἐγίνετό μοι περὶ θεοῦ (οὐδὲ γὰρ αὐτὸς ἠπίστατο, οὐδὲ ἀναγκαίαν ἔλεγε ταύτην εἶναι τὴν μάθησιν), τούτου μὲν ἀπηλλάγην, ἐπ' ἄλλον δὲ ἦκα, Περιπατητικὸν καλούμενον, δριμύν, ὡς ᾤετο. Καί μου

ventati né migliori né peggiori[4]. Altri invece, partendo dal presupposto che l'anima è immortale e incorporea, ritengono che non saranno puniti per aver fatto qualcosa di male – ciò che è incorporeo infatti non può subire patimenti – e che non hanno alcun bisogno di Dio, essendo appunto l'anima per se stessa immortale».

[6] Trifone, allora, sorridendo con arguzia, disse: «E tu, come la pensi su queste cose, qual è la tua concezione di Dio, qual è insomma la tua filosofia? Su, diccelo!».

II. [1] Ti dirò come vedo io le cose, dissi. La filosofia in effetti è il più grande dei beni e il più prezioso agli occhi di Dio, l'unico che a lui ci conduce e a lui ci unisce, e sono davvero uomini di Dio coloro che han volto l'animo alla filosofia. Ciò nondimeno ai più è sfuggito che cos'è la filosofia e perché mai è stata inviata agli uomini: diversamente non vi sarebbero stati né platonici né stoici né teoretici né pitagorici, perché unico è il sapere filosofico. Plat., *Tim.*, 47b

[2] Voglio dunque spiegarti com'è che esso è diventato a più teste. È accaduto che i seguaci di coloro che per primi avevano abbracciato la filosofia e per questo erano diventati celebri li seguirono non nella ricerca della verità ma solo perché colpiti dalla loro forza d'animo, dalla loro temperanza e dalla novità dei loro discorsi. Ciascuno di essi prese a ritenere verità solo ciò che aveva appreso dal suo maestro, in modo che loro stessi, che trasmisero ai loro successori questi insegnamenti e altri affini, cominciarono ad essere chiamati con il nome di chi aveva la paternità della dottrina.

[3] Anch'io da principio, desiderando incontrarmi con uno di questi uomini, mi recai da uno stoico. Passato con lui un certo tempo senza alcun profitto da parte mia sul problema di Dio (lui non ne sapeva niente, e d'altra parte diceva trattarsi di una cognizione non necessaria), lo lasciai e andai da un altro, chiamato peripatetico. Acuto, o

[4] Si tratta degli stoici che predicavano la concezione deterministica del mondo.

ἀνασχόμενος οὗτος τὰς πρώτας ἡμέρας ἠξίου με ἔπειτα μισθὸν ὁρίσαι, ὡς μὴ ἀνωφελὴς ἡ συνουσία γίνοιτο ἡμῖν. Καὶ αὐτὸν ἐγὼ διὰ ταύτην τὴν αἰτίαν κατέλιπον, μηδὲ φιλόσοφον οἰηθεὶς ὅλως.

[4] Τῆς δὲ ψυχῆς ἔτι μου σπαργώσης ἀκοῦσαι τὸ ἴδιον καὶ τὸ ἐξαίρετον τῆς φιλοσοφίας, προσῆλθον εὐδοκιμοῦντι μάλιστα Πυθαγορείῳ, ἀνδρὶ πολὺ ἐπὶ τῇ σοφίᾳ φρονοῦντι. Κἄπειτα ὡς διελέχθην αὐτῷ, βουλόμενος ἀκροατὴς αὐτοῦ καὶ συνουσιαστὴς γενέσθαι· Τί δαί; Ὡμίλησας, ἔφη, μουσικῇ καὶ ἀστρονομίᾳ καὶ γεωμετρίᾳ; Ἢ δοκεῖς κατόψεσθαί τι τῶν εἰς εὐδαιμονίαν συντελούντων, εἰ μὴ ταῦτα πρῶτον διδαχθείης, ἃ τὴν ψυχὴν ἀπὸ τῶν αἰσθητῶν περισπάσει καὶ τοῖς νοητοῖς αὐτὴν παρασκευάσει χρησίμην, ὥστε αὐτὸ κατιδεῖν τὸ καλὸν καὶ αὐτὸ ὅ ἐστιν ἀγαθόν;

[5] Πολλά τε ἐπαινέσας ταῦτα τὰ μαθήματα καὶ ἀναγκαῖα εἰπὼν ἀπέπεμπέ με, ἐπεὶ αὐτῷ ὡμολόγησα μὴ εἰδέναι. Ἐδυσφόρουν οὖν, ὡς τὸ εἰκός, ἀποτυχὼν τῆς ἐλπίδος, καὶ μᾶλλον ᾔ ἐπίστασθαί τι αὐτὸν ᾠόμην· πάλιν τε τὸν χρόνον σκοπῶν, ὃν ἔμελλον ἐκτρίβειν περὶ ἐκεῖνα τὰ μαθήματα, οὐκ ἠνειχόμην εἰς μακρὰν ἀποτιθέμενος.

[6] Ἐν ἀμηχανίᾳ δέ μου ὄντος ἔδοξέ μοι καὶ τοῖς Πλατωνικοῖς ἐντυχεῖν· πολὺ γὰρ καὶ τούτων ἦν κλέος. Καὶ δὴ νεωστὶ ἐπιδημήσαντι τῇ ἡμετέρᾳ πόλει συνετῷ ἀνδρὶ καὶ προὔχοντι ἐν τοῖς Πλατωνικοῖς συνδιέτριβον ὡς τὰ μάλιστα, καὶ προέκοπτον καὶ πλεῖστον ὅσον ἑκάστης ἡμέρας ἐπεδίδουν. Καί με ᾕρει σφόδρα ἡ τῶν ἀσωμάτων νόησις, καὶ ἡ θεωρία τῶν ἰδεῶν ἀνεπτέρου μοι τὴν φρόνησιν, ὀλίγου τε ἐντὸς χρόνου ᾤμην σοφὸς γεγονέναι, καὶ ὑπὸ βλακείας ἤλπιζον αὐτίκα κατόψεσθαι τὸν θεόν· τοῦτο γὰρ τέλος τῆς Πλάτωνος φιλοσοφίας.

[7] Καί μου οὕτως διακειμένου ἐπεὶ ἔδοξέ ποτε πολλῆς ἠρεμίας ἐμφορηθῆναι καὶ τὸν τῶν ἀνθρώπων ἀλεεῖναι πάτον,

almeno si riteneva tale. Costui per i primi giorni mi sopportò, poi pretendeva che per il seguito stabilissi un compenso, pena l'inutilità della nostra frequentazione. Per questo motivo abbandonai anche lui, ritenendolo proprio per nulla un filosofo.

[4] Il mio animo tuttavia era ancora gonfio del desiderio di ascoltare lo straordinario ammaestramento proprio della filosofia, per cui mi recai da un pitagorico di eccelsa reputazione, uomo di grandi vedute quanto alla sapienza. Come dunque venni a conferire col lui, volendo diventare suo uditore e discepolo, mi fece: «Vediamo, hai coltivato la musica, l'astronomia, la geometria? O pensi forse di poter discernere alcunché di quanto concorre alla felicità senza prima esserti istruito in queste discipline, che distolgono l'animo dalle cose materiali e lo preparano a trarre frutto da quelle spirituali, sì da giungere a contemplare direttamente il bello e il bene?».

[5] Così, dopo aver tessuto le lodi di queste scienze ed averne affermato la necessità, mi rispedì, avendo io dovuto ammettere che non le conoscevo. Ero afflitto, com'è naturale, avendo mancato le mie aspettative, tanto più che ero convinto che quel tale avesse una certa competenza. D'altra parte, considerando il tempo che avrei dovuto passare su quelle discipline, non potei tollerare l'idea di accantonare così a lungo le mie aspirazioni.

[6] Senza vie d'uscita, decisi di entrare in contatto anche con i platonici, i quali pure godevano di grande fama. Eccomi dunque a frequentare assiduamente un uomo assennato, giunto da poco nella mia città, che eccelleva tra i platonici, e ogni giorno faceva progressi notevolissimi. Mi affascinava la conoscenza delle realtà incorporee e la contemplazione delle Idee eccitava la mia mente. Ben presto dunque ritenni di essere diventato un saggio e coltivavo la sciocca speranza di giungere alla visione immediata di Dio. Perché questo è lo scopo della filosofia di Platone.

[7] Mi trovavo dunque in questa situazione, quando pensai di immergermi nella quiete assoluta e *sottrarmi alla calca*

ἐπορευόμην εἴς τι χωρίον οὐ μακρὰν θαλάσσης. Πλησίον δέ μου γενομένου ἐκείνου τοῦ τόπου, ἔνθα ἐμελλον ἀφικόμενος πρὸς ἐμαυτῷ ἔσεσθαι, παλαιός τις πρεσβύτης, ἰδέσθαι οὐκ εὐκαταφρόνητος, πρᾶον καὶ σεμνὸν ἦθος ἐμφαίνων, ὀλίγον ἀποδέων μου παρείπετο. Ὡς δὲ ἐπεστράφην εἰς αὐτόν, ὑποστὰς ἐνητένισα δριμύτερον αὐτῷ.

[8] Καὶ ὅς· Γνωρίζεις με; ἔφη.

Ἠρνησάμην ἐγώ.

Τί οὖν, μοι ἔφη, οὕτως με κατανοεῖς;

Θαυμάζω, ἔφην, ὅτι ἔτυχες ἐν τῷ αὐτῷ μοι γενέσθαι· οὐ γὰρ προσεδόκησα ὄψεσθαί τινα ἀνδρῶν ἐνθάδε.

Ὁ δέ· Οἰκείων τινῶν, φησί μοι, πεφρόντικα. Οὗτοι δέ μοί εἰσιν ἀπόδημοι· ἔρχομαι οὖν καὶ αὐτὸς σκοπήσων τὰ περὶ αὐτούς, εἰ ἄρα φανήσονταί ποθεν. Σὺ δὲ τί ἐνθάδε; ἐμοὶ ἐκεῖνος.

Χαίρω, ἔφην, ταῖς τοιαύταις διατριβαῖς· ἀνεμπόδιστος γάρ μοι ὁ διάλογος πρὸς ἐμαυτὸν γίνεται, φιλολογίᾳ τε ἀντικώτατά ἐστι τὰ τοιάδε χωρία.

III. [1] Φιλόλογος οὖν τις εἶ σύ, ἔφη, φιλεργὸς δὲ οὐδαμῶς οὐδὲ φιλαλήθης, οὐδὲ πειρᾷ πρακτικὸς εἶναι μᾶλλον ἢ σοφιστής;

Τί δ' ἄν, ἔφην ἐγώ, τούτου μεῖζον ἔργον ἄν τις ἐργάσαιτο, τοῦ δεῖξαι μὲν τὸν λόγον ἡγεμονεύοντα πάντων, συλλαβόντα δὲ καὶ ἐπ' αὐτῷ ὀχούμενον καθορᾶν τὴν τῶν ἄλλων πλάνην καὶ τὰ ἐκείνων ἐπιτηδεύματα, ὡς οὐδὲν ὑγιὲς δρῶσιν οὐδὲ θεῷ φίλον; Ἄνευ δὲ φιλοσοφίας καὶ ὀρθοῦ λόγου οὐκ ἄν τῳ παρείη φρόνησις. Διὸ χρὴ πάντα ἄνθρωπον φιλοσοφεῖν καὶ τοῦτο μέγιστον καὶ τιμιώτατον ἔργον ἡγεῖσθαι, τὰ δὲ λοιπὰ δεύτερα καὶ τρίτα, καὶ φιλοσοφίας μὲν ἀπηρτημένα μέτρια καὶ ἀποδοχῆς ἄξια, στερηθέντα δὲ ταύτης καὶ μὴ παρεπομένης τοῖς μεταχειριζομένοις αὐτὰ φορτικὰ καὶ βάναυσα.

[2] Ἡ οὖν φιλοσοφία εὐδαιμονίαν ποιεῖ; ἔφη ὑποτυχὼν ἐκεῖνος.

degli uomini, e per questo mi dirigevo verso una località non lontana dal mare. Ero ormai giunto al luogo in cui mi proponevo di stare solo con me stesso, quand'ecco un vecchio carico d'anni, di bell'aspetto e dall'aria mite e veneranda, poco discosto da me seguiva i miei passi. Mi volsi a lui e lo fronteggiai fissandolo intensamente. Hom., *Iliad.*, VI, 202

[8] «Mi conosci?» fa lui.

Dissi di no.

«Perché allora, riprese, mi squadri così?».

«Mi sorprende che tu sia capitato nel mio stesso posto, perché non mi sarei mai aspettato di trovare qualcuno da queste parti».

«Sono in pensiero per certi miei congiunti, mi dice. Si trovano lontano da me e per questo a mia volta vengo a vedere di loro, caso mai spuntassero da qualche parte. Tu piuttosto, fa lui a me, che cosa fai qui?».

«Mi piace occupare il tempo in questo modo, risposi, perché posso dialogare liberamente con me stesso. Posti come questo favoriscono moltissimo il desiderio di raziocinare». Plat., *Theaet.*, 189 e

III. [1] «Ah, sei dunque un cultore del raziocinio e non dell'azione e della verità. E non ti provi ad essere un uomo d'azione piuttosto che di sofismi?».

Risposi: «Quale azione più grande e migliore si potrebbe compiere che non mostrare che la ragione tutto governa, afferrarla e salirci su per vedere dall'alto gli errori e il comportamento degli altri, che non fanno nulla di sensato e di gradito a Dio? Senza la filosofia e la retta ragione non ci può essere saggezza. Per questo ogni uomo ha il dovere di darsi alla filosofia e ritenerla l'azione più grande e degna di onore. Tutto il resto viene in secondo o terzo ordine, e in quanto connesso con la filosofia è conveniente e degno di essere accettato, in quanto invece ne è disgiunto ed è esercitato da gente cui la filosofia non è compagna, è sconveniente e volgare».

[2] «La filosofia dunque procura la felicità?» intervenne quello.

Καὶ μάλιστα, ἔφην ἐγώ, καὶ μόνη.

Τί γάρ ἐστι φιλοσοφία, φησί, καὶ τίς ἡ εὐδαιμονία αὐτῆς, εἰ μή τι κωλύει φράζειν, φράσον.

Φιλοσοφία μέν, ἦν δ' ἐγώ, ἐπιστήμη ἐστὶ τοῦ ὄντος καὶ τοῦ ἀληθοῦς ἐπίγνωσις, εὐδαιμονία δὲ ταύτης τῆς ἐπιστήμης καὶ τῆς σοφίας γέρας.

[3] Θεὸν δὲ σὺ τί καλεῖς; ἔφη.

Τὸ κατὰ τὰ αὐτὰ καὶ ὡσαύτως ἀεὶ ἔχον καὶ τοῦ εἶναι πᾶσι τοῖς ἄλλοις αἴτιον, τοῦτο δή ἐστιν ὁ θεός.

Οὕτως ἐγὼ ἀπεκρινάμην αὐτῷ· καὶ ἐτέρπετο ἐκεῖνος ἀκούων μου, οὕτως τέ με ἤρετο πάλιν.

Ἐπιστήμη οὐκ ἔστι κοινὸν ὄνομα διαφόρων πραγμάτων; Ἔν τε γὰρ ταῖς τέχναις ἁπάσαις ὁ ἐπιστάμενος τούτων τινὰ ἐπιστήμων καλεῖται, ἔν τε στρατηγικῇ καὶ κυβερνητικῇ καὶ ἰατρικῇ ὁμοίως. Ἔν τε τοῖς θείοις καὶ ἀνθρωπείοις οὐχ οὕτως ἔχει. Ἐπιστήμη τίς ἐστιν ἡ παρέχουσα αὐτῶν τῶν ἀνθρωπίνων καὶ τῶν θείων γνῶσιν, ἔπειτα τῆς τούτων θειότητος καὶ δικαιοσύνης ἐπίγνωσιν;

Καὶ μάλα, ἔφην.

[4] Τί οὖν; Ὁμοίως ἐστὶν ἄνθρωπον εἰδέναι καὶ θεόν, ὡς μουσικὴν καὶ ἀριθμητικὴν καὶ ἀστρονομίαν ἤ τι τοιοῦτον;

Οὐδαμῶς, ἔφην.

Οὐκ ὀρθῶς ἄρα ἀπεκρίθης ἐμοί, ἔφη ἐκεῖνος· αἱ μὲν γὰρ ἐκ μαθήσεως προσγίνονται ἡμῖν ἢ διατριβῆς τινος, αἱ δὲ ἐκ τοῦ ἰδέσθαι παρέχουσι τὴν ἐπιστήμην. Εἴ γέ σοι λέγοι τις ὅτι ἐστὶν ἐν Ἰνδίᾳ ζῶον φυὴν οὐχ ὅμοιον τοῖς ἄλλοις πᾶσιν, ἀλλὰ τοῖον ἢ τοῖον, πολυειδὲς καὶ ποικίλον, οὐκ ἂν πρότερον εἰδείης ἢ ἴδοις αὐτό, ἀλλ' οὐδὲ λόγον ἂν ἔχοις εἰπεῖν αὐτοῦ τινα εἰ μὴ ἀκούσαις τοῦ ἑωρακότος.

[5] Οὐ γάρ, φημί.

Πῶς οὖν ἄν, ἔφη, περὶ θεοῦ ὀρθῶς φρονοῖεν οἱ φιλόσοφοι ἢ λέγοιέν τι ἀληθές, ἐπιστήμην αὐτοῦ μὴ ἔχοντες, μηδὲ ἰδόντες ποτὲ ἢ ἀκούσαντες;

«Certamente, dissi, ed è l'unica in grado di farlo».

Riprese: «Ma che cos'è la filosofia, e qual è la felicità che procura? Se non hai impedimenti a dirlo, dillo!».

«La filosofia, risposi, è la scienza dell'essere e la conoscenza del vero, e la felicità che procura è il premio di questa scienza e di questa sapienza».

[3] «Ma tu che cos'è che chiami Dio?» chiese.

«Ciò che è sempre uguale a se stesso e che è causa di esistenza per tutte le altre realtà, questo è Dio». Plat., *Resp.*, 484 b

Così gli risposi ed egli ne parve rallegrato e mi interpellò ancora:

«Ma quello di scienza non è un appellativo comune a realtà diverse? Così, nelle varie arti, colui che in esse è versato è detto averne la scienza, nell'arte militare come in quella nautica o in quella medica, e non è così anche per ciò che concerne Dio e l'uomo? Vi è una scienza che procura la conoscenza delle realtà divine e di quelle umane e quindi la conoscenza della loro divinità e rettitudine?».

«Certamente!» risposi.

[4] «Ma allora conoscere Dio e l'uomo è la stessa cosa che conoscere la musica, l'aritmetica, l'astronomia e via dicendo?».

«No assolutamente» dissi.

«Dunque non mi hai risposto correttamente, riprese quello. Vi sono infatti scienze che ci provengono dall'apprendimento o dalla discussione e altre che ci danno la conoscenza tramite il vedere. Metti che uno ti dicesse che in India c'è un animale diverso per forma da tutti gli altri, fatto così e così, variopinto e multiforme: tu non avresti potuto conoscerne l'esistenza prima di averlo visto, ma non avresti potuto nemmeno farne parola se non ne avessi sentito parlare da uno che l'ha visto».

[5] «No infatti» dissi.

«Come dunque, riprese, possono i filosofi elaborare un corretto pensiero su Dio e dirne qualcosa corrispondente a verità visto che non ne hanno la scienza, dal momento che non ne hanno visto o udito alcunché?».

Ἀλλ' οὐκ ἔστιν ὀφθαλμοῖς, ἦν δ' ἐγώ, αὐτοῖς, πάτερ, ὁρατὸν τὸ θεῖον ὡς τὰ ἄλλα ζῶα, ἀλλὰ μόνῳ νῷ καταληπτόν, ὥς φησι Πλάτων, καὶ ἐγὼ πείθομαι αὐτῷ.

IV. [1] Ἔστιν οὖν, φησί, τῷ νῷ ἡμῶν τοιαύτη τις καὶ τοσαύτη δύναμις, ἣ μὴ τὸ ὂν δι' αἰσθήσεως ἔλαβεν; Ἢ τὸν θεὸν ἀνθρώπου νοῦς ὄψεταί ποτε μὴ ἁγίῳ πνεύματι κεκοσμημένος;

Φησὶ γὰρ Πλάτων, ἦν δ' ἐγώ, αὐτὸ τοιοῦτον εἶναι τὸ τοῦ νοῦ ὄμμα καὶ πρὸς τοῦτο ἡμῖν δεδόσθαι, ὡς δύνασθαι καθορᾶν αὐτὸ ἐκεῖνο τὸ ὂν εἰλικρινεῖ αὐτῷ ἐκείνῳ, ὃ τῶν νοητῶν ἁπάντων ἐστὶν αἴτιον, οὐ χρῶμα ἔχον, οὐ σχῆμα, οὐ μέγεθος, οὐδὲ οὐδὲν ὧν ὀφθαλμὸς βλέπει· ἀλλά τι ὂν τοῦτ' αὐτό, φησί, ὂν ἐπέκεινα πάσης οὐσίας, οὔτε ῥητὸν οὔτε ἀγορευτόν, ἀλλὰ μόνον καλὸν καὶ ἀγαθόν, ἐξαίφνης ταῖς εὖ πεφυκυίαις ψυχαῖς ἐγγινόμενον διὰ τὸ συγγενὲς καὶ ἔρωτα τοῦ ἰδέσθαι.

[2] Τίς οὖν ἡμῖν, ἔλεγε, συγγένεια πρὸς τὸν θεόν ἐστιν; Ἢ καὶ ἡ ψυχὴ θεία καὶ ἀθάνατός ἐστι καὶ αὐτοῦ ἐκείνου τοῦ βασιλικοῦ νοῦ μέρος; Ὡς δὲ ἐκεῖνος ὁρᾷ τὸν θεόν, οὕτω καὶ ἡμῖν ἐφικτὸν τῷ ἡμετέρῳ νῷ συλλαβεῖν τὸ θεῖον καὶ τοὐντεῦθεν ἤδη εὐδαιμονεῖν;

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφην.

Πᾶσαι δὲ αὐτὸ διὰ πάντων αἱ ψυχαὶ χωροῦσι τῶν ζώων, ἠρώτα, ἢ ἄλλη μὲν ἀνθρώπου, ἄλλη δὲ ἵππου καὶ ὄνου;

Οὔκ, ἀλλ' αἱ αὐταὶ ἐν πᾶσίν εἰσιν, ἀπεκρινάμην.

[3] Ὄψονται ἄρα, φησί, καὶ ἵπποι καὶ ὄνοι ἢ εἶδόν ποτε τὸν θεόν;

Οὔ, ἔφην· οὐδὲ γὰρ οἱ πολλοὶ τῶν ἀνθρώπων, εἰ μή τις ἐν

«Ma padre venerando, feci a mia volta, non è con gli occhi che essi possono vedere Dio, al pari degli altri esseri viventi, ma è solo con la mente che lo possono cogliere. Così dice Platone e io gli credo».

IV. [1] «Dunque, disse ancora, la nostra mente è dotata di una forza tale da cogliere ciò che non è previamente percepito tramite i sensi? E la mente umana potrebbe anche vedere Dio senza essere governata da uno spirito santo?».

«Platone, risposi, dice che l'occhio della mente ha per se stesso questa capacità e che ci è stato dato proprio per vedere con esso, quando è puro, l'essere in se stesso, il quale è causa di tutte le realtà intelligibili. Esso non ha né colore né forma né grandezza, niente di niente, insomma, di quanto l'occhio può cogliere, ma è, appunto, «essere» e basta, al di sopra di ogni sostanza, ineffabile e indicibile, unico bene, che si produce subitaneamente nelle anime ben disposte, in forza dell'affinità con esso e del desiderio di contemplarlo». *Phaed. 65e-66a* *Resp., 509 b*

[2] «Quale affinità mai c'è tra noi e Dio?,[5] diceva l'anziano. Forse anche l'anima è divina e immortale, parte di quella mente sovrana? E, come quest'ultima vede Dio, così anche la nostra mente è in grado di cogliere il divino e di conseguenza raggiungere la felicità?». *Phil., 30d*

«Certamente» risposi.

«E tutte le anime passano indifferentemente attraverso qualunque essere vivente, o è diversa l'anima dell'uomo da quella del cavallo o dell'asino?».

«Non c'è nessuna differenza: è sempre la stessa anima in tutti» risposi.

[3] «Allora, disse, potranno vedere Dio anche i cavalli e gli asini, o magari già l'hanno visto!».

«Niente affatto, replicai. Neppure la gran parte degli uo-

[5] Che l'anima fosse, in quanto razionale, di natura divina, era convinzione di quasi tutte le scuole filosofiche greche. Invece i cristiani, come i giudei, ammettevano soltanto una generica affinità tra l'anima e Dio.

δίκῃ βιώσαιτο, καθηράμενος δικαιοσύνῃ καὶ τῇ ἄλλῃ ἀρετῇ πάσῃ.

Οὐκ ἄρα, ἔφη, διὰ τὸ συγγενὲς ὁρᾷ τὸν θεόν, οὐδ' ὅτι νοῦς ἐστιν, ἀλλ' ὅτι σώφρων καὶ δίκαιος;

Ναί, ἔφην, καὶ διὰ τὸ ἔχειν ᾧ νοεῖ τὸν θεόν.

Τί οὖν; Ἀδικοῦσί τινα αἶγες ἢ πρόβατα;

Οὐδὲν οὐδένα, ἦν δ' ἐγώ.

[4] Ὄψονται ἄρα, φησί, κατὰ τὸν σὸν λόγον καὶ ταῦτα τὰ ζῶα;

Οὔ· τὸ γὰρ σῶμα αὐτοῖς, τοιοῦτον ὄν, ἐμπόδιόν ἐστιν.

Εἰ λάβοιεν φωνὴν τὰ ζῶα ταῦτα, ὑποτυχὼν ἐκεῖνος, εὖ ἴσθι ὅτι πολὺ ἂν εὐλογώτερον ἐκεῖνα τῷ ἡμετέρῳ σώματι λοιδοροῖντο· νῦν δ' ἐάσωμεν οὕτω, καί σοι ὡς λέγεις συγκεχωρήσθω. Ἐκεῖνο δέ μοι εἰπέ· Ἕως ἐν τῷ σώματί ἐστιν ἡ ψυχὴ βλέπει, ἢ ἀπαλλαγεῖσα τούτου;

[5] Καὶ ἕως μέν ἐστιν ἐν ἀνθρώπου εἴδει, δυνατὸν αὐτῇ, φημί, ἐγγενέσθαι διὰ τοῦ νοῦ, μάλιστα δὲ ἀπολυθεῖσα τοῦ σώματος καὶ αὐτὴ καθ' ἑαυτὴν γενομένη τυγχάνει οὗ ἥρα πάντα τὸν χρόνον.

Ἦ καὶ μέμνηται τούτου πάλιν ἐν ἀνθρώπῳ γενομένη;

Οὔ μοι δοκεῖ, ἔφην.

Τί οὖν ὄφελος ταῖς ἰδούσαις, ἢ τί πλέον τοῦ μὴ ἰδόντος ὁ ἰδὼν ἔχει, εἰ μηδὲ αὐτὸ τοῦτο ὅτι εἶδε μέμνηται;

[6] Οὐκ ἔχω εἰπεῖν, ἦν δ' ἐγώ.

Αἱ δὲ ἀνάξιαι ταύτης τῆς θέας κριθεῖσαι τί πάσχουσιν; ἔφη.

Εἴς τινα θηρίων ἐνδεσμεύονται σώματα, καὶ αὕτη ἐστὶ κόλασις αὐτῶν.

mini lo può vedere, a meno che conduca una vita retta, purificandosi con la pratica della giustizia e di ogni altra virtù».

«Allora, riprese, l'uomo non vede Dio in forza di una affinità con lui né perché è dotato di intelletto, ma perché è saggio e giusto!».

«Sì, e perché è dotato di che conoscere Dio».

«E che, forse le capre o le pecore commettono ingiustizie?».

«Certo no, di nessuna sorta» risposi.

[4] «Dunque, stando a quel che dici, anche queste bestie possono vedere Dio».

«No, feci, perché il loro corpo è fatto in modo tale che glielo impedisce».

Quello insistette: «Se quegli animali potessero parlare, stai certo che schernirebbero il nostro, di corpo, e con molta maggior ragione! Ma lasciamo perdere per ora questo punto e mettiamo pure che le cose stiano come dici tu. Dimmi piuttosto: l'anima vede Dio mentre è nel corpo o dopo che l'ha lasciato?».

[5] «Mentre è nel corpo umano può riuscirci grazie alla mente, ma è soprattutto dopo che ha lasciato il corpo e si trova sola da se stessa che consegue ciò che ha sempre desiderato».

«E una volta ritornata in un corpo umano, l'anima se ne ricorda?».

«Non credo» dissi.

«E allora quale utilità ne traggono le anime che vedono Dio o quale vantaggio hanno rispetto a quelle che non lo vedono, se non si ricordano neppure di ciò che hanno visto?».

[6] «Non so che dirti, risposi».

Riprese: «Che cosa succede a quelle che non sono giudicate degne di questa visione?».

«Vengono imprigionate nel corpo di animali, e questa è la loro punizione»[6].

[6] Giustino allude alla concezione orfica e platonica della metensomatosi, secondo cui l'anima, per potersi purificare e ascendere al cielo, doveva incarnarsi più volte in corpi sia umani sia di animali.

Οἴδασιν οὖν ὅτι διὰ ταύτην τὴν αἰτίαν ἐν τοιούτοις εἰσὶ σώμασι καὶ ὅτι ἐξήμαρτόν τι;

Οὐ νομίζω.

[7] Οὐδὲ ταύταις ἄρα ὄφελός τι τῆς κολάσεως, ὡς ἔοικεν· ἀλλ' οὐδὲ κολάζεσθαι αὐτὰς λέγοιμι, εἰ μὴ ἀντιλαμβάνονται τῆς κολάσεως.

Οὐ γάρ.

Οὔτε οὖν ὁρῶσι τὸν θεὸν αἱ ψυχαί, οὔτε μεταμείβουσιν εἰς ἕτερα σώματα· ᾔδεσαν γὰρ ἂν ὅτι κολάζονται οὕτως, καὶ ἐφοβοῦντο ἂν καὶ τὸ τυχὸν ἐξαμαρτεῖν ὕστερον. Νοεῖν δὲ αὐτὰς δύνασθαι ὅτι ἔστι θεὸς καὶ δικαιοσύνη καὶ εὐσέβεια καλόν, κἀγὼ συντίθεμαι, ἔφη.

Ὀρθῶς λέγεις, εἶπον.

V. [1] Οὐδὲν οὖν ἴσασι περὶ τούτων ἐκεῖνοι οἱ φιλόσοφοι· οὐδὲ γὰρ ὅ τί ποτέ ἐστι ψυχὴ ἔχουσιν εἰπεῖν.

Οὐκ ἔοικεν.

Οὐδὲ μὴν ἀθάνατον χρὴ λέγειν αὐτήν· ὅτι εἰ ἀθάνατός ἐστι, καὶ ἀγέννητος δηλαδή.

Ἀγέννητος δὲ καὶ ἀθάνατός ἐστι κατά τινας λεγομένους Πλατωνικούς.

Ἦ καὶ τὸν κόσμον σὺ ἀγέννητον λέγεις;

Εἰσὶν οἱ λέγοντες, οὐ μέντοι γε αὐτοῖς συγκατατίθεμαι ἐγώ.

[2] Ὀρθῶς ποιῶν. Τίνα γὰρ λόγον ἔχει σῶμα οὕτω στερεὸν καὶ ἀντιτυπίαν ἔχον καὶ σύνθετον καὶ ἀλλοιούμενον καὶ φθίνον καὶ γινόμενον ἑκάστης ἡμέρας μὴ ἀπ' ἀρχῆς τινος ἠγεῖσθαι γεγονέναι; Εἰ δὲ ὁ κόσμος γεννητός, ἀνάγκη καὶ τὰς ψυχὰς γεγονέναι καὶ οὐκ εἶναί ποι τάχα· διὰ γὰρ τοὺς ἀν-

«Sanno che è per questo motivo che si trovano in questo tipo di corpi e che hanno commesso una qualche mancanza?».

«Credo di no».

[7] «Dunque non traggono giovamento alcuno dalla punizione, mi pare. Anzi vorrei dire che esse non sono neppure punite se non hanno coscienza della punizione».

«Infatti è così».

«Le anime, in conclusione, né vedono Dio né passano in altri corpi. In caso contrario, infatti, sarebbero state conscie di venire in tal modo punite e avrebbero temuto di ricadere in peccato per l'avvenire. Esse tuttavia possono arrivare a capire che Dio esiste e che giustizia e pietà sono cosa buona: su questo sono d'accordo con te» disse.

«Hai ragione » dissi a mia volta.

V. [1] «Di queste cose, dunque, quei filosofi non sanno nulla, perché non sono in grado di dire che cosa sia l'anima».

«Pare di no».

«E neppure si deve dire che essa sia immortale, perché se fosse immortale sarebbe ovviamente anche increata».

«Ma appunto increata e immortale è ritenuta da alcuni che sono chiamati platonici».

«Tu credi che anche il mondo sia increato?».

«Vi sono di quelli che lo affermano, ma io non sono d'accordo con loro» [7].

[2] «E fai bene. Che fondamento ha, infatti, ritenere che un corpo così solido, resistente, composito, mutevole, che perisce e risorge ogni giorno, non abbia avuto un qualche inizio? Ma se il mondo è creato, anche le anime debbono essere create e, verosimilmente, non esistere più ad un certo punto. Infatti sono venute all'esistenza a motivo degli uomi-

[7] Nelle scuole filosofiche si discuteva se il mondo esistesse da sempre ovvero avesse avuto inizio. Giustino, in quanto cristiano, è di quest'ultima idea perché crede che il mondo sia stato creato da Dio.

θρώπους ἐγένοντο καὶ τὰ ἄλλα ζῶα, εἰ ὅλως κατ' ἰδίαν καὶ μὴ μετὰ τῶν ἰδίων σωμάτων φήσεις αὐτὰς γεγονέναι.

Οὕτως δοκεῖ ὀρθῶς ἔχειν.

Οὐκ ἄρα ἀθάνατοι.

Οὔ, ἐπειδὴ καὶ ὁ κόσμος γεννητὸς ἡμῖν ἐφάνη.

[3] Ἀλλὰ μὴν οὐδὲ ἀποθνήσκειν φημὶ πάσας τὰς ψυχάς ἐγώ· ἕρμαιον γὰρ ἦν ὡς ἀληθῶς τοῖς κακοῖς. Ἀλλὰ τί; Τὰς μὲν τῶν εὐσεβῶν ἐν κρείττονί ποι χώρῳ μένειν, τὰς δὲ ἀδίκους καὶ πονηρὰς ἐν χείρονι, τὸν τῆς κρίσεως ἐκδεχομένας χρόνον τότε. Οὕτως αἱ μέν, ἄξιαι τοῦ θεοῦ φανεῖσαι, οὐκ ἀποθνήσκουσιν ἔτι· αἱ δὲ κολάζονται, ἔστ' ἂν αὐτὰς καὶ εἶναι καὶ κολάζεσθαι ὁ θεὸς θέλῃ.

[4] Ἆρα τοιοῦτόν ἐστιν ὃ λέγεις, οἷον καὶ Πλάτων ἐν Τιμαίῳ αἰνίσσεται περὶ τοῦ κόσμου, λέγων ὅτι αὐτὸς μὲν καὶ φθαρτός ἐστιν ᾗ γέγονεν, οὐ λυθήσεται δὲ οὐδὲ τεύξεται θανάτου μοίρας διὰ τὴν βούλησιν τοῦ θεοῦ; Τοῦτ' αὐτό σοι δοκεῖ καὶ περὶ ψυχῆς καὶ ἁπλῶς πάντων πέρι λέγεσθαι;

Ὅσα γάρ ἐστι μετὰ τὸν θεὸν ἢ ἔσται ποτέ, ταῦτα φύσιν φθαρτὴν ἔχειν, καὶ οἷά τε ἐξαφανισθῆναι καὶ μὴ εἶναι ἔτι· μόνος γὰρ ἀγέννητος καὶ ἄφθαρτος ὁ θεὸς καὶ διὰ τοῦτο θεός ἐστι, τὰ δὲ λοιπὰ πάντα μετὰ τοῦτον γεννητὰ καὶ φθαρτά.

[5] Τούτου χάριν καὶ ἀποθνήσκουσιν αἱ ψυχαὶ καὶ κολάζονται· ἐπεὶ εἰ ἀγέννητοι ἦσαν, οὔτ' ἂν ἐξημάρτανον οὔτε ἀφροσύνης ἀνάπλεῳ ἦσαν, οὐδὲ δειλαὶ καὶ θρασεῖαι πάλιν, ἀλλ' οὐδὲ ἑκοῦσαί ποτε εἰς σύας ἐχώρουν καὶ ὄφεις καὶ κύνας, οὐδὲ μὴν ἀναγκάζεσθαι αὐτὰς θέμις, εἴπερ εἰσὶν ἀγέννητοι. Τὸ γὰρ ἀγέννητον τῷ ἀγεννήτῳ ὅμοιόν ἐστι καὶ ἴσον καὶ ταὐτόν, καὶ οὔτε δυνάμει οὔτε τιμῇ προκριθείη ἂν θατέρου τὸ ἕτερον.

[6] Ὅθεν οὐδὲ πολλά ἐστι τὰ ἀγέννητα· εἰ γὰρ διαφορά τις ἦν ἐν αὐτοῖς, οὐκ ἂν εὕροις ἀναζητῶν τὸ αἴτιον τῆς

ni e degli altri esseri viventi, sempre che tu ammetta che esse nascono separatamente e non assieme ai rispettivi corpi».

«Direi che è proprio così».

«Dunque le anime non sono immortali».

«No, dato che anche il mondo risulta essere creato».

[3] «E pur tuttavia non intendo affermare che tutte le anime muoiono, il che sarebbe un vero colpo di fortuna per i malvagi. E allora? Allora credo che le anime degli uomini pii soggiornino in un luogo migliore e quelle ingiuste e malvage in uno peggiore, in attesa del momento del giudizio. Allora quelle che risulteranno degne di Dio non moriranno più, le altre invece saranno punite per il tempo che Dio vorrà che vivano e siano punite».

[4] «Ma quanto affermi non è forse ciò che adombra lo stesso Platone nel *Timeo* a riguardo del mondo, quando dice che esso è per sua natura corruttibile, in quanto ha avuto inizio, ma che per volontà di Dio non si dissolverà né andrà incontro al suo destino di morte? Pensi che lo stesso valga per l'anima e, in generale, per tutte le realtà?». *Tim.*, 41 b

«Tutto ciò che esiste o esisterà mai al di fuori di Dio è di natura corruttibile e può scomparire e non esistere più, perché solo Dio è increato e incorruttibile, e proprio per questo è Dio, mentre tutto il resto, che viene dopo di lui, è creato e corruttibile.

[5] Per questo motivo le anime e muoiono e vengono punite. Se infatti fossero increate non avrebbero commesso colpa alcuna né sarebbero state piene di stoltezza, non sarebbero state vili e poi di nuovo temerarie né sarebbero di certo passate di loro volontà nel corpo di porci, serpenti o cani. Non sarebbe stato possibile costringerle a questo, se veramente fossero increate. Ciò che è increato, infatti, è simile all'increato: sono uguali identici e l'uno non può avere la prevalenza sull'altro per potenza o dignità.

[6] Per questo l'increato non è molteplice. Se infatti vi fosse una qualche differenza tra realtà increate non ne potresti trovare, investigando, la causa, ed anche continuando

διαφορᾶς, ἀλλ', ἐπ' ἄπειρον ἀεὶ τὴν διάνοιαν πέμπων, ἐπὶ ἑνός ποτε στήσῃ ἀγεννήτου καμὼν καὶ τοῦτο φήσεις ἁπάντων αἴτιον.

Ἢ ταῦτα ἔλαθε, φημὶ ἐγώ, Πλάτωνα καὶ Πυθαγόραν, σοφοὺς ἄνδρας, οἳ ὥσπερ τεῖχος ἡμῖν καὶ ἔρεισμα φιλοσοφίας ἐξεγένοντο;

VI. [1] Οὐδὲν ἐμοί, ἔφη, μέλει Πλάτωνος οὐδὲ Πυθαγόρου οὐδὲ ἁπλῶς οὐδενὸς ὅλως τοιαῦτα δοξάζοντος. Τὸ γὰρ ἀληθὲς οὕτως ἔχει· μάθοις δ' ἂν ἐντεῦθεν. Ἡ ψυχὴ ἤτοι ζωή ἐστιν ἢ ζωὴν ἔχει. Εἰ μὲν οὖν ζωή ἐστιν, ἄλλο τι ἂν ποιήσειε ζῆν, οὐχ ἑαυτήν, ὡς καὶ κίνησις ἄλλο τι κινήσειε μᾶλλον ἢ ἑαυτήν. Ὅτι δὲ ζῇ ψυχή, οὐδεὶς ἀντείποι. Εἰ δὲ ζῇ, οὐ ζωὴ οὖσα ζῇ, ἀλλὰ μεταλαμβάνουσα τῆς ζωῆς· ἕτερον δέ τι τὸ μετέχον τινὸς ἐκείνου οὗ μετέχει. Ζωῆς δὲ ψυχὴ μετέχει, ἐπεὶ ζῆν αὐτὴν ὁ θεὸς βούλεται.

[2] Οὕτως ἄρα καὶ οὐ μεθέξει ποτέ, ὅταν αὐτὴν μὴ θέλοι ζῆν. Οὐ γὰρ ἴδιον αὐτῆς ἐστι τὸ ζῆν ὡς τοῦ θεοῦ· ἀλλὰ ὥσπερ ἄνθρωπος οὐ διὰ παντός ἐστιν οὐδὲ σύνεστιν ἀεὶ τῇ ψυχῇ τὸ σῶμα, ἀλλ', ὅταν δέῃ λυθῆναι τὴν ἁρμονίαν ταύτην, καταλείπει ἡ ψυχὴ τὸ σῶμα καὶ ὁ ἄνθρωπος οὐκ ἔστιν, οὕτως καί, ὅταν δέῃ τὴν ψυχὴν μηκέτι εἶναι, ἀπέστη ἀπ' αὐτῆς τὸ ζωτικὸν πνεῦμα καὶ οὐκ ἔστιν ἡ ψυχὴ ἔτι, ἀλλὰ καὶ αὐτὴ ὅθεν ἐλήφθη ἐκεῖσε χωρεῖ πάλιν.

VII. [1] Τίνι οὖν, φημί, ἔτι τις χρήσαιτο διδασκάλῳ ἢ πόθεν ὠφεληθείη τις, εἰ μηδὲ ἐν τούτοις τὸ ἀληθές ἐστιν;

Ἐγένοντό τινες πρὸ πολλοῦ χρόνου πάντων τούτων τῶν

a spingere il pensiero all'infinito ti stancheresti sopra un'antica realtà increata che riconoscerai come causa di tutte le cose».

«Tutto questo, dissi, è dunque sfuggito a Platone e a Pitagora, uomini saggi, divenuti per noi baluardo e sostegno della filosofia?».

VI. [1] Non mi interessano né Platone né Pitagora né semplicemente alcuno che difenda teorie di questo tipo. La verità è questa e puoi apprenderla da quanto segue. L'anima, dunque, o è vita ovvero possiede la vita. Se è vita farà vivere qualcos'altro, non se stessa, così come il movimento farà muovere qualcos'altro piuttosto che se stesso. Ma che l'anima viva, nessuno lo vorrà contestare. Se dunque vive, vive senza essere essa stessa la vita, bensì avendo la vita per partecipazione. Ora, ciò che partecipa di qualche cosa è diverso da ciò di cui partecipa. L'anima partecipa della vita perché Dio vuole che essa abbia la vita.

[2] Così non ne parteciperà più quand'egli non volesse più che viva. Il vivere infatti non è una sua proprietà così come invece lo è di Dio. Ma come non è proprio dell'uomo vivere per sempre e come il suo corpo non rimane sempre unito all'anima ma, quando viene il momento di sciogliere questa connessione, l'anima abbandona il corpo e l'uomo non è più, così, quando l'anima non deve più esistere, si separa da lei lo spirito vivificante e l'anima non è più ma torna anch'essa là di dove è stata presa[8].

VII. [1] E chi mai si potrà prendere come maestro, feci io, e di dove si potrà trarre giovamento se neppure in uomini come Platone e Pitagora si trova la verità?

«Molto tempo fa, prima di tutti costoro che son tenuti

[8] Nel II secolo è variamente rappresentata la concezione dell'immortalità dell'anima soltanto nel bene: l'anima peccatrice, abbandonata dallo spirito divino che la vivifica, muore. Avrebbe però finito col prevalere la concezione dell'immortalità dell'anima sia nel bene sia nel male, con retribuzione anche negativa.

νομιζομένων φιλοσόφων παλαιότεροι, μακάριοι καὶ δίκαιοι καὶ θεοφιλεῖς, θείῳ πνεύματι λαλήσαντες καὶ τὰ μέλλοντα θεσπίσαντες, ἃ δὴ νῦν γίνεται· προφήτας δὲ αὐτοὺς καλοῦσιν. Οὗτοι μόνοι τὸ ἀληθὲς καὶ εἶδον καὶ ἐξεῖπον ἀνθρώποις, μήτ' εὐλαβηθέντες μήτε δυσωπηθέντες τινά, μὴ ἡττημένοι δόξης, ἀλλὰ μόνα ταῦτα εἰπόντες ἃ ἤκουσαν καὶ ἃ εἶδον ἁγίῳ πληρωθέντες πνεύματι.

[2] Συγγράμματα δὲ αὐτῶν ἔτι καὶ νῦν διαμένει, καὶ ἔστιν ἐντυχόντα τούτοις πλεῖστον ὠφεληθῆναι καὶ περὶ ἀρχῶν καὶ περὶ τέλους καὶ ὧν χρὴ εἰδέναι τὸν φιλόσοφον, πιστεύσαντα ἐκείνοις. Οὐ γὰρ μετὰ ἀποδείξεως πεποίηνται τότε τοὺς λόγους, ἅτε ἀνωτέρω πάσης ἀποδείξεως ὄντες ἀξιόπιστοι μάρτυρες τῆς ἀληθείας· τὰ δὲ ἀποβάντα καὶ ἀποβαίνοντα ἐξαναγκάζει συντίθεσθαι τοῖς λελαλημένοις δι' αὐτῶν.

[3] Καίτοι γε καὶ διὰ τὰς δυνάμεις, ἃς ἐπετέλουν, πιστεύεσθαι δίκαιοι ἦσαν, ἐπειδὴ καὶ τὸν ποιητὴν τῶν ὅλων θεὸν καὶ πατέρα ἐδόξαζον καὶ τὸν παρ' αὐτοῦ Χριστὸν υἱὸν αὐτοῦ κατήγγελλον· ὅπερ οἱ ἀπὸ τοῦ πλάνου καὶ ἀκαθάρτου πνεύματος ἐμπιπλάμενοι ψευδοπροφῆται οὔτε ἐποίησαν οὔτε ποιοῦσιν, ἀλλὰ δυνάμεις τινὰς ἐνεργεῖν εἰς κατάπληξιν τῶν ἀνθρώπων τολμῶσι καὶ τὰ τῆς πλάνης πνεύματα καὶ δαιμόνια δοξολογοῦσιν. Εὔχου δέ σοι πρὸ πάντων φωτὸς ἀνοιχθῆναι πύλας· οὐ γὰρ συνοπτὰ οὐδὲ συννοητὰ πᾶσίν ἐστιν, εἰ μή τῳ θεὸς δῷ συνιέναι καὶ ὁ Χριστὸς αὐτοῦ.

(Πρὸς Τρύφωνα Ἰουδαῖον, I-VII)

per filosofi, vissero uomini beati, giusti e graditi a Dio, che parlavano mossi dallo spirito divino e predicevano le cose future che si sono ora avverate. Li chiamano profeti[9] e sono i soli che hanno visto la verità e l'hanno annunciata agli uomini senza remore o riguardo per nessuno e senza farsi dominare dall'ambizione, ma proclamando solo ciò che, ripieni di Spirito santo, avevano visto e udito.

[2] I loro scritti sono giunti fino a noi e chi li legge prestandovi fede ne ricava sommo giovamento sia riguardo alla dottrina dei principi che a quella del fine e su tutto ciò che il filosofo deve sapere. Essi infatti non hanno presentato i loro argomenti in forma dimostrativa, in quanto rendono alla verità una testimonianza degna di fede e superiore a ogni dimostrazione, e gli avvenimenti passati e presenti costringono a convenire su ciò che è stato detto per mezzo loro.

[3] Essi inoltre si sono mostrati degni di fede in forza dei prodigi che hanno compiuto, e questo perché sia hanno glorificato Dio Padre, creatore di tutte le cose, sia hanno annunciato il Figlio suo, il Cristo da lui inviato, cosa che i falsi profeti, pervasi dallo spirito impuro e ingannatore, non hanno fatto né fanno, avendo piuttosto l'ardire di compiere dei prodigi per sbalordire gli uomini e dando gloria *agli spiriti e ai demoni dell'errore*. Prega dunque perché innanzitutto ti si aprano le porte della luce, si tratta infatti di cose che non tutti possono vedere e capire ma solo coloro cui lo concedono Dio e il suo Cristo. *1 Tim* 4, 1

[9] Giustino rileva la superiorità dei profeti ebrei, ispirati direttamente da Dio, rispetto anche ai migliori filosofi greci, che erano stati sorretti soltanto dalla ragione umana.

I. [1] Si non licet vobis, Romani imperii antistites, in aperto et edito, in ipso fere vertice civitatis praesidentibus ad iudicandum, palam dispicere et coram examinare, quid sit liquido in causa Christianorum; si ad hanc solam speciem auctoritas vestra de iustitiae diligentia in publico aut timet aut erubescit inquirere; si denique, quod proxime accidit, domesticis indiciis nimis operata infestatio sectae huius os obstruit defensioni: liceat veritati vel occulta via tacitarum litterarum ad aures vestras pervenire.

[2] Nihil de causa sua deprecatur, quia nec de condicione miratur. Scit se peregrinam in terris agere, inter extraneos facile inimicos invenire, ceterum genus, sedem, spem, gratiam, dignitatem in caelis habere. Unum gestit interdum, ne ignorata damnetur. [3] Quid hic deperit legibus in suo regno dominantibus, si audiatur? Hoc magis gloriabitur potestas earum, quod etiam inauditam damnabunt veritatem? Ceterum inauditam si damnent, praeter invidiam iniquitatis etiam suspicionem merebuntur alicuius conscientiae, nolentes audire quod auditum damnare non poterant.

[4] Hanc igitur primam causam apud vos collocamus iniquitatis odii erga nomen Christianorum. Quam iniquitatem idem titulus et onerat et revincit, qui videtur excusare, igno-

Tertulliano

Dall'Apologetico

Magistrati, non condannate senza conoscere!

I. [1] Se a voi, magistrati dell'impero romano, che presiedete all'amministrazione della giustizia e pronunciate pubblicamente i vostri verdetti in luogo elevato, quasi al vertice stesso della città, non è consentito inquisire apertamente e sottoporre a scrupoloso esame che cosa vi sia di certo nelle accuse mosse ai cristiani; se soltanto in tale genere di processi la vostra autorità ha timore e vergogna di svolgere pubbliche indagini secondo la regolare procedura giuridica; se infine, come è accaduto di recente, chiude la bocca alla difesa l'odio verso la nostra setta, troppo sollecito ad accogliere domestiche delazioni, sia allora consentito alla verità di giungere alle vostre orecchie, almeno per la via segreta di una arringa non pronunciata.

[2] La verità non chiede grazia per se stessa, poiché neppure si meraviglia della sua condizione. Sa bene di vivere come straniera sulla terra e quindi di trovare facilmente nemici tra estranei: del resto, in cielo ha la sua origine, la sua vera dimora, la sua speranza, la sua autorità e il suo splendore. Una sola cosa frattanto essa chiede: non essere condannata, senza essere conosciuta. [3] Ricevono forse danno le vostre leggi, sovrane nel loro regno, qualora sia ascoltata la verità? Forse ne trarrà maggior gloria la loro potenza dal fatto che esse condannano la verità, senza averle prima prestato ascolto? Ma, se la condanneranno senza ascoltarla, oltre l'odiosa taccia d'ingiustizia, desteranno anche il sospetto di avere agito per partito preso, rifiutandosi di ascoltare ciò che non potrebbero condannare senza avere ascoltato.

[4] Questa prima accusa noi solleviamo pertanto contro di voi: l'ingiustizia dell'odio che nutrite contro il nome dei cristiani[1]. E tale iniquità è aggravata e confermata dal moti-

[1] È un motivo classico dell'apologetica l'accusa mossa alle autorità di condannare solo il nome di cristiano.

rantia scilicet. Quid enim iniquius, quam ut oderint homines quod ignorant, etiam si res meretur odium? Tunc etenim meretur, cum cognoscitur, an mereatur. [5] Vacante autem meriti notitia, unde odii iustitia defenditur, quae non de eventu, sed de conscientia probanda est? Cum ergo propterea oderunt, quia ignorant, quale sit quod oderunt, cur non liceat eiusmodi illud esse, quod non debeant odisse? Ita utrumque ex alterutro redarguimus, et ignorare illos, dum oderunt, et iniuste odisse, dum ignorant. [6] Testimonium ignorantiae est, quae iniquitatem dum excusat, condemnat, cum omnes, qui retro oderant, quia ignorabant, simul desinunt ignorare, cessant et odisse. Ex his fiunt Christiani, utique de comperto, et incipiunt odisse quod fuerant, et profiteri quod oderant, et sunt tanti, quanti et denotamur. [7] Obsessam vociferantur civitatem; in agris, in castellis, in insulis Christianos; omnem sexum, aetatem, condicionem, etiam dignitatem transgredi ad hoc nomen quasi detrimento maerent.

[8] Nec tamen hoc ipso ad aestimationem alicuius latentis boni promovent animos. Non licet rectius suspicari, non libet propius experiri! Hic tantum curiositas humana torpescit! Amant ignorare, cum alii gaudeant cognovisse. Quanto magis hos Anacharsis denotasset imprudentes de prudentibus iudicantes! [9] Malunt nescire, quia iam oderunt! Adeo quod nesciunt, praeiudicant id esse, quod si sciant, odisse

vo stesso che dovrebbe attenuarla: la vostra ignoranza. E che cosa vi può essere di più ingiusto che odiare ciò che non si conosce, anche se può meritare odio? Una cosa infatti merita odio, solo quando si sappia che davvero lo meriti. [5] Se manca tale giustificazione, come può dirsi legittimo? In realtà, che tale odio sia giusto, non si prova dal fatto stesso che esista, ma dall'intima consapevolezza di chi lo concepisce. Quando dunque si odia perché non si conosce l'oggetto dell'odio, si può supporre che l'oggetto sia tale da non meritare l'odio degli uomini. Noi perciò condanniamo questi due fatti, l'uno dipendente dall'altro, il restare cioè nell'ignoranza mentre si odia, e l'odiare ingiustamente quando si ignora. [6] La prova poi di tale ignoranza, che condanna più acerbamente l'iniquità nell'atto stesso in cui vuole giustificarla, consiste nel fatto che tutti quelli che prima odiavano perché ignoravano, non appena cessano di ignorare, cessano anche di odiare. Tra costoro sono quelli che con piena consapevolezza si convertono al cristianesimo: e subito cominciano ad avere in odio ciò che prima erano stati, e a professare ciò che odiavano. E sono tanti quanti appunto siamo accusati. [7] Vanno dicendo che la città ne è piena: cristiani nelle campagne, nelle borgate, in ogni edificio. Persone di ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione e ceto sociale si convertono a questo nome: e di questo fatto ci si rattrista come di pubblica sventura.

[8] Tuttavia, non si giunge nemmeno a supporre che in ciò possa esservi qualche bene nascosto. Non è lecito fare ipotesi più favorevoli, non si desidera sperimentare più da vicino: qui soltanto la curiosità umana diviene torpida e lenta. Preferiscono ignorare, mentre altri godono di avere conosciuto. Quanto più giustamente Anacarsi avrebbe biasimato questa gente che pretende di giudicare, senza sapere, coloro che sanno! [2] [9] Preferiscono restare nell'ignoranza, perché in essi l'odio è già concepito. Eppure, così facendo, dimostrano chiaramente

[2] Il filosofo Anacarsi (VI sec. a.C.) si meravigliava che gl'imperiti giudicassero i cultori delle arti. Quanto più – osserva Tertulliano – egli avrebbe biasimato gli accusatori dei cristiani, imprudenti che giudicano i prudenti.

non poterant; quando, si nullum odii meritum deprehendatur, optimum utique sit, desinere iniuste odisse; si vero de merito constet, non modo nihil odio detrahatur, sed amplius adquiratur ad perseverantiam etiam iustitiae ipsius gloria.

[10] Sed non ideo, inquit, bonum praeiudicatur, quia multos convertit: quanti enim ad malum reformantur! Tamen quod vere malum est, ne ipsi quidem, quos rapit defendere pro bono audent. Omne malum aut timore aut pudore natura perfudit. [11] Denique malefici gestiunt latere, devitant apparere, trepidant deprehensi, negant accusati, ne torti quidem facile aut semper confitentur, certe damnati maerent: enumerant in semetipsos mentis malae impetus; ignaviam vel fato vel astris imputant. Nolunt enim suum esse, quia malum agnoscunt. [12] Christianus vero quid simile? Neminem pudet, neminem paenitet, nisi plane retro non fuisse; si denotatur, gloriatur; si accusatur, non defendit; interrogatus vel ultro confitetur; damnatus gratias agit. [13] Quid hoc mali est, quod naturalia mali non habet, timorem, pudorem, tergiversationem, paenitentiam, deplorationem? Quid hoc mali est, cuius reus gaudet, cuius accusatio votum est et poena victoria? Non potes dementiam dicere, quod revinceris ignorare.

(Apologeticum, I)

II. [1] Si certum est denique nos nocentissimos esse, cur a vobis ipsis aliter tractamur quam pares nostri, id est ceteri nocentes, cum eiusdem noxietatis eadem tractatio deberet

che, se avessero conoscenza di quanto ignorano, non potrebbero più odiare. Quando infatti si è certi che l'odio non ha alcuna giustificazione, è bene cessare di odiare senza ragione: se invece esiste un giusto motivo, non solo non si deve in alcun modo diminuirne l'intensità, ma vi è motivo di perseverare nell'odio, in quanto ha il merito di essere giustificato.

[10] Ma non si può dedurre che una cosa sia buona, dirà taluno, per il solo fatto che attira a sé molta gente: quanto numerosi sono quelli che cedono alle lusinghe del male! È vero: tuttavia, ciò che veramente è male, neppure coloro che ne sono attratti, osano difendere come fosse bene: tutto ciò che è male la natura circonda di paura e di vergogna. [11] I malfattori cercano sempre di nascondersi ed evitano di mettersi in mostra: trepidano se colti in fallo, negano se accusati, né facilmente né sempre confessano se sottoposti a tortura, si abbandonano a lamenti se condannati su prove sicure. Denunciano le insidie della natura maligna ed imputano al destino o alle stelle la propria debolezza di fronte al male: rigettano ogni responsabilità per tutto ciò che è riconosciuto come male. [12] Agisce forse in tal modo il cristiano? Di nulla il cristiano si vergogna o si pente, se non del fatto di non esserlo stato prima: denunciato, se ne gloria; accusato, non si difende; interrogato, confessa senza esitazioni; condannato, ringrazia. [13] Che crimine è dunque questo che non rivela nessuno dei caratteri propri del male, come il timore, la vergogna, l'inganno, il pentimento, il rammarico? Che reato è mai questo, se la colpa è motivo di allegrezza, l'accusa una aspirazione, la condanna una vittoria? Non puoi chiamare follia ciò che hai il torto di ignorare.

Le disposizioni anticristiane sono intrinsecamente contraddittorie

II. [1] Se poi è certo che noi siamo capaci di compiere i più atroci misfatti, perché mai siamo da voi giudicati in modo diverso dagli altri delinquenti, dal momento che per

intervenire? [2] Quodcumque dicimur, cum alii dicuntur, et proprio et mercennario ore utuntur ad innocentiae suae commendationem; respondendi, altercandi facultas patet, quando nec liceat inde, fensos et inauditos omnino damnari. [3] Sed Christianis solis nihil permittitur loqui, quod causam purget, quod veritatem defendat quod iudicem non faciat iniustum; sed illud solum exspectatur, quod odio publico necessarium est: confessio nominis, non examinatio criminis; [4] quando, si de aliquo nocente cognoscatis, non statim confesso eo nomen homicidae vel sacrilegi vel incesti vel publici hostis (ut de nostris elogiis loquar) contenti sitis ad pronuntiandum, nisi et consequentia exigatis, qualitatem facti, numerum, locum, modum, tempus, conscios, socios? [5] De nobis nihil tale, cum aeque extorqueri oporteret quod de falso iactatur, quot quisque iam infanticidia degustasset, quot incesta contenebrasset, qui coqui, qui canes adfuissent. O quanta illius praesidis gloria, si eruisset aliquem, qui centum iam infantes comedisset!

[6] Atquin invenimus inquisitionem quoque in nos prohibitam. Plinius enim Secundus, cum provinciam regeret, damnatis quibusdam Christianis, quibusdam de gradu pulsis, ipsa tamen multitudine perturbatus, quid de cetero ageret consuluit tunc Traianum imperatorem adlegans, praeter obstinationem non sacrificandi nihil aliud se de sacramento eorum comperisse, quam coetus antelucanos ad canendum Christo ut Deo et ad confoederandam disciplinam homicidium, adulterium, fraudem, perfidiam et cetera scelera prohibentem.

la medesima colpa si dovrebbe usare il medesimo trattamento? [2] Gli altri, quando sono imputati di delitti affini a quelli che voi ci attribuite, possono valersi a propria difesa e della loro parola e di avvocati che ne sostengano l'innocenza: è ad essi concessa libera facoltà di replicare e di discutere, perché non è consentito condannare accusati senza che possano difendersi e siano ascoltati. [3] Soltanto ai cristiani non è concesso dir nulla che valga a perorare la loro causa e a difendere la verità, nulla che impedisca al giudice di commettere ingiustizie. Si ha soltanto di mira ciò che l'odio pubblico esige: la confessione del nome, non l'esame delle accuse. [4] Ed invece, quando processate un colpevole di qualche reato, non vi accontentate, per pronunciare la sentenza, che egli confessi la sua colpa di sacrilego, di omicida, di incestuoso o di nemico pubblico – ricordo infatti le accuse che ci muovete –, ma volete conoscere anche le circostanze, la natura del fatto, la recidività, il luogo, il modo, il tempo, i testimoni e i complici. [5] Nel caso nostro nulla di tutto ciò: eppure, sarebbe giusto ed utile farci confessare con la tortura le colpe di cui siamo falsamente accusati, per sapere quante volte uno abbia gustato carni di bambini, quanti incesti abbia commesso nelle tenebre, quali cuochi e quali cani siano stati presenti a tali infamie. Che gran cosa per un governatore riuscire a scoprire un cristiano che abbia divorato cento bambini!

[6] A nostro carico troviamo invece che anche l'inchiesta è vietata. Plinio il Giovane, quando era al governo di una provincia, condannò alcuni cristiani ed altri costrinse a rinnegare la loro fede. Allarmato poi dal gran numero di essi, consultò l'imperatore Traiano per sapere come dovesse comportarsi in avvenire, dicendogli che, tranne il loro ostinato rifiuto a sacrificare, null'altro egli aveva trovato intorno ai loro riti, se non che si adunavano alle prime luci del giorno per invocare Cristo quale Dio, e per vincolarsi ad una norma di vita che vietava l'omicidio, l'adulterio, l'inganno, la perfidia ed ogni altro crimine.

[7] Tunc Traianus rescripsit, hoc genus inquirendos quidem non esse, oblatos vero puniri oportere. [8] O sententiam necessitate confusam! Negat inquirendos ut innocentes et mandat puniendos ut nocentes. Parcit et saevit, dissimulat et animadvertit. Quid temetipsam censura circumvenis? Si damnas, cur non et inquiris? Si non inquiris, cur non et absolvis? Latronibus vestigandis per universas provincias militaris statio sortitur; in reos maiestatis et publicos hostes omnis homo miles est: ad socios, ad conscios usque inquisitio extenditur. [9] Solum Christianum inquiri non licet, offerri licet, quasi aliud esset actura inquisitio quam oblationem. Damnatis itaque oblatum, quem nemo voluit requisitum; qui, puto, iam non ideo meruit poenam, quia nocens est sed quia non requirendus inventus est.

[10] Sed nec in isto ex forma malorum iudicandorum agitis erga nos, quod ceteris negantibus tormenta adhibetis ad confitendum, solis Christianis ad negandum, cum, si malum esset, nos quidem negaremus, nos vero confiteri tormentis compelleretis. Neque enim ideo non putaretis requirenda quaestionibus scelera, quia certi essetis admitti ea ex nominis confessione, qui hodie de confesso homicida, scientes homicidium quid sit, nihilominus ordinem extorquetis admissi. [11] Quod perversius est, cum praesumatis de sceleribus nostris ex nominis confessione, cogitis tormentis de

[7] Gli rispose allora Traiano che gente di tal natura non doveva essere ricercata, ma si doveva punire, qualora fosse deferita al tribunale. [8] Oh sentenza volutamente ambigua! Vieta che siano ricercati in quanto innocenti, e ordina di punirli in quanto colpevoli[1]. Risparmia e in pari tempo infierisce: finge di ignorarli e li punisce. Perché mai, o giustizia, inganni te stessa? Se condanni, perché non inquisisci? Se non inquisisci, perché allora non assolvi? Per ricercare malviventi, si stabiliscono distaccamenti militari in tutte le province: contro i rei di lesa maestà e contro i nemici dello stato ogni uomo è soldato, e la ricerca si estende ai complici e ai testimoni. [9] Soltanto per i cristiani non è lecito fare inchiesta; ma è lecito deferirli, come se l'inchiesta non dovesse portare ad altro che ad una denuncia. Voi dunque condannate un uomo che altri ha denunciato, che nessuno voleva fosse ricercato; così che costui non meritò la pena in quanto colpevole, ma perché si lasciò prendere, mentre non doveva essere ricercato.

[10] Anche in questo voi non agite con noi secondo le norme con cui si giudicano di solito i criminali. Con gli altri, quando negano, usate la tortura perché confessino: ai cristiani invece infliggete la tortura perché neghino. Se il nostro fosse un delitto, noi negheremmo l'imputazione, e voi ricorrereste alla tortura per farci confessare. E non certo per questo voi ritenete inutile inquisire sui nostri delitti mediante la tortura, perché siete certi che essi sono impliciti nella confessione del nome: voi stessi infatti, tutti i giorni, ad uno che confessi di avere ucciso, pur sapendo bene che cos'è l'omicidio, chiedete tra i tormenti che confessi le circostanze del delitto commesso. [11] V'è forse procedura più ingiusta di questa? Presumendo i nostri crimini dalla sola confessione del nome, voi volete costringerci con la tortura a ri-

[1] L'apparente contraddittorietà della norma anticristiana di Traiano derivava al legislatore dal contrasto tra la consapevolezza che, col loro atteggiamento di passiva estraneità, i cristiani rappresentavano un pericolo per l'impero, e la volontà di non infierire eccessivamente su chi era colpevole solo di un reato di opinione.

confessione decedere, ut negantes nomen pariter utique negemus et scelera, de quibus ex confessione nominis praesumpseratis.

[12] Sed, opinor, non vultis nos perire, quos pessimos creditis. Sic enim soletis dicere homicidae: «Nega», laniari iubere sacrilegum, si confiteri perseveraverit. Si non ita agitis circa nocentes, ergo nos innocentissimos iudicatis, cum quasi innocentissimos non vultis in ea confessione perseverare, quam necessitate, non iustitia damnandam a vobis putatis. [13] Vociferatur homo: «Christianus sum». Quod est, dicit; tu vis audire quod non est. Veritatis extorquendae praesides de nobis solis mendacium laboratis audire! «Hoc sum, inquit, quod quaeris en sim. Quid me torques in perversum? Confiteor, et torques: quid faceres, si negarem?». Plane aliis negantibus non facile fidem accommodatis: nobis, si negaverimus, statim creditis.

[14] Suspecta sit vobis ista perversitas ne qua vis lateat in occulto, quae vos adversus formam, adversus naturam iudicandi, contra ipsas quoque leges ministret. Nisi fallor enim, leges malos erui iubent, non abscondi, confessos damnari praescribunt, non absolvi. Hoc senatus consulta, hoc principum mandata definiunt. Hoc imperium, cuius ministri estis, civilis, non tyrannica dominatio est. [15] Apud tyrannos enim tormenta etiam pro poena adhibebantur: apud vos soli quaestioni temperantur. Vestram illis servate legem usque ad confessionem necessariis, et iam, si confessione praeveniantur, vacabunt, sententiae ceditur; debito poenae nocens expungendus est, non eximendus.

trattare, così che negando il nome, noi neghiamo anche i delitti di cui avevate presunto la realtà in base alla confessione del nome.

[12] Ma, forse, voi non volete che noi siamo sterminati, pur considerandoci la feccia della società. Ad un reo di omicidio voi insistete a dire: «Nega», e date ordine che sia fatto a pezzi un sacrilego, che persista ad ammettere la sua colpa. Se non agite così nei confronti dei criminali, è segno che ci giudicate del tutto innocenti: e appunto giudicandoci tali, non volete che noi persistiamo in quella confessione che per necessità, non per giustizia, ritenere di dover condannare. [13] Un uomo grida: «Sono cristiano». Confessa quello che è. E tu invece vorresti sentirgli dire quello che non è. Preposti ad estorcere la verità, soltanto da noi vi affaticate ad estorcere la menzogna! «Tu vuoi sapere – dice quell'uomo – se sono cristiano. Lo sono. Perché mi tormenti ingiustamente? Io confesso, e tu mi torturi: che faresti allora se negassi?». Agli altri, quando negano, è certo che non prestate fede facilmente: a noi invece, se neghiamo, credete subito.

[14] Tale perversione dovrebbe destare il sospetto che una qualche forza recondita si serva di voi quali strumenti contro le norme e la natura del procedimento giuridico, contro le leggi stesse. Le leggi infatti, se non m'inganno, vogliono che i colpevoli siano scoperti, non nascosti, e prescrivono che i rei confessi siano condannati, non assolti. Questo stabiliscono le deliberazioni del senato, questo i decreti imperiali. È uno stato civile e liberale, non una tirannide, questo impero di cui voi siete funzionari. [15] Sotto i tiranni infatti la tortura era usata anche come pena: presso di voi è limitata soltanto alla inquisizione. Osservate dunque, nei confronti della tortura, le vostre norme: essa è necessaria fin a tanto che il delitto sia confessato, inutile, se prevenuta dalla confessione. E si abbia poi la sentenza: il colpevole deve essere sottoposto, non sottratto, alla pena dovuta.

[16] Denique nemo illum gestit absolvere; non licet hoc velle. Ideo nec cogitur quisquam negare. Christianum hominem omnium scelerum reum, deorum, imperatorum, legum, morum, naturae totius inimicum exsistimas et cogis negare, ut absolvas, quem non poteris absolvere, nisi negaverit. [17] Praevaricaris in leges. Vis ut neget se nocentem, ut eum facias innocentem, et quidem invitum, iam nec de praeterito reum. Unde ista perversitas, ut etiam illud non recogitetis, sponte confesso magis credendum esse quam per vim neganti; vel ne compulsus negare non ex fide negarit et absolutus ibidem post tribunal vestrum de vestra rideat aemulatione iterum Christianus?

[18] Cum igitur in omnibus aliter nos disponitis quam ceteros nocentes, ad unum contendendo, ut de isto nomine excludamur (excludimur enim, si faciamus quae faciunt non Christiani), intellegere potestis, non scelus aliquod in causa esse, sed nomen, quod quaedam ratio aemulae operationis insequitur, hoc primum agens, ut homines nolint scire pro certo, quod se nescire pro certo sciunt. [19] Ideo et credunt de nobis quae non probantur, et nolunt inquiri, ne probentur non esse quae malunt credidisse, ut nomen illius aemulae operationis inimicum praesumptis, non probatis criminibus de sua sola confessione damnetur. Ideo torquemur confitentes et punimur perseverantes et absolvimur negantes, quia nominis proelium est. [20] Denique quid de tabella recitati illum «Christianum?» cur non et «homicidam», si homicida Christianus? Cur non et «incestum» vel quodcumque

[16] Nessun giudice si propone di assolvere un criminale: non è neppure lecito pensarlo. Nessuno perciò è costretto a negare. Ma per assolvere un cristiano, che pur giudichi colpevole di ogni genere di crimini e nemico degli dei, degli imperatori, delle leggi, dei costumi e di tutta la natura, tu lo costringi a negare, non potendo assolverlo, se non nel caso che abbia negato. [17] È chiaro che tu agisci in contrasto con la legge. Tu vuoi infatti che egli neghi la sua colpa, per dichiararlo innocente, contro la sua volontà, e ormai immune anche dalle colpe del passato. E donde questo pervertimento della vostra coscienza, che vi fa dimenticare che al reo confesso si deve maggior credito che non all'accusato che sia costretto a negare? E che, appunto perché costretto a negare con la forza, non rinnega sinceramente, ma anzi, una volta assolto e lasciato libero dal vostro tribunale, ride del vostro odio e non meno che per il passato persiste nella sua fede di cristiano?

[18] Quando dunque in ogni caso ci trattate diversamente dagli altri colpevoli, mirando unicamente ad escluderci dall'ambito di questo nome – invero ne restiamo esclusi, se ci comportiamo come coloro che non sono cristiani –, è evidente che non è in causa un qualche delitto, ma un nome, perseguitato da una corrente di odio, che mira soprattutto ad impedire che gli uomini sappiano con certezza ciò che con certezza si sa di ignorare. [19] Sul conto nostro si presta fede ad accuse non provate, né si vuole inquisire, perché non appaia inesistente ciò che si preferisce credere, e perché il nome tanto odiato sia condannato in seguito ad accuse presunte, non provate, e in base alla semplice sua confessione. Per questo, quando confessiamo, siamo torturati; quando perseveriamo, siamo puniti; quando rinneghiamo, siamo assolti. In verità, è soltanto contro un nome che voi fate guerra. [20] Infine, quando sulla tavoletta voi leggete questo capo d'accusa: «cristiano», perché mai non l'imputate anche d'omicidio, se un cristiano è per voi un omicida? E perché non l'accusate anche di incesto o di altro crimine, se tali colpe secondo voi commette un cristiano? Soltanto nei no-

aliud esse nos creditis? In nobis solis pudet aut piget ipsis nominibus scelerum pronuntiare? «Christianus» si nullius criminis nomen est, valde ineptum, si solius nominis crimen est.

III. [1] Quid quod ita plerique clausis oculis in odium eius impingunt, ut bonum alicui testimonium ferentes admisceant nominis exprobrationem? «Bonus vir Gaius Seius; tantum quod Christianus». Item alius: «Ego miror Lucium Titium, sapientem virum, repente factum Christianum». Nemo retractat, ne ideo bonus Gaius et prudens Lucius, quia Christianus, aut ideo Christianus, quia prudens et bonus. [2] Laudant quae sciunt, vituperant quae ignorant, et id quod sciunt, eo quod ignorant, irrumpunt, cum sit iustius occulta de manifestis praeiudicare quam manifesta de occultis praedamnare. [3] Alii quos retro ante hoc nomen vagos, viles, improbos noverant, ex hoc ipso denotant, quo laudant: caecitate odii in suffragium inpingunt. «Quae mulier, quam lasciva, quam festiva! Qui iuvenis, quam lusius, quam amasius! Facti sunt Christiani». Ita nomen emendationi imputatur. [4] Nonnulli etiam de utilitatibus suis cum odio isto paciscuntur, contenti iniuria, dum ne domi habeant quod oderunt. Uxorem iam pudicam maritus iam non zelotypus eiecit, filium iam subiectum pater retro patiens abdicavit, servum iam fidelem dominus olim mitis ab oculis relegavit: ut quisque hoc nomine emendatur, offendit. Tanti non est bonum, quanti odium Christianorum!

stri confronti avete vergogna o ritegno a chiamare con il loro nome i delitti di cui ci accusate? Se il termine «cristiano» non implica alcun crimine, è assurdo ed ingiusto far consistere un delitto soltanto nel nome.

III. [1] Gran parte degli uomini nutre contro il nome «cristiano» un odio così cieco e tenace che è diventato impossibile riconoscere un qualche merito in un cristiano, senza deplorare il fatto che porti questo nome. «Brava persona quel Gaio Seio; purtroppo è cristiano». Ed un altro: «Mi meraviglio che Lucio Tizio, uomo così equilibrato, si sia improvvisamente fatto cristiano». Nessuno si chiede se Gaio non sia buono e Lucio prudente, appunto perché cristiani, o se non sono divenuti cristiani, perché prudente, l'uno, buono l'altro. [2] In essi lodano ciò che conoscono, biasimano ciò che ignorano, e si scagliano contro ciò che conoscono a cagione di ciò che ignorano, mentre sarebbe più ragionevole dubitare su quello che si ignora a causa di quello che si sa, anzi che condannare anticipatamente quanto si conosce sulla base di quanto si ignora. [3] Pertanto, nel tempo stesso in cui li lodano, coprono d'infamia coloro che prima della conversione erano conosciuti come libertini, spregevoli e disonesti: così che dalla loro cieca avversione sono tratti a riconoscerne i meriti. «Quella donna» – essi dicono – «com'era arrogante e leggera! Quel giovane, quanto era sfrenato nel gioco e negli amori! Ed ora, eccoli divenuti cristiani!». Al nome di «cristiano» si attribuisce dunque il merito del loro mutamento. [4] Alcuni giungono perfino a sacrificare a quest'odio i loro stessi interessi, rassegnandosi a subire un danno pur di non tenersi in casa l'oggetto della loro avversione. Un marito, non più geloso, ripudia la moglie, diventata onesta; un padre, disposto in passato all'indulgenza, caccia di casa il figlio divenuto docile; un padrone, un tempo mite verso i suoi schiavi, allontana il servo che sia diventato fedele. Odiano a un tratto chi dopo la conversione ha mutato vita, né tanto vale per essi il bene che ne deriva quanto l'odio che nutrono per il nome «cristiano».

[5] Igitur, si nominis odium est, quis nominum reatus? Quae accusatio vocabulorum, nisi si aut barbarum sonat aliqua vox nominis, aut infaustum, aut maledicum, aut impudicum? Christianus vero, quantum interpretatio est, de unctione deducitur. Sed et cum perperam «Chrestianus» pronuntiatur a vobis (nam nec nominis certa est notitia penes vos) de suavitate vel benignitate compositum est. Oditur itaque in hominibus innocuis etiam nomen innocuum.

[6] At enim secta oditur in nomine utique sui auctoris. Quid novi, si aliqua disciplina de magistro cognomentum sectatoribus suis inducit? Nonne philosophi de auctoribus suis nuncupantur Platonici, Epicurei, Pythagorici? Etiam a locis conventiculorum et stationum suarum Stoici, Academici? Aeque medici ab Erasistrato et grammatici ab Aristarcho, coqui etiam ab Apicio.

[7] Nec tamen quemquam offendit professio nominis cum institutione transmissi ab institutore. Plane, si qui probet malum auctorem et malam sectam, is probabit et nomen malum, dignum odio et reatu sectae et auctoris; ideoque ante odium nominis competebat prius de auctore sectam recognoscere vel auctorem de secta. [8] At nunc utriusque inquisitione et agnitione neglecta nomen detinetur, nomen expugnatur, et ignotam sectam, ignotum et auctorem vox sola praedamnat, quia nominantur, non quia revincuntur.

[5] Dunque, se l'odio è per il nome, qual è mai la colpa che voi rinfacciate ad un nome? Quale accusa può essere rivolta ad un vocabolo, se non che possa avere un suono barbarico o di cattivo augurio, oltraggioso o impudico? Il nome di «cristiano», per quanto riguarda l'etimologia della parola, deriva da «unzione». E quand'anche voi pronunciate «crestiano» – poiché neppure del nome avete una conoscenza esatta – questo termine nella sua composizione significa «dolcezza e bontà». E dunque, in uomini innocenti, voi odiate anche un appellativo innocente.

[6] Ma forse detestate la nostra setta proprio nel nome del suo fondatore. E perché meravigliarsi che i seguaci di una dottrina traggano il loro nome da quello del suo autore? Non sono forse i filosofi chiamati Platonici, Epicurei, Pitagorici dal nome dei rispettivi maestri? Non derivano Stoici ed Accademici il loro appellativo dai luoghi ove si riunivano e tenevano lezioni, come i medici prendono nome da Erasistrato, i grammatici da Aristarco e perfino i cuochi da Apicio? [2].

[7] Per nessuno mai fu motivo di biasimo, nel professarne la dottrina, l'adottare anche il nome del suo fondatore. Indubbiamente, qualora si dimostri che malvagio è il maestro e malvagi sono i suoi seguaci, si dimostrerà che anche il nome è spregevole e degno di odio per la iniquità della setta e del suo iniziatore. Perciò, prima di odiarci per il nostro nome, era giusto approfondire la conoscenza della setta attraverso il suo maestro, oppure del maestro attraverso i suoi seguaci. [8] Ma ora, trascurata nei nostri confronti l'una e l'altra ricerca, si denuncia e si perseguita sempre e soltanto il nome, ed una sola parola basta a condannare una setta ed un autore ignoti, unicamente perché portano quel nome, e non perché siano convinti di una colpa.

[2] Erasistrato era stato un famoso medico oriundo dell'isola di Ceo (III sec. a.C.), Aristarco il più celebre grammatico alessandrino (II sec. a.C.), e cuoco altrettanto famoso era stato Apicio (I sec. d.C.). Quest'ultimo personaggio è stato aggiunto da Tertulliano in senso ironico e spregiativo.

IV. [1] Atque adeo, quasi praefatus haec ad suggillandam odii erga nos publici iniquitatem, iam de causa innocentiae consistam; nec tantum refutabo quae nobis obiciuntur, sed etiam in ipsos retorquebo, qui obiciunt, ut ex hoc quoque sciant homines, in Christianis non esse quae in se non nesciunt esse, simul uti erubescant accusantes, non dico pessimi optimos, sed et iam, ut volunt, compares suos.

[2] Respondebimus ad singula, quae in occulto admittere dicimur, quae palam admittentes invenimur, in quibus scelesti, in quibus vani, in quibus damnandi, in quibus irridendi deputamur.

[3] Sed quoniam, cum ad omnia occurrit veritas nostra, postremo legum obstruitur auctoritas adversus eam, ut aut nihil dicatur retractandum esse post leges, aut ingratis necessitas obsequii praeferatur veritati, de legibus prius consistam vobiscum, ut cum tutoribus legum. [4] Iam primum, cum iure definitis dicendo: «Non licet esse vos!» et hoc sine ullo retractatu humaniore praescribitis, vim profitemini et iniquam ex arce dominationem, si ideo negatis licere, quia non vultis, non quia debuit non licere. [5] Quodsi, quia non debet licere, ideo noluistis licere, sine dubio id non debet licere, quod male fit, et utique hoc ipso praeiudicatur licere quod bene fit. Si bonum invenero esse, quod lex prohibuit, nonne ex illo praeiudicio prohibere me non potest, quod, si malum esset, iure prohiberet? Si lex tua erravit, puto, ab homine concepta est; neque enim de caelo ruit.

[6] Miramini hominem aut errare potuisse in lege condenda, aut resipuisse in reprobanda? Non enim et ipsius

IV. [1] Ed ora, dopo avere premesso questo a denunciare l'iniquità dell'odio pubblico verso di noi, mi accingerò a sostenere la causa della nostra innocenza. Né mi limiterò soltanto a confutare le accuse rivolteci, ma le ritorcerò su quegli stessi che ci accusano. Da ciò i nostri avversari sapranno che non sono imputabili ai cristiani quelle colpe di cui essi non ignorano di macchiarsi, e che dovrebbero anzi arrossire, indegni come sono, di accusare, non dico persone eccellenti, ma dei loro simili, a quanto essi dicono.

[2] Risponderemo dunque sui crimini che, secondo voi, noi commettiamo in segreto, e su quanto ci vedete compiere in pubblico, ribattendo ad una ad una tutte le accuse per cui siamo additati come rei dei più atroci misfatti, come gente bizzarra e meritevole di condanna e di ridicolo.

[3] Tuttavia, anche se la nostra verità si oppone intrepida alle vostre accuse, c'è sempre all'ultimo contro di essa l'autorità delle leggi, alle quali si dice non sia lecito in alcun modo contrastare, e la cui osservanza, anche per chi non voglia, deve necessariamente anteporsi alla verità. Perciò, proprio con voi, che siete i custodi delle leggi, io discuterò per prima cosa sul valore e sul significato delle leggi. [4] Anzitutto, quando voi sentenziate, a norma di diritto, «non vi è permesso di esistere», e tale principio affermate soffocando ogni esistenza di umanità, voi fate ricorso ad una violenza e ad una tirannide iniqua, in quanto ci negate il diritto di esistere, unicamente perché non volete concederlo, non già perché non debba concedersi. [5] Che se voi rifiutate di accordarci tale diritto, in quanto lo considerate illecito, vi risponderò che senza dubbio non deve essere permesso ciò che è male, ma che per conseguenza deve ritenersi lecito ciò che è bene. E allora, se avrò dimostrato che è bene ciò che la legge ha proibito, non se ne dedurrà che la legge non può proibirmi ciò che, se fosse male, avrebbe il diritto di proibirmi? Se la tua legge ha sbagliato, è evidente che un uomo ne è l'autore: ed infatti non è piovuta dal cielo.

[6] C'è da meravigliarsi che un uomo abbia potuto sbagliare nel promulgare una legge, o si sia ravveduto nell'an-

Lycurgi leges a Lacedaemoniis emendatae tantum auctori suo doloris incusserunt, ut in secessu inedia de semetipso iudicarit! [7] Nonne et vos cottidie, experimentis inluminantibus tenebras antiquitatis, totam illam veterem et squalentem silvam legum novis principalium rescriptorum et edictorum securibus ruspatis et caeditis? [8] Nonne vanissimas Papias leges, quae ante liberos suscipi cogunt quam Iuliae matrimonium contrahi, post tantae auctoritatis senectutem heri Severus, constantissimus principum, exclusit? [9] Sed et iudicatos retro in partes secari a creditoribus leges erant; consensu tamen publico crudelitas postea erasa est. In pudoris notam capitis poena conversa est: bonorum adhibita proscriptio suffundere maluit hominis sanguinem quam effundere.

[10] Quot adhuc vobis repurgandae latent leges! Quas neque annorum numerus neque conditorum dignitas commendat, sed aequitas sola, et ideo, cum iniquae recognoscuntur, merito damnantur, licet damnent. [11] Quomodo iniquas dicimus? Immo, si nomen puniunt, etiam stultas; si vero facta, cur de solo nomine puniunt facta, quae in aliis de admisso, non de nomine probata defendunt? Incestus sum: cur non requirunt? Infanticida: cur non extorquent? In deos, in Caesares aliquid committo, cur non audior qui habeo quo purger? [12] Nulla lex vetat discuti quod prohibet admitti, quia neque iudex iuste ulciscitur, nisi cognoscat admissum esse quod non licet, neque civis fideliter legi obse-

nullarla? Le stesse leggi di Licurgo non furono forse emendate dagli Spartani, causando tale rammarico nel suo autore che si lasciò morire di fame in solitudine? [7] E voi stessi, ogni giorno, a misura che la luce dell'esperienza rischiara le tenebre del passato, non troncate forse e sfrondate con la scure dei nuovi rescritti e degli editti imperiali tutta l'antica ed incolta selva delle vostre leggi? [8] Quella assurda e vana legge Papia, che imponeva di procreare figli prima del tempo prescritto dalle leggi Giulie per contrarre il matrimonio[3], non è stata di recente riformata da Severo, il più conservatore degli imperatori, nonostante l'autorità derivatale dalla sua vecchiezza? [9] V'erano un tempo anche leggi che permettevano ai creditori di fare a pezzi i debitori condannati: ma più tardi, per pubblico consenso, si pose fine a tanta crudeltà. La pena di morte fu commutata in una nota d'infamia, e con la confisca dei beni si preferì che il sangue salisse per la vergogna al viso dell'uomo, anzi che fosse sparso.

[10] Quante delle vostre leggi, senza che voi lo sappiate, devono essere emendate! Non il numero degli anni, né l'autorità del legislatore dànno infatti valore alle leggi, ma soltanto l'equità: e perciò quando siano riconosciute inique, a buon diritto devono condannarsi, sebbene spetti ad esse il diritto di condannare. [11] Ma perché le ho chiamate inique? In verità, se condannano soltanto un nome, dovrei chiamarle stolte: se invece vogliono punire atti colposi, perché mai puniscono sulla base del nome ciò che in altri perseguono come accertato dai fatti, anzi che provato dal nome? Sono incestuoso: perché non indagano? Sono infanticida: perché non mi sottopongo a tortura? Commetto crimini contro gli dei, contro i Cesari: e perché non sono ascoltato, se posso difendermi? [12] Nessuna legge vieta di indagare su ciò che essa ritenga illecito. Non c'è giudice che possa rivendicare giustamente il diritto di punire, se non ha accer-

[3] Non abbiamo conferma che Settimio Severo abbia effettivamente abrogato queste leggi promulgate tanto tempo prima al fine di promuovere la prolificità del matrimonio. Forse si è trattato di qualche caso isolato di deroga, riguardante Cartagine.

quitur ignorans, quale sit quod ulciscitur. [13] Nulla lex sibi soli conscientiam iustitiae suae debet, sed eis, a quibus obsequium exspectat. Ceterum suspecta lex est, si probari se non vult, improba autem, si non probata dominatur.

(Apologeticum, II-IV)

XXI. [1] Sed quoniam edidimus, antiquissimis Iudaeorum instrumentis sectam istam esse suffultam, quam aliquanto novellam, ut Tiberiani temporis, plerique sciunt profitentibus nobis quoque: fortasse an hoc nomine de statu eius retractetur, quasi sub umbraculo insignissimae religionis, certe licitae, aliquid propriae praesumptionis abscondat; [2] vel quia, praeter aetatem, neque de victus exceptionibus, neque de solemnitatibus dierum, neque de ipso signaculo corporis, neque de consortio nominis cum Iudaeis agimus, quod utique oporteret, si eidem Deo manciparemur. [3] Sed et vulgus iam sciunt Christum, hominem utique aliquem, qualem Iudaei iudicaverunt: quo facilius quis nos hominis cultores existimaverit. Verum neque de Christo erubescimus, ut quos sub nomine eius deputari et damnari iuvat, neque de Deo aliter praesumimus. Necesse est igitur pauca de Christo ut Deo.

[4] Totum Iudaeis erat apud Deum praerogativa ob insignem iustitiam et fidem originalium auctorum: unde illis et generis magnitudo et regni sublimitas floruit et tanta felici-

tato come realmente perpetrato ciò che non è lecito fare, come non c'è cittadino che rispetti fedelmente le leggi, se ignora che cosa dalla legge sia ad essa ritenuto contrario. [13] Nessuna legge può trovare soltanto in se stessa la consapevolezza della propria giustizia, ma deve attingerla da coloro da cui vuole essere rispettata. Peraltro, se non accetta controlli, è sospetta; se vuole imporsi con la forza, è iniqua.

Cristo: segno di contraddizione fra cristiani ed ebrei

XXI. [1] Ma poiché abbiamo affermato che questa nostra setta ha come fondamento gli antichissimi documenti dei Giudei, pur essendo generalmente noto ed ammesso anche da noi che essa è molto più recente, in quanto risale all'età di Tiberio, sarà forse bene per tale motivo discutere intorno alla sua vera natura, perché non nasca il sospetto che all'ombra di una religione insigne, e senza dubbio autorizzata dalla legge, essa nasconda arbitrariamente una qualche credenza particolare. [2] Si dirà anche, indipendentemente dall'età, che nelle astinenze da alcuni cibi come nelle celebrazioni dei giorni festivi, nel contrassegno fisico che li distingue come nella denominazione stessa, non c'è accordo tra noi e i Giudei: mentre dovrebbe esserci, se adorassimo lo stesso Iddio. [3] D'altra parte, tutti sanno che la vita del Cristo non fu diversa da quella di altri, e che i Giudei lo condannarono come uomo, per cui è facile che ci si giudichi quali adoratori di un comune mortale. In verità, noi non arrossiamo affatto del Cristo: anzi, ci vantiamo di militare sotto le sue insegne e di essere condannati quali suoi seguaci. Ma non abbiamo intorno a Dio una concezione diversa dagli Ebrei. Perciò è necessario dire alcune cose di Cristo come Dio.

[4] I Giudei godevano innanzi a Dio un privilegio senza pari, in virtù dell'insigne giustizia e della fede dei loro antichi patriarchi: di qui derivò la floridezza della loro stirpe, la

XXXIV

1. «Inter cetera quae pro rei publicae semper commodis atque utilitate disponimus nos quidem uolueramus antehac iuxta leges ueteres et publicam disciplinam Romanorum cuncta corrigere atque id prouidere, ut etiam christiani, qui parentum suorum reliquerant sectam ad bonas mentes redirent, 2. siquidem quadam ratione tanta eosdem christianos uoluntas inuasisset et tanta stultitia occupasset, ut non illa ueterum instituta sequerentur, quae forsitan primum parentes eorumdem constituerant, sed pro arbitrio suo atque ut isdem erat libitum, ita sibimet leges facerent quas obseruarent, et per diuersa uarios populos congregarent. 3. Denique cum eiusmodi nostra iussio extitisset, ut ad ueterum se instituta conferrent, multi periculo subiugati, multi etiam deturbati sunt. 4. Atque cum plurimi in proposito perseuerarent ac uideremus nec diis eosdem cultum ac religionem debitam exhibere nec christianorum deum obseruare, contemplationem mitissimae nostrae clementiae intuentes et consuetudinem sempiternum qua solemus cunctis hominibus ueniam indulgere, promptissimam in his quoque indulgentiam nostram credidimus porrigendam, ut denuo sint christiani et conuenticula sua componant, ita ut ne quid contra disciplinam agant. 5. <Per> aliam autem epistulam iudicibus

XXXIV. — *Hoc edictum legitur graeco sermone ap. Eusebium (H. E. VIII, 17, 3-10), rursus latino sermone ap. Rufinum (VIII, 19)* — 1 ante ac C *corr. Bal* secta C sectam *edd.* 2 uoluntas C πλεονεξία *Eus.* obstinatio *Rufinus* hisdem C isdem *edd.* *post* sibimet <et> *add. anonymus p. 56 ex Eus.* ἑαυτοῖς καὶ νόμους ποιῆσαι 3 denique C τοιγαροῦν *Eus.* *unde* proinde *Heumann* *post* perturbati <et uariis mortibus affecti> *add. Heumann ex Eus.* πλεῖστοι δὲ παραχθέντες παντοίους θανάτους ὑπέφερον *item Pesenti in notis, at post* deturbati 4 Atque C Atqui *Gale* At *Heumann (perperam, ut liquet: ap. Eus.* καὶ) contemplationem C *Pesenti* contemplatione *Graeuius Brandt Moreau* ἀφορῶντες εἰς τὴν ἡμετέραν φιλανθρωπίαν καὶ τὴν διηνεκῆ συνήθειαν *Eus.* in *ante* his quoque *del. anonymus p. 56 (at Eus* καὶ ἐν τούτῳ) credimus C credidimus *Bal ex* ἐνομίσαμεν 5 <Per> aliam autem epistulam]

Lattanzio, De mortibus persecutorum 34

XXXIV

1. «Fra le altre iniziative che sempre abbiamo preso per il bene e l'utile dello stato, noi avevamo appunto voluto prima d'ora, sulla base delle antiche leggi e secondo la pubblica disciplina dei romani, emendare tutte le storture e provvedere affinchè anche i cristiani, che avevano abbandonato la religione dei loro padri, ritornassero a buoni sentimenti. 2. E poichè, per determinate ragioni, i medesimi cristiani erano stati presi da sì grande pervicacia e sì grande stoltezza, che non seguirono più quelle istituzioni degli antichi, che forse i progenitori dei medesimi avevano istituito per la prima volta, ma di loro arbitrio e secondo come faceva loro comodo si costituivano le leggi da osservare e per ogni dove raccoglievano folle d'ogni sorta. 3. Insomma, dopo la pubblicazione del nostro editto che li invitava ad uniformarsi alle istituzioni degli antichi, molti furono sottoposti a processo, molti anche colpiti. 4. E poichè moltissimi perseveravano nel loro proposito e noi constatavamo che essi nè tributavano agli dei il culto e la venerazione loro dovuti, nè rispettavano il dio dei cristiani, considerando la nostra infinita clemenza e la nostra costante abitudine per cui soliamo accordare il perdono a tutti, abbiamo ritenuto di estendere anche nei riguardi di questi la nostra prontissima indulgenza, in modo che essi possano tornare ad essere cristiani e ricostruire le loro chiese, purchè non perturbino l'ordine pubblico. 5. <Per mezzo di> un altro messag-

EDITTO DI GALERIO (311)

significaturi sumus quid debeant obseruare. Unde iuxta hanc indulgentiam nostram debebunt deum suum orare pro salute nostra et rei publicae ac sua, ut undique uersum res publica praestetur incolumis et securi uiuere in sedibus suis possint».

XXXV

1. Hoc edictum proponitur Nicomediae pridie Kalendas Maias ipso octies et Maximino iterum consulibus. 2. Tunc apertis carceribus, Donate carissime, cum ceteris confessoribus e custodia liberatus es, cum tibi carcer sex annis pro domicilio fuerit. 3. Nec tamen ille hoc facto ueniam sceleris accepit a deo, sed post dies paucos commendatis Licinio coniuge sua et filio atque in manum traditis, cum iam totius corporis membra diffluerent, horrenda tabe consumptus est. 4. Idque cognitum Nicomediae <medio> mensis eiusdem, cum futura essent uicennalia Kalendis Martiis impendentibus.

per *add. Buenemann* **Alia autem epistula *Bal Pesenti*** (*at Eus.* δι' ἑτέρας δὲ ἐπιστολῆς) **debeant *Bal*** **debent C** τέ, αὐτοὺς παραφυλάξασθαι δεήσει *Eus.* perstetur incolunis C praestetur incolumis *anonymus p. 56 Brandt* (*cf. Eus.* ἵνα κατὰ πάντα τρόπον καὶ τὰ δημόσια παρασχεθῇ – δγιῆ) **perstet** incolumis *Bal Pesenti Moreau*

XXXV. — 1 ipso *edd.* ipsa C octies *ex* occies C *corr. Bal* maximiano C Maximino *Bal* 2 et C e *Bal* ex *Halm* 3 *ex* manu C manum *Tollius* diffluerent *Tollius* defluerent C 4 *ante* mensis *aliquid excidisse patet* <medio> *suppl. Columbus, quem secuti sunt cum Bentleio alii* <sub finem> *uel* <in fine> *uel* <Idibus> *Bauldri* <Id.> *Lenglet, qui in codice falso inspexit spatium 2 litterarum* +++ <die> *Halm Pesenti, qui* <postremo> *uel* <ultimo die> *praeterea coni.* futuram C *corr. Bal* Martiis *del. M. Cataudella* (*Riv. di Cult. Class. e Med. X (1968), p. 274 ss.*)

gio indichiamo ai governatori le norme a cui si debbono attenere. In conseguenza, come compenso per questa nostra indulgenza, dovranno pregare il loro dio per la salute nostra, dello stato e propria, affinchè per ogni dove lo stato si presenti integro ed essi possano vivere tranquilli nelle loro dimore ».

XXXV

1. Questo editto viene affisso a Nicomedia il 30 aprile, essendo consoli egli (Massimiano Galerio) per l'ottava volta e Massimino per la seconda. 2. Allora, aperte le carceri, Donato carissimo, insieme cogli altri confessori fosti liberato dalla prigionia, poichè il carcere per sei anni rappresentò il tuo domicilio. 3. Nè tuttavia egli per tale azione ricevette da Dio il perdono del proprio misfatto, ma dopo pochi giorni, raccomandati e affidati nelle mani di Licinio la moglie e il figlio, poichè ormai le membra di tutto il corpo si andavano decomponendo, fu consumato dall'orribile putrefazione. 4. La notizia fu appresa a Nicomedia <verso la metà> del mese di maggio, mentre i Vicennali avrebbero dovuto celebrarsi il successivo primo marzo.

autem uel dedita uel in fugam conuersa est: ademerat enim pudorem deserendi desertor imperator. 5. At ille Kalendis Mais id est una nocte atque una die <Chalcedona>, Nicomediam alia nocte peruenit, cum locus proelii abesset milia centum sexaginta, raptisque filiis et uxore et paucis ex palatio comitibus petiuit Orientem. 6. Sed in Cappadocia collectis ex fuga et ab Oriente militibus substitit. Ita uestem resumpsit.

XLVIII

1. Licinius uero accepta exercitus parte ac distributa traiecit exercitum in Bithyniam paucis post pugnam diebus et Nicomediam ingressus gratiam deo, cuius auxilio uicerat, retulit ac die Iduum Iuniarum Constantino atque ipso ter consulibus de restituenda ecclesia huiusmodi litteras ad praesidem datas proponi iussit. 2. «Cum feliciter tam ego [quam] Constantinus Augustus quam etiam ego Licinius Augustus apud Mediolanum conuenissemus atque uniuersa quae ad commoda et securitatem publicam pertinerent, in tractatu haberemus, haec inter cetera quae uidebamus pluribus hominibus profutura, uel in primis ordinanda esse credidimus, quibus diuinitatis reuerentia

citu C atque exercitus *Buenemann* ac dein exercitus *Fritzsche* «*an post* exercitu *aliquid excidit?*» *Brandt* autem C altera *Boherellus, item Bentleius* et *Heumann* in fuga ē uersa ē C in fugam conuersa est *Halm Brandt Pesenti* in fugam uersa est *Bal, item Borleffs (Mn. LVII (1929), p. 436) numeri causa Moreau* 5 maisi C *corr. Bal* <Chalcedona> *addidi* <ad fretum> *Tollius* <fugiens> *Columbus* <Melantiada> *Lenglet* 6 ex capadotiam C in Cappadocia *Bal* Ita C Ibi *Bauldri* Ac *Halm*

XLVIII. — 1 Litinium C *corr. Bal* bithinia C Bithyniam *Bal* pugna C pugnam *edd.* ter C tertium *Halm* *Hanc epistulam in graecum sermonem translatam adiecto initio quod hic desideratur affert Eus. H. E. X, 5, 2-14* 2 [quam] *del. Bal* credidimus *Bal ex*

Lattanzio, De mortibus persecutorum 48

ra e, indossata la veste di uno schiavo, fuggì e traversò lo stretto. Ma del suo esercito la metà fu annientata; l'altra parte o si arrese o fu volta in fuga: poichè il fatto che l'imperatore aveva disertato aveva tolto loro la vergogna di disertare. 5. Ma quello il primo maggio, cioè in una notte e in un giorno giunse a Calcedone, dopo un'altra notte arrivò a Nicomedia (il luogo della battaglia distava centosessanta miglia) e, presi i figli e la moglie e pochi dignitari del palazzo, si diresse verso l'Oriente. 6. Ma in Cappadocia si fermò, avendo raccolto dei soldati fuggiaschi e altri venuti dall'Oriente. Così riprese la porpora.

XLVIII

1. Licinio poi, accolta una parte dell'esercito (di Massimino) e distribuitala (fra le sue truppe), pochi giorni dopo la battaglia passò con l'esercito in Bitinia ed entrato a Nicomedia, rese grazie a Dio, con l'aiuto del quale aveva vinto, e il tredici giugno, essendo consoli per la terza volta Costantino e lui stesso, fece affiggere un rescritto sul ristabilimento della Chiesa diretto al governatore e così concepito:

2. «Poichè tanto io, Costantino Augusto, quanto pure io Licinio Augusto ci siamo incontrati felicemente presso Milano e abbiamo discusso di tutto ciò che si riferisce al bene e alla sicurezza pubblica, fra tutte le altre disposizioni che ritenevamo suscettibili di assicurare il bene alla maggior parte degli uomini, abbiamo creduto di dover ordinare quelle che si riferiscono al rispetto per la divi-

Editto di Milano (313)

continebatur, ut daremus et christianis et omnibus liberam potestatem sequendi religionem quam quisque uoluisset, quo quicquid <est> diuinitatis in sede caelesti, nobis atque omnibus qui sub potestate nostra sunt constituti, placatum ac propitium possit existere. 3. Itaque hoc consilium salubri ac rectissima ratione ineundum esse credidimus, ut nulli omnino facultatem abnegandam putaremus, qui uel obseruationi christianorum uel ei religioni mentem suam dederat quam ipse sibi aptissimam esse sentiret, ut possit nobis summa diuinitas, cuius religioni liberis mentibus obsequimur, in omnibus solitum fauorem suum beniuolentiamque praestare. 4. Quare scire dicationem tuam conuenit placuisse nobis ut, amotis omnibus omnino condicionibus quae prius scriptis ad officium tuum datis super christianorum nomine <continebantur,

Eus. par. 4 ἐδογματίσαμεν diuinitas C diuinitatis *Bal* η πρὸς τὸ θεῖον αἰδώς τε καὶ τὸ σέβας Eus. continebatur C continetur *Heumann* (*at Eus.* sequenti C *corr. Bal* quod quidem diuinitas C ὅπως, ὅτι ποτέ ἐστι θειότης (*sic codd.*, θειότης *edd.*) καὶ οὐρανίου πράγματος εὐμενὲς εἶναι δυνηθῇ quo quicquid est diuinitatis *Tonard Brandt Moreau* quo quicquid demum esset diuinitatis *Columbus* quo quicquid diuinitatis *Cuperus Pesenti* ut quidem diuinitas *Graeuius* quo quidem diuinitas *Bentleius, item Dübner* placatum ac propitium] placata ac propitia *Graeuius* possit C posset *Tollius* in sede caelesti C et rei caelestis *Toinard* 3 consilio C *corr. anonymus p. 65* salubri *Bal* salubria C dederat C dederet *Bal* dederit *Heumann* feruorem C τὴν ἔθιμον σπουδὴν *Eus.* fauorem *Bal* 4 *inter* nomine *et* uidebantur *nonnulla uerba excidisse satis liquet* <continebantur, quae sinistra profecto et a mitissima (*cf. c. 34. 4*) nostra clementia> aliena uidebantur <ea remoueantur> *ita suppleui uerbis* sinistra *et* remoueantur *ex Valesio desumptis* <continebantur, et quae prorsus sinistra et a nostra clementia aliena esse> uidebantur, <ea remoueantur, et> *Brandt Moreau* <continebantur, et quae prorsus laeuae et a nostra clementia alienae esse> uidebantur <eae tollantur et> *Toinard* <continebantur, cum illa, qquae prorsus sinistra et a nostra mansuetudine aliena esse> uidebantur, <omnino

nità, di dare cioè ai cristiani e a tutti libera potestà di osservare la religione che ciascuno vuole affinchè qualunque divinità della sede celeste possa essere benigna e propizia a noi e a tutti quelli che sono sotto il nostro potere. 3. Pertanto abbiamo creduto per un motivo salutare e giustissimo di prendere questa decisione, di non rifiutare questa facoltà assolutamente a nessuno che abbia rivolta la sua mente alla fede cristiana o a quella religione che egli ritenga la più congeniale a sè stesso, affinchè la somma divinità, al cui culto rendiamo liberamente omaggio, possa rivolgere a tutti il suo consueto favore e la sua benevolenza. 4. Per la qual cosa conviene che l'Eccellenza tua sappia che ci siamo compiaciuti, rimosse completamente tutte le disposizioni che erano contenute precedentemente negli scritti inviati al tuo ufficio circa i cristiani, <di

quae sinistra profecto et a mitissima nostra clementia aliena> uidebantur, <ea remoueantur>, et nunc libere ac simpliciter unus quisque eorum, qui eandem obseruandae religionis christianorum gerunt uoluntatem, citra ullam inquietudinem ac molestiam sui id ipsum obseruare contendant. 5. Quae sollicitudini tuae plenissime significanda esse credidimus, quo scires nos liberam atque absolutam colendae religionis suae facultatem isdem christianis dedisse. 6. Quod cum isdem a nobis indultum esse peruideas, intellegit dicatio tua etiam aliis religionis suae uel obseruantiae potestatem similiter apertam et liberam pro quiete temporis nostri <esse> concessam, ut in colendo quod quisque delegerit, habeat liberam facultatem. <Quod a nobis factum est, ut neque cuiquam> honori neque cuiquam religioni <detractum> aliquid a

remoueantur> *Buenemann* <continebantur, et quae prorsus laeuae (*uel* sinistrae) et a nostra clementia alienae esse> uidebantur, *Dübner et alii* <continebantur, et abrogentur illa, quae plane sinistra et a nostra clementia aliena> uidebantur, <et> *Pesenti* libere *Columbus Toinard ex Eus.* ἐλευθέρως cauere C (*ex* liuere *in archetypo?*) aperte *Halm* cauere <ut> *ed. Oxon. 1680* cauere<s ut> *Boherellus Bentleius* nunc uere ac libere *Bauldri* religionis *ed. Oxon. 1680* religioni C ullam *ex* illam C *corr. Bal* ἄνευ τινὸς ὀχλήσεως *Eus.* 5 plenissima C *corr. Bal* 6 hisdem C isdem *edd.* intelligit C intellegit *edd.* nr̃i C nostri <esse> *Bal* τῇ ἡσυχίᾳ τῶν ἡμετέρων καιρῶν *Eus.* concessa C *corr. Bal* colenda C colendo *Columbus* delegerit *e* diligeret C *corr. Graeuius* quia honori neq. cuiquã religioni aut aliquid a nobis C τοῦτο δὲ ὑφ' ἡμῶν γέγονεν, ὅπως μηδεμιᾷ τιμῇ μηδὲ θρησκείᾳ τινὶ μεμειῶσθαί τι ὑφ' ἡμῶν δοκοίη *Eus. par. 8* <quod a nobis factum est, ut neque> honori cuiquam neque religioni <detractum> aliquid <aut imminutum esse> a nobis <uideatur> *Columbus* quia <uideri nolumus cuiquam> honori aut cuiquam religioni aliquid a nobis <detractum> *ed. Oxon. 1680* atque <ut neque> honori neque religioni cuiusquam aliquid a nobis <detrahi uideatur> *Heumann* quia <nolumus detrahi> honori neque cuiquam religioni aliquid a nobis *Lenglet Dübner Hurter* <Quod a nobis factum est, ut neque cuiquam> honori neque cuiquam religioni <detractum> aliquid a nobis <uideatur> *Brandt Moreau* <neque cuiquam> honori neque cuiquam religioni aliquid a nobis <detrahi uideatur>

abrogare> ciò che appariva certamente odioso ed estraneo alla nostra mitissima clemenza, e di concedere che ciascuno di coloro che manifestano la medesima volontà di osservare la religione cristiana, possa osservare tale culto senza molestia e impedimento. 5. Tali provvedimenti abbiamo ritenuto di far conoscere all'Eccellenza tua nella misura più ampia, onde tu sapessi che noi abbiamo concesso ai cristiani medesimi libera e assoluta facoltà di osservare la propria religione. 6. E rendendosi conto che da noi è stato concesso ai medesimi questo diritto, l'Eccellenza tua comprende che anche agli altri <è> concessa parimenti facoltà aperta e libera di osservare e di seguire la propria religione o la propria fede, come si conviene alla tranquillità della nostra epoca onde nel praticare il culto che crede abbia libera facoltà. <Questo è stato attuato da noi perchè> non appaia <che sia stato sottratto> qualcosa ad <alcun> culto o ad al.

nobis <uideatur>. 7. Atque hoc insuper in persona christianorum statuendum esse censuimus, quod, si eadem loca, ad quae antea conuenire consuerant, de quibus etiam datis ad officium tuum litteris certa antehac forma fuerat comprehensa, priore tempore aliqui uel a fisco nostro uel ab alio quocumque uidentur esse mercati, eadem christianis sine pecunia et sine ulla pretii petitione, postposita omni frustratione atque ambiguitate restituant, 8. qui etiam dono fuerunt consecuti, eadem similiter isdem christianis quantocius reddant, etiam uel hi qui emerunt uel qui dono fuerunt consecuti, si petiuerint de nostra beniuolentia aliquid, uicarium postulent, quo et ipsis per nostram clementiam consulatur. Quae omnia corpori christianorum protinus per intercessionem tuam ac sine mora tradi oportebit. 9. Et quoniam idem christiani non [in] ea loca tantum ad quae conuenire consuerunt, sed alia etiam habuisse noscuntur ad ius corporis eorum id est ecclesiarum, non hominum singulorum, pertinentia, ea omnia lege quam superius comprehendimus, citra ullam prorsus ambiguitatem uel controuersiam isdem christianis, id est corpori et conuenticulis eorum reddi iubebis, supra dicta scilicet ratione seruata, ut ii qui eadem sine pretio sicut diximus restituant, indemnitatem de no-

Pesenti 7 persona C personam *Bauldri Dübner qui Eus. teste utitur* εἰς τὸ πρόσωπον τῶν Χριστιανῶν quod C ut *Heumann hic quoque ex Eus.* δογματίζομεν, ἵνα eadem C ea *Tollius* eorum *Heumann ex Eus.* τοὺς τόπους αὐτῶν ad quae *Bal* adq. q. C *Eus.* ante ac C *corr. Bal* restituant C restituantur *Le Nourry Dübner Fritzsche, at perperam: nam signum ~ post restituant distinctionis causa adhibetur* 8 qui C quae *Bentleius* reddant C reddantur *Bentleius ex Eus.* ὅπως—ἀποκαταστήσωσιν etiam C et iam *Diazius (ap. Bauldrium, II, p. 111)* dono fuerunt *e* donauerunt C *corr. Gale* petiuerint *Bauldri ex Eus.* αἰτῶσί τι putauerint C *quod retinet Columbus* optauerint *Diazius* 9 [in] *del. Boherellus* qua C quam *Tollius anonymus p. 67 Buenemann Brandt (cf. Eus.* ἐπὶ τῷ νόμῳ, ὃν προειρήκαμεν) *ex* idem C isdem *corr. Bal* hii C *corr. Bal* resti-

cuna religione. 7. E questo inoltre abbiamo pensato di stabilire per quanto riguarda i cristiani, che quei locali nei quali prima solevano riunirsi, intorno ai quali, attraverso istruzioni fornite al tuo ufficio furono date particolareggiate disposizioni, se risulta che nei tempi passati qualcuno l'abbia acquistati, o tramite il nostro tesoro, o per mezzo di qualunque altro intermediario, restituisca i medesimi ai cristiani senza indennizzo e senza richiedere compensi, e senza ricorrere ad inganni o equivoci. 8. Anche coloro che li abbiano ricevuti in dono, parimenti li restituiscano al più presto ai cristiani, ancora, coloro che li acquistarono o li ricevettero in dono, se dovessero richiedere qualcosa dalla nostra benevolenza, si rivolgano al vicario, in modo che per la nostra clemenza si provveda anche ad essi. Tutti questi locali per la tua intercessione devono essere prontamente restituiti alla comunità cristiana. 9. E poichè i medesimi cristiani è noto che non possedevano solo quei locali nei quali erano soliti riunirsi, ma anche altri, appartenenti per diritto alla loro comunità, cioè alle chiese e non ai singoli individui, tutti questi in base alla legge su enunciata ordinerai che siano restituiti senza alcun equivoco o contestazione ai medesimi cristiani, cioè alla loro comunità e alle loro chiese, salva naturalmente la clausola sopra enunciata che coloro i quali son tenuti a restituire, come abbiamo detto, senza ricompensa, le cose medesime, possono sperare un inden-

XLIX,4 insania percitus Diu. Inst. I, 9 furore atque insania percitus

stra beniuolentia sperent. 10. In quibus omnibus supra dicto corpori christianorum intercessionem tuam efficacissimam exhibere debebis, ut praeceptum nostrum quantocius conpleatur, quo etiam in hoc per clementiam nostram quieti publicae consulatur. 11. Hactenus fiet, ut, sicut superius comprehensum est, diuinus iuxta nos fauor, quem in tantis sumus rebus experti, per omne tempus prospere successibus nostris cum beatitudine publica perseueret. 12. Ut autem huius sanctionis <et> beniuolentiae nostrae forma ad omnium possit peruenire notitiam, praelata programmate tuo haec scripta et ubique proponere et ad omnium scientiam te perferre conueniet, ut huius nostrae beniuolentiae [nostrae] sanctio latere non possit». 13. His litteris propositis etiam uerbo hortatus est, ut conuenticula <in> statum pristinum redderentur. Sic ab euersa ecclesia usque ad restitutam fuerunt anni decem, menses plus minus quattuor.

XLIX

1. Sequenti autem Licinio cum exercitu tyrannus profugus concessit et rursus Tauri montis angustias petiit.

tuant C restituantur *falso legit Lenglet* 11 que C *corr. Bal* prospere C prosperis *uel* prospere <fluentibus> *Tollius* prosper esse *Buenemann* ἡ θεία σπουδὴ περὶ ἡμᾶς—διὰ παντὸς τοῦ χρόνου βεβαίως διαμενεῖ *Eus.* *post.* beatitudine, nostra *praebet erasum* C 12 <et> *add. Fritzsche* (*cf. Eus. par. 14* ταύτης τῆς ἡμετέρας νομοθεσίας καὶ τῆς καλοκἀγαθίας ὅρος) praelata C *Laqueur* prolata *Bal Brandt* prolato *Heumann* praelato *Pesenti* [nostrae] *post* beniuolentiae *del. Brandt* *ante* beniuolentiae *Bal Pesenti* 13 <in> *add. Bal* redderentur C restituerentur *Heumann*

XLIX. — 1 sequenti C sequente *Cuperus, item anonymus p. 67 Heumann Bentleius* tyrannum C tyrannus *anonymus p. 67, item Bentleius Pesenti* concessit C recessit *Heumann* rursus C cursu

nizzo dalla nostra benevolenza. 10. In tutto ciò tu dovrai offrire alla sopra detta comunità dei cristiani il più efficace interessamento, affinchè il nostro ordine sia eseguito nel più breve tempo possibile, onde anche per questo aspetto si provveda, per la nostra clemenza, alla pace pubblica. 11. Solo così avverrà, come abbiamo sopra espresso, che il favore divino verso di noi che abbiamo esperimentato in tante circostanze continui ad assicurare il successo delle nostre imprese insieme con la felicità pubblica. 12. Affinchè poi il dispositivo di questa ordinanza <e> della nostra benevolenza possa essere noto a tutti, converrà che tu faccia pubblicare questo scritto con una tua postilla e lo faccia affiggere per ogni dove e lo porti a conoscenza di tutti affinchè non possa sfuggire la sanzione di questa nostra benevolenza ». 13. Alla pubblicazione di queste lettere si aggiunse la raccomandazione verbale che i posti di riunione fossero restituiti <al> primitivo stato. Così dalla distruzione della Chiesa alla sua ricostruzione trascorsero più o meno dieci anni e quattro mesi.

XLIX

1. Intanto il tiranno battè in ritirata davanti a Licinio che lo incalzava, e di nuovo raggiunse le gole del monte Tauro. Egli si sforzò di sbarrare qui la strada con

LA VISIONE DI COSTANTINO E IL MONOGRAMMA DI CRISTO

Eusebio di Cesarea, *Vita Costantini*, I, 28-32.

CAPITOLO XXVIII - *Come, mentre pregava, Dio gli mandò una visione di una croce di luce nei cieli a mezzogiorno, con un'iscrizione che lo ammoniva di vincere con quello.*

E mentre (Costantino) pregava così con fervente supplica, un segno meraviglioso gli apparve dal cielo, il cui resoconto sarebbe stato difficile da credere se fosse stato messo in relazione da un'altra persona. Ma poiché lo stesso imperatore vittorioso lo dichiarò molto tempo dopo allo scrittore di questa storia, quando fu onorato della sua conoscenza e della sua società e confermò la sua dichiarazione con un giuramento, chi poteva esitare ad accreditare la relazione, specialmente dal momento che la testimonianza del dopo-tempo ha stabilito la sua verità? Disse che verso mezzogiorno, quando il giorno stava già iniziando a declinare, vide con i suoi occhi il trofeo di una croce di luce nei cieli, sopra il sole, e con l'iscrizione: SOTTO QUESTO SEGNO VINCERAI (*IN HOC SIGNO VINCES*)[1]. A questa vista egli stesso fu colpito da stupore, e anche tutto il suo esercito, che lo seguì in questa spedizione, e assistette al miracolo.

CAPITOLO XXIX.- *Come il Cristo di Dio gli apparve nel suo sonno e gli ordinò di usare nelle sue guerre uno stendardo fatto nella forma della croce.*

HA inoltre affermato di dubitare in se stesso dell'importanza di questa apparizione. E mentre continuava a meditare e ragionare sul suo significato, all'improvviso arrivò la notte; poi nel sonno il Cristo di Dio gli apparve con lo stesso segno che aveva visto nei cieli e gli ordinò di fare una somiglianza con quel segno che aveva visto nei cieli e di usarlo come salvaguardia in tutti impegni con i suoi nemici.

[1] Traduzione del greco ἐν τούτῳ νίκα, reso poi in lingua latina con la frase *in hoc signo vinces*.

CAPITOLO XXXI. - *Una descrizione dello standard della croce, che i romani ora chiamano Labarum.*

ORA è stato realizzato nel modo seguente. Una lunga lancia, ricoperta d'oro, formava la figura della croce per mezzo di una barra trasversale posta sopra di essa. Sulla cima del tutto era fissata una corona d'oro e pietre preziose; e all'interno di questo, il simbolo del nome del Salvatore, due lettere che indicano il nome di Cristo per mezzo dei suoi caratteri iniziali, la lettera P (RHO) essendo intersecata da X (CHI)[2] al centro. (...) Questo stendardo era di forma quadrata, e il bastone verticale, la cui sezione inferiore era di grande lunghezza, portava un ritratto a mezzo dorato del pio imperatore e dei suoi figli nella sua parte superiore, sotto il trofeo della croce.

L'imperatore fece costantemente uso di questo segno di salvezza come salvaguardia contro ogni potere avverso e ostile e comandò che altri simili ad esso fossero portati alla testa di tutti i suoi eserciti.

CAPITOLO XXXII - *Come Costantino ricevette l'istruzione e lesse le Sacre Scritture.*

Ma al momento sopra specificato, colpito dalla meraviglia della visione straordinaria e deciso a adorare nessun altro Dio tranne Lui che gli era apparso, (Costantino) inviò per coloro che conoscevano i misteri delle sue dottrine e chiese chi fosse quel Dio era, e cosa intendeva il segno della visione che aveva visto. Affermarono che era Dio, il Figlio unigenito dell'unico e unico Dio: che il segno che era apparso era il simbolo dell'immortalità e il trofeo di quella vittoria sulla morte che aveva guadagnato in passato durante il soggiorno sulla terra. Gli insegnarono anche le cause del suo avvento e gli spiegarono il vero resoconto della sua incarnazione. Così fu istruito in queste faccende e fu colpito dallo stupore per la manifestazione divina che gli era stata presentata. Confrontando, quindi, la visione celeste con l'interpretazione data, trovò il suo giudizio confermato; e, nella persuasione che la conoscenza di queste cose gli fosse stata impartita dall'insegnamento divino, decise d'ora in poi di dedicarsi alla lettura degli scritti ispirati.

Inoltre, ha fatto dei sacerdoti di Dio suoi consiglieri e ha ritenuto in suo onore onorare il Dio che gli era apparso con tutta devozione. E dopo questo, fortificato da profonde speranze in Lui, si affrettò a estinguere il fuoco minaccioso della tirannia.

---

[2] Si tratta delle due lettere greche *chi-rho,* che sono le prime due lettere della parola *ΧΡΙΣΤΟΣ,* cioè *"Christòs" (Cristo).*

[H. Traenkle, Q.F.S. Tertulliani Adversus Iudaeos, Wiesbaden 1964].

Adv. Iud. 1,1-2

I. Proxime accidit: disputatio habita est Christiano et proselyto Iudaeo. alternis vicibus contentioso fune uterque diem in vesperam traxerunt. obstrepentibus quibusdam ex partibus singulorum nubilo quodam veritas obumbrabatur. placuit ergo, [ut] quod per concentum disputationis minus plene potuit dilucidari, curiosius inspectis lectionibus stilo quaestiones retractatas terminare. nam occasio quidem defendendi etiam gentibus [sibi] divinam gratiam hinc habuit praerogativam, quod sibi vindicare dei legem instituerit homo ex gentibus nec prosapia Israelitum Iudaeus.

Adv. Iud. 1,6

nam et secundum divinarum scripturarum memorias populus Iudaeorum id est antiquior derelicto deo idolis deservivit et divinitate abrelicta simulacris fuit deditus dicente populo ad Aaron: *Fac nobis deos qui nos antecedant.*

Adv. Iud. 1,7-8

unde probatur eos semper idololatriae crimine reos designatos ex instrumento divinarum scriptuarum. noster vero populus id est posterior relictis idolis quibus ante deserviebat ad eundem deum conversus est, a quo Israel, ut supra memoravimus, abscesserat. sic namque populus minor id est posterior populum maiorem superavit, dum gratiam divinae dignationis consequitur, a qua Israel est repudiatus.

Adv. Iud. 2,1

II. Igitur gradum conseramus et summam quaestionis certis lineis terminemus. cur etenim deus universitatis conditor mundi totius gubernator hominis plasmator universarum gentium sator legem per Moysen uni populo dedisse credatur et non omnibus gentibus adtribuisse dicatur?

Adv. Iud. 2,10

Nec adimamus hanc dei potestatem pro temporum condicione legis praecepta reformantem in hominis salutem. denique qui contendit et sabbatum adhuc observandum quasi salutis medellam et circumcisionem octavi diei propter mortis comminationem, doceat in praeteritum iustos sabbatizasse aut circumcidisse et sic amicos dei effectos.

Adv. Iud. 3,11-13

igitur sicuti supra ostendimus, quod vetus lex et circumcisio carnalis cessatura pronuntiata est, ita et novae legis et spiritalis circumcisionis observantia in pacis obsequio eluxit. *Populus* enim [inquit] *quem non noveram servivit mihi, in obauditu auris obaudivit mihi* prophetae adnuntiaverunt. quis autem populus qui deum ignorabat, nisi noster qui retro deum nesciebamus, et quis in auditu auris obaudivit ei, nisi nos qui relictis idolis ad deum conversi sumus? nam Israel, qui deo fuerat cognitus quique ab eo in Aegypto exaltatus fuerat et per Erythraeum pelagum transvectus quique in eremo manna cibatus XL annis ad instar aeternitatis redactus nec humanis passionibus contaminatus aut saeculi huius cibis pastus sed angelorum panibus [manna] cibatus satisque beneficiis deo obligatus, domini et dei sui oblitus est dicens ad Aaron: *Fac nobis deos qui nos antecedant; Moyses enim ille qui nos eiecit de terra Aegypti dereliquit nos, et quid illi acciderit nescimus.* et ideo nos, qui non populus dei retro, facti sumus populus eius accipiendo novam legem supra dictam et novam circumcisionem ante praedictam.

Tertulliano. Opere scelte, introduzione e traduzione di C. Moreschini, Torino 1974.

(2)

Adv. Iud. 1, 1-2

È un fatto recente, una discussione tra un cristiano e un proselito giudeo. L'uno e l'altro con alterna sorte trassero la giornata fino a sera tirando la fune della loro contesa. Poiché alcuni di ciascuna delle due parti schiamazzavano durante la discussione, la verità veniva adombrata come da una nube. Si decise perciò (cosa che nel concento della disputa non poté essere chiarita appieno), di terminare per iscritto le questioni discusse, dopo aver esaminato i passi della scrittura. Infatti, l'occasione di riserbare anche alle genti la grazia divina trae la sua prerogativa da questo fatto, che un uomo delle genti e non un giudeo della prosapia degli Israeliti si accinse a rivendicare per sé la legge di Dio.

Adv. Iud. 1, 6

Infatti, anche secondo la tradizione delle scritture divine il popolo dei giudei, cioè il più antico, abbandonato Dio, divenne schiavo degli idoli e, lasciato ciò che è divino, si abbandonò al culto delle statue degli dèi, allorquando disse il popolo ad Aronne: « facci degli dèi che camminino avanti a noi ».

Adv. Iud. 1, 7-8

Da questi fatti viene dimostrato che essi sempre furono indicati colpevoli del delitto di idolatria, sulla base del documento delle scritture divine. Il nostro popolo, invece, cioè quello più recente, abbandonati gli idoli dei quali prima era schiavo, si rivolse al medesimo Dio dal quale Israele, come abbiamo ricordato sopra, si era allontanato. Così, infatti, il popolo più giovane, cioè quello successivo, superò il popolo più anziano, in quanto ottenne la grazia della degnazione divina, lungi dalla quale fu ripudiato Israele.

Adv. Iud. 2, 1

Affrontiamo, quindi, il combattimento e determiniamo con linee ben precise il complesso della questione. Perché si dovrebbe credere che Dio, creatore dell'universo, reggitore di tutto il mondo, scultore dell'uomo, padre di tutte le genti, abbia dato, per mezzo di Mosè, la sua legge ad un solo popolo e non l'abbia assegnata a tutte le genti?

Adv. Iud. 2, 10

Non togliamo a Dio questo potere, di riformare i precetti della legge per la salvezza degli uomini a seconda delle condizioni dei tempi. Ad esempio, chi sostiene che si deve ancora osservare il sabato come medicina di salvezza, e così pure la circoncisione all'ottavo giorno a causa della minaccia della morte, ci insegni che, nei primi tempi, i giusti osservarono il sabato o si circoncisero divenendo così amici di Dio.

Adv. Iud. 3, 11-13

Pertanto, come sopra abbiamo mostrato che la vecchia legge e la circoncisione carnale sarebbero dovute cessare, così fu chiara nell'ossequio della pace l'osservanza della nuova legge e della circoncisione spirituale. Ché « un popolo che non conoscevo mi ha servito: non appena ebbe udito divenne a me obbediente »: così avevano annunziato i profeti. E qual è quel popolo che ignorava Dio, se non noi, che in passato non conoscevamo Dio, e chi ha ascoltato col suo orecchio, se non noi che, abbandonati gli idoli, ci siamo rivolti a Dio? Infatti Israele, che era ben noto a Dio e che era stato da lui esaltato in Egitto e che era stato portato attraverso il mare Eritreo e che nel deserto era stato nutrito con la manna per quarant'anni [1], reso simile all'eternità e non contaminato dalle passioni umane, né nutrito dai cibi di questo mondo ma satollato dal pane degli angeli e assai debitore a Dio per i benefici ricevuti, si dimenticò del Signore e del suo Dio, dicendo ad Aronne: « facci degli dèi che ci precedano, ché Mosè, quello che ci portò fuori della terra d'Egitto, ci ha abbandonato e non sappiamo che cosa gli sia accaduto ». E per questo motivo noi, che prima non eravamo popolo di Dio, siamo divenuti suo popolo, ricevendo la nuova legge di cui si parlava sopra, e la nuova circoncisione preannunciata.

Codex Theodosianus

CTh. 3.1.5: *Idem AAA. (Gratianus, Valentinianus et Theodosius) Cynegio P(raefecto) P(raetori)o.* Ne quis omnino Iudaeorum Christianum comparet servum neve ex Christiano Iudaicis sacramentis adtaminet. Quod si factum publica indago conpererit, et servi abstrahi debent et tales domini congruae atque aptae facinori poenae subiaceant, addito eo, ut, si qui apud Iudaeos vel adhuc Christiani servi vel ex Christianis Iudaei repperti fuerint, soluto per Christianos conpetenti pretio ab indigna servitute redimantur. *Accepta X kal. Octob. Regio Richomere et Clearcho conss.* [*Gli stessi Augusti (Graziano, Valentiniano e Teodosio) al prefetto del pretorio Cinegio. Un ebreo non deve comprare assolutamente un servo cristiano né con sacramenti ebraici contaminare un ex cristiano. Se una pubblica indagine avrà accertato questa circostanza, i servi devono essere sottratti e tali padroni andranno incontro ad una pena congrua e propria del reato commesso. In aggiunta, se sono stati trovati presso gli ebrei dei servi o ancora cristiani o ex cristiani, pagato dai cristiani il loro valore di mercato devono essere sottratti all'indegna servitù. Ricevuta a Reggio 10 giorni prima delle calende d'ottobre nell'anno del consolato di Ricomere e Clearco*].

trad. de Bonfils

CTh. 16.9.4: *Idem AA. (Honorius et Theodosius) Monaxio. P(raefecto) P(raetori)o.* Iudaeus servum Christianum nec conparare debebit nec largitatis titulo consequi. Qui non hoc observaverit, dominio sibi petulanter adquisito careat, ipso servo, si quod fuerit gestum sua sponte duxerit publicandum, pro praemio libertate donando. Verum ceteros, quos rectae religionis participes constitutos in suo censu nefanda superstitio iam videtur esse sortita vel deinceps hereditatis seu fideicommissi nomine fuerit consecuta, sub hac lege possideat, ut eos nec invitos nec volentes caeno propriae sectae confundat, ita ut, si haec forma fuerit violata, sceleris tanti auctores capitali poena proscribtione comitante plectantur. *Dat. IIII id. April. Constantin(o)p(oli) Honor(io) A. XI et Constantio v. c. II conss.* [*I medesimi Augusti (Onorio e Teodosio) al prefetto del pretorio Monassio. L'ebreo non deve comprare uno schiavo cristiano né averlo per donazione. Colui che non abbia osservato quest'ordine deve essere privato della proprietà acquistata tanto sfrontatamente; va donata la libertà allo stesso servo in premio per aver contribuito spontaneamente alla scoperta del fatto. Gli altri, invero, che sono restati legati alla giusta religione o che risultano dal loro stato appartenere già alla nefanda religione o siano stati acquistati per eredità o per fedecommesso, l'ebreo deve possederli solo nel rispetto di questo precetto: non devono confondere al fango della propria setta gli schiavi né contro la loro volontà né con il loro consenso. Se questa regola viene violata, gli autori di un crimine tanto grave devono essere condannati a morte con la confisca dei beni. Data 4 giorni prima delle idi d'aprile a Costantinopoli nell'anno del XI consolato dell'Augusto Onorio e nel II del senatore Costanzo*].

trad. de Bonfils

Giovanni Crisostomo

Adv. Jud. I, 8:
PG 48, 856.

ἀλλὰ καὶ κατέβαλον τὸ ἀργύριον ἐπὶ τοὺς τραπεζίτας. Ὑμῶν ἐστι λοιπὸν πλεονάσαι τὸ καταβληθὲν, καὶ τῇ τῆς ἀκροάσεως ὠφελείᾳ πρὸς τὴν σωτηρίαν τῶν ὑμετέρων ἀδελφῶν ἀποχρήσασθαι. Ἀλλὰ φορτικὸν καὶ ἐπαχθὲς καταγγέλλειν τοὺς τὰ τοιαῦτα ἁμαρτάνοντας; Φορτικὸν μὲν οὖν καὶ ἐπαχθὲς σιγᾷν...

; Ἀλλὰ μὴ γένοιτο μηδένα τῶν ταύτης ἀκουόντων τῆς συμβουλῆς, τοιαύτην ἁμαρτίαν ποτὲ ἁμαρτεῖν, ὥστε προδοῦναι ἀδελφὸν, ὑπὲρ οὗ Χριστὸς ἀπέθανεν. Ὁ Χριστὸς τὸ αἷμα ἐξέχεεν δι' αὐτόν· σὺ δὲ οὐδὲ λόγον προέσθαι δι' αὐτὸν ὑπομένεις; Μὴ, παρακαλῶ, ἀλλ' εὐθέως ἐντεῦθεν ἀναχωρήσαντες, ἐπὶ τὴν θήραν ταύτην ἐπείχθητε, καὶ ἕκαστος ὑμῶν ἕνα μοι κομισάτω τῶν τὰ τοιαῦτα νοσούντων· μᾶλλον δὲ μὴ γένοιτο τοσούτους εἶναι τοὺς νοσοῦντας· δύο καὶ τρεῖς ἐξ ὑμῶν, ἢ καὶ δέκα καὶ εἴκοσι...

Μὴ τοίνυν ὀλιγωρήσητε, ἀλλὰ καὶ γυναῖκες γυναῖκας, καὶ ἄνδρες ἄνδρας, καὶ δοῦλοι δούλους, καὶ ἐλεύθεροι ἐλευθέρους, καὶ παῖδες παῖδας, καὶ πάντες ἁπλῶς μετὰ ἀκριβείας ἁπάσης τοὺς τὰ τοιαῦτα νοσοῦντας θηρεύσαντες...

«~~Ho depositato~~ il denaro presso i banchieri: tocca a voi aumentare il deposito ed usare l'interesse delle mie parole per la salvezza dei fratelli. Trovate molesto ed odioso denunciare coloro che commettono questi peccati? Ma lo è altrettanto tacere (...) E tu te ne stai in silenzio senza denunciarli? Quale scusa potrai accampare? Cristo è morto per lui e tu non spendi nemmeno una parola? (...) Non esitate, vi prego; appena usciti di qui, andate a caccia e ciascuno di voi mi porti uno di questi malati. Voglia il cielo che non siano così numerosi, ma che uno mi sia portato da due o tre di voi o da dieci o venti di voi. (...) Non siate trascurati: le donne vadano in cerca delle donne, gli uomini degli uomini, i servi dei servi, i liberi dei liberi, i fanciulli dei loro coetanei; tutti andate a caccia con impegno di questi malati».

trad. A. Monaci

Adv. Jud. II, 3:
PG 48, 861.

Πῶς οὖν, εἰπέ μοι, τολμᾷς μετὰ δαιμόνων χορεύσας πρὸς τὸν τῶν ἀποστόλων σύλλογον ἐπανελθεῖν; πῶς δὲ οὐ φρίττεις ἀπελθὼν καὶ κοινωνήσας ἐκείνοις τοῖς τὸ αἷμα ἐκχέασι τοῦ Χριστοῦ, ἐλθεῖν καὶ κοινωνῆσαι τῆς ἱερᾶς τραπέζης, καὶ τοῦ αἵματος μετασχεῖν τοῦ τιμίου;...

Κἂν μὲν κατηχούμενος ᾖ ὁ τὰ τοιαῦτα νοσῶν, τῶν προθύμων εἰργέσθω· ἂν δὲ πιστὸς καὶ μεμυημένος, τῆς ἱερᾶς τραπέζης ἀπελαυνέσθω.

«Ti chiedo: come osi, dopo aver danzato con i demoni (cioè aver partecipato ad una festa giudaica), tornare nell'assemblea degli apostoli? Non provi orrore ad associarti con quelli che hanno versato il sangue di Cristo e poi tornare a condividere la sacra mensa ed a partecipare del prezioso sangue? ... Se a soffrire di questa malattia è un catecumeno, che sia espulso dall'atrio della chiesa, se è battezzato ed iniziato ai misteri, che venga espulso dalla sacra mensa».

trad. A. Monaci

Adv. Jud. VI, 6:
PG 48, 916.

Μὴ τοίνυν κατοκνήσωμεν, ἀλλ', ὅση σπουδὴ καὶ προθυμία, τοὺς ἀδελφοὺς θηρεύσωμεν τοὺς ἡμετέρους, καὶ ἄκοντας εἰς τὰς οἰκίας τὰς ἑαυτῶν αὐτοὺς ἑλκύσαντες, ἄριστον παραθῶμεν, καὶ τραπέζης αὐτοῖς κοινωνήσωμεν σήμερον, ἵνα ἐπ' ὄψεσι ταῖς ἡμετέραις τὴν νηστείαν λύσαντες, καὶ πληροφορίαν ἡμῖν καὶ πίστιν ἱκανὴν παρασχόντες τῆς καλῆς ταύτης διορθώσεως, καὶ ἑαυτοῖς καὶ ἡμῖν τῶν αἰωνίων ἀγαθῶν γένωνται πρόξενοι...

«Non siamo pigri, andiamo a caccia dei nostri fratelli con tutto l'impegno e l'ardore di cui siamo capaci ed anche se non ne hanno voglia, trasciniamoli nelle nostre case, offriamo loro un pranzo, condividiamo con loro oggi stesso la nostra tavola, affinché, dopo aver interrotto il digiuno (sc. giudaico) sotto i nostri occhi ed aver dato sicura prova della loro correzione, possano condividere con noi i beni eterni».

trad. A. Monaci

Gregorio Magno

Ed. V. Recchia, Bari 1996

XIII, 13

Pascasium, episcopum Neapolitanum, monet ne Iudaeos ab agendis diebus festis prohibeat, quippe qui mansuetudine ad fidem reuocandi sint.

602, Nou.

GREGORIVS PASCASIO EPISCOPO NEAPOLIM

Qui sincera intentione extraneos ad christianam religionem, ad fidem cupiunt rectam adducere, blandimentis debent, non asperitatibus studere, ne quorum mentem reddita plana ratio poterat prouocare, pellat procul aduersitas. Nam quique aliter agunt et eos hoc sub uelamine a consueta ritus sui uolunt cultura suspendere, suas illi magis quam Dei probantur causas attendere. Iudaei siquidem Neapolim habitantes questi nobis sunt, asserentes quod quidam eos a quibusdam feriarum suarum sollemnibus irrationabiliter nitantur arcere, ne illis sit licitum festiuitatum suarum sollemnia colere, sicut eis nunc usque et parentibus eorum longis retro temporibus licuit obseruare uel colere. Quod si ita se ueritas habet, superuacuae rei uidentur operam adhibere. Nam quid utilitatis est, quando, et si contra longum usum fuerint uetiti, ad fidem illis et conuersionem nihil proficit? Aut cur Iudaeis, qualiter cerimonia sua colere debeant, regulas ponimus, si per hoc eos lucrari non possumus? Agendum ergo est ut ratione potius et mansuetudine prouocati sequi nos uelint, non fugere, ut eis ex eorum codicibus ostendentes quae dicimus ad sinum matris ecclesiae Deo possimus adiuuante conuertere. Itaque fraternitas tua eos monitis quidem, prout potuerit, Deo adiuuante ad conuertendum accendat et de suis illos sollemnibus inquietari denuo non permittat, sed omnes festiuitates feriasque suas, sicut hactenus tam ipsi quam parentes eorum per longa colentes retro tempora tenuerunt, liberam habeant obseruandi celebrandique licentiam.

XIII, 13

Avverte Pascasio, vescovo di Napoli, che non impedisca ai Giudei di celebrare i giorni festivi in quanto vanno richiamati alla fede con la mansuetudine.

602, novembre

GREGORIO A PASCASIO, VESCOVO DI NAPOLI (1)

Trad. V. Recchia

Coloro che desiderano sinceramente condurre gli estranei alla religione cristiana e alla retta fede debbono badare alle buone maniere e non ricorrere alle asprezze, perché l'ostilità non respinga lontano le menti di coloro ai quali l'affabile ragionevolezza poteva essere di invito. Infatti, quelli che agiscono diversamente e sotto questo velo della conversione vogliono tener lontani gli altri dalla consueta osservanza del proprio culto, badano più ai propri interessi che a quelli di Dio. I Giudei (2) che abitano a Napoli si sono lamentati con noi, dicendo che ci sono di quelli che impediscono loro di solennizzare alcuni giorni festivi, non permettendo ad essi di venerare la solennità delle proprie feste, come fino ad ora è stato lecito fare a loro e ai loro padri da lungo tempo. Se la verità sta in questo modo, costoro si affaticano per una cosa inutile. Difatti quale vantaggio si ricava, quando, anche se la proibizione interrompe un uso antico, questo non giova per nulla alla loro fede e alla conversione? Oppure, perché dettiamo regole ai Giudei sul come debbano celebrare le loro cerimonie, se non li possiamo, con questo guadagnare alla fede? Bisogna perciò agire in modo che, sollecitati piuttosto dalla ragione e dalla mansuetudine, ci seguano e non che ci fuggano, affinché, mostrando loro quello che diciamo come proveniente dalle loro scritture, con l'aiuto di Dio possiamo condurli al seno della madre Chiesa. La fraternità tua, quindi, con l'aiuto di Dio, come può, certo con le esortazioni, li infiammi a convertirsi e non permetta più che siano disturbati nelle loro solennità, ma abbiano libera facoltà di osservare e celebrare tutte le festività e i giorni feriali propri, come finora tanto essi che i loro padri per lungo tempo in passato li hanno mantenuti e solennizzati.